



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

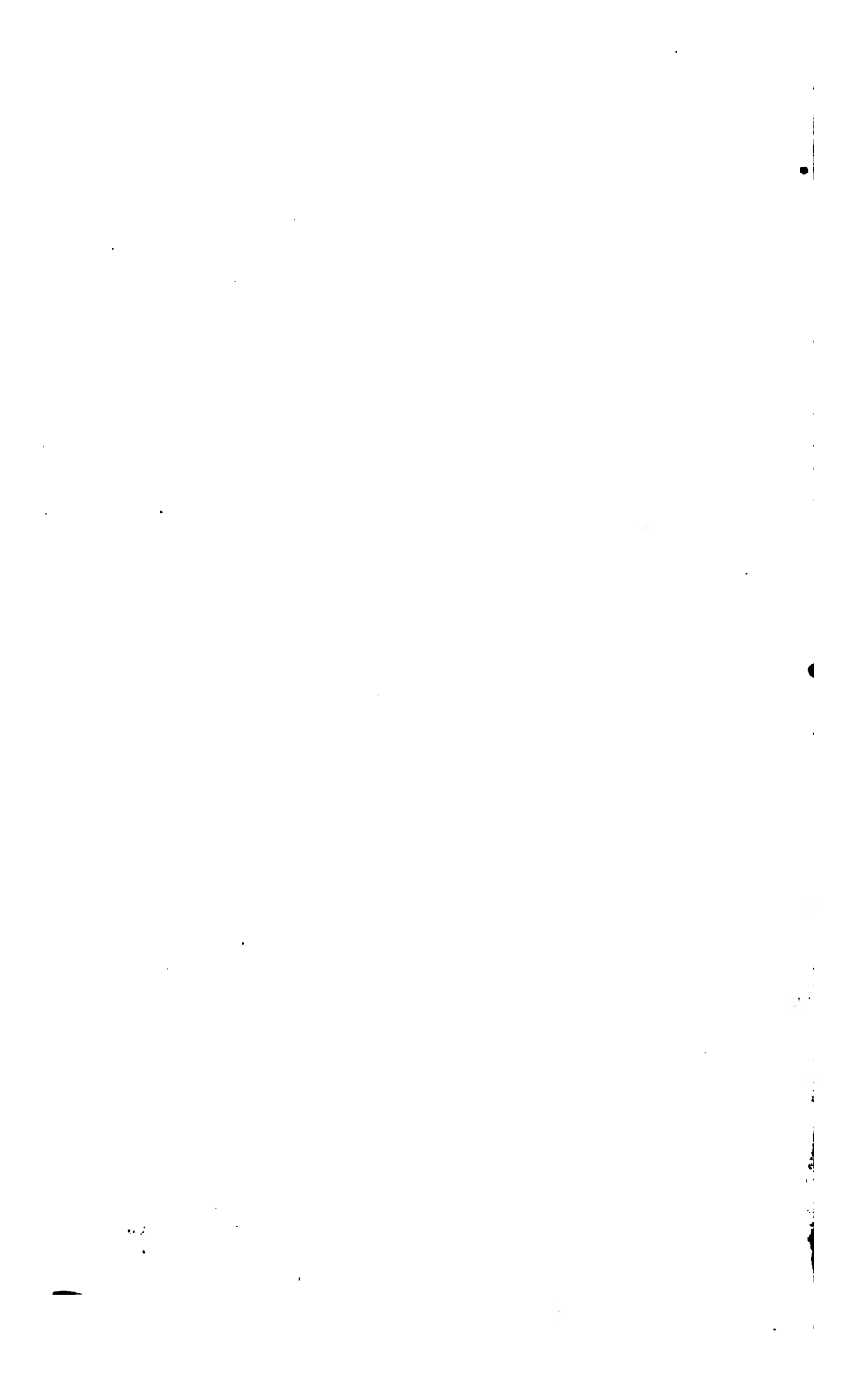
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

102 a 37



102 a 37



BIBLIOTHEQUE des meilleurs Poëtes Italiens,
en 36 Volumes in-8°. proposée par souscription,
par M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur
du Roi à Orléans, & Éditeur de cette Collection.

LE
TRE PIÙ CELEBRI
PASTORALI
ITALIANE.

Trente-sixième Volume de la Collection.

On souscrit à Paris, pour la Collection entière, chez M. NYON, aîné, Libraire, rue du Jardinnet, quartier Saint-André-des-Arcs ; chez M. CUCHET, Libraire, rue & hôtel Serpente ; ainsi que chez les principaux Libraires des autres Villes du Royaume. On peut aussi s'adresser directement à M. COURET DE VILLENEUVE, Imprimeur du Roi. (Voyez le *Prospectus*, Tome I.)

Pour l'Étranger, chez MM.

BAWER, à Strasbourg.
BORELLE, Libraire, à Milan
BORELLE-Borelle, à Lisbonne.
GUIBERT & ORGEAS, à Turin.
MOLINI, à Florence.
THEVIN, à Madrid.
TARUFFI, à Bologne.
RINALDI, à Ferrare.
P. BARDE, à Geneve.
M. STAFI, à Naples.

P. MARTIN, à Lisbonne.
POTT & Compagnie, à Lausanne.
PLOMPTEUX, à Liege.
REYCENDS, freres, à Turin.
REY, (P. J.) à Lisbonne.
BOUCHARD & Gravier, à Rome.
CARIS & BERTRAND, à Cadix.
L. BAILLEUX, à Genes.
ELMSLY, à Londres.
Franc. PEZZANA, à Venise.

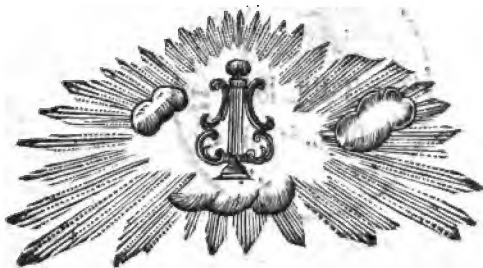
L E
TRE PIÙ CELEBRI
P A S T O R A L I
I T A L I A N E ,

C I O È ,

AMINTA , Favola boscareccia di TORQUATO ✓
TASSO ;

IL PASTOR FIDO , Tragi-Commedia Pastorale ✓
del GUARINI ;

FILLI DI SCIRO , Favola Pastorale del ✓
C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI .



I N O R L E A N S ,

Da' Torchj di L. P. COURET DE VILLENEUVE,
Stampatore Regio.

Con Licenza, e Privilegio.

1787.

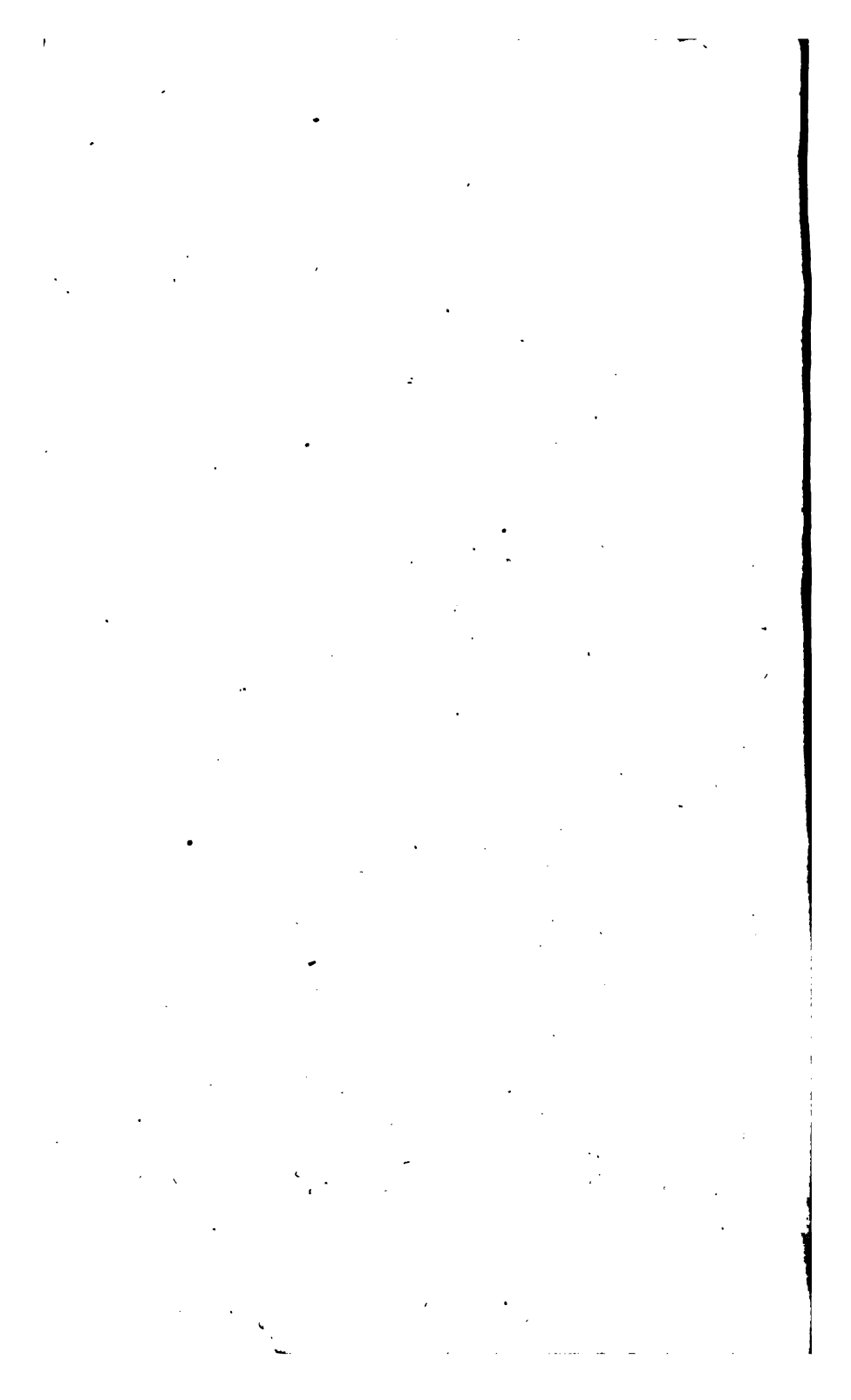


A M I N T A

FAVOLA BOScareccia

D I

TORQUATO TASSO.





P R O L O G O.

A M O R E *in abito pastorale.*

CHI crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o de la plebe de gli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,
Scotitor de la terra, il gran tridente;
Ed i folgori eterni al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre, me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie faette
Faccia a suo fenno; e, qual femina, e quale
Vana, ed ambiziosa mi respinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo
(Se ben ho volto fanciullesco, ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, spesso celandomi, e fuggendo,

A iv

L'imperio no, chè in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute, Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen che i baci miei
Saran sempre più cari a le fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a i contrafegni,
Deposto ho l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io quì ne vengo:
Chè questa che par verga, è la mia face,
(Così l'ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il coro di Diana.
Ne la piaga di Silvia sia minore,
(Chè questo è 'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollesca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'ha ristretto il rigor de l'onestate,

E del virginal fasto; ed in quel punto;
Ch'ei sia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba.
De' Pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'amore
S'udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia quì presente
In se medesima, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a rozzi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perchè, ovunque io mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che ne gli Eroi;
E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili a le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fr' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.





INTERLOCUTORI,

A F N E, compagna di Silvia,

I L V I A, amata da Aminta.

M I N T A, innamorato di Silvia,

I R S I, compagno d'Aminta.

S A T I R O, innamorato di Silvia,

N E R I N A, messaggiera.

E R G A S T O, nunzio,

E L P I N O, Pastore,

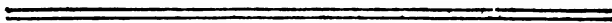
C O R O di Pastori.



A M I N T A.



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

VORRAI dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Ne 'l dolce nome di madre udirai?
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

SILVIA.

Altri segua i dilette de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
Me questa vita giova: e 'l mio trastullo
È la cura de l'arco, e de gli strali;

Seguir le fere fugaci, e le forti
 Atterrar combattendo; e se non mancano
 Saette a la faretra, o fere al bosco,
 Non tem'io che a me manchino diporti.

D A F N E.

Inspidi diporti veramente,
 Ed insipida vita: e, s' a te piace,
 È sol, perchè non hai provata l'altra.
 Così la gente prima, che già visse
 Nel mondo ancora semplice, ed infante,
 Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
 L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghiande
 Sono cibo, e bevanda d'animali,
 Poichè s'è posto in uso il grano, e l'uva.
 Forse se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte de le gioie,
 Che gusta un cor amato riamando,
 Diresti, ripentita, sospirando;
 Perduto è tutto il tempo,
 Che in amar non si spende,
 O mia fuggita etate,
 Quante vedove notti,
 Quanti dì solitarij
 Ho consumati indarno,
 Che si poteano impiegar in quest' uso;
 Il qual più replicato, è più soave.
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei:
 Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

S I L V I A.

Quando io dirò, pentita, sospirando
 Queste parole che tu fingi, ed orni,
 Come a te piace, torneranno i fiumi
 A le lor fonti; e i lupi fuggiranno
 Da gli agni, e 'l veltro le timide lepri;
 Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

D A F N E.

Conosco la titrosa fanciullezza :
Qual tu sei, tal io fui : così portava
La vita, e 'l volto, e così biondo il crine ;
E così vermigliuzza avea la bocca ;
E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggiò,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E 'l covil de le fere : e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna ; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente,
Quanto di me piaceva altrui ; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno,
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo ? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, ed importuno amante ?
Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso, e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato :
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando :
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco ;
Ch'io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammolisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello ? o ch'ei non t'ama ?

O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
 Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
 Fu padre il Dio di questo nòbil fiume;
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' Pastori.
 Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 La candida Amarilli; pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch'egli, tèco sdegnato, al fin procuri;
 Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
 Qual animo sia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui, fatto felice
 Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?

S I L V I A.

Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
 Quel ch'a lui piace, a me hulla ne cale:
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
 Ne s'anco egli mio fosse, io farei sua.

D A F N E.

Onde nasce il tuo odio?

S I L V I A.

Dal suo amore.

D A F N E.

Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma, quando mai da i mansueti agnelli
 Nacquer le tigri, o da i bei cigni i corvi?
 O me inganni, o te stessa.

S I L V I A.

Odio il suo amore,

ATTO PRIMO.

Ch'odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.

D A F N E.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a se brama.

S I L V I A.

Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

D A F N E.

Or guata modi?
Guata, che dispettosa giovipetta?
Or, rispondimi almen: s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

S I L V I A.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

D A F N E.

Stimi dunque nemico
Il monton del'agnella?
De la giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce primavera?
Ch'or allegra, e ridente
Riconfiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un'amor pien di gioia, e di salute?
Mirà là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando

Bacia la sua compagna.
 Odi quel uscignuolo,
 Che va di ramo in ramo
 Cantando, *io amo, io amo*: e, se no 'l fai,
 La bischia lascia il suo veleno, e corre
 Cupida al suo amatore:
 Van le tigri in amore:
 Ama il leon superbo; e tu sol fiera,
 Più che tutte le fere,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.
 Ma che dico, leoni, e tigri, e serpi,
 Che pur han sentimento? amano ancora
 Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
 E con quanti iterati abbracciamenti
 La vite s'avvicchia al suo marito:
 L'abete ama l'abete; il pino il pino:
 L'orno per l'orno, e per la falce il falce,
 E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
 Quella quercia, che pare
 Sì ruvida, e selvaggia,
 Sente anch'ella il potere
 De l'amoroso foco: e se tu avessi
 Spirto, e senso d'amore, intenderesti
 I suoi muti sospiri. Or tu da meno
 Esser vuoi de le piante,
 Per non esser amante?
 Cangia, cangia consiglio;
 Pazzarella che sei.

S I L V I A.

Or sù: quando i sospiri
 Udirò de le piante,
 Io son contenta allor d'esser amante.

D A F N E.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
 E burli mie ragioni? o in amore

Sorda

Sorda non men, che sciocca: ma va pure,
 Chè verrà tempo, che ti pentirai
 Non averli seguiti. E già non dico
 Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
 Allor che fuggirai le fonti, solo
 Per tema di vederti crespa, e brutta,
 Questo avverratti ben: ma non t'annunzio
 Già questo solo; chè bench'è gran male,
 È però mal comune. Or non rammenti
 Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
 Il saggio Elpino, a la bella Licori,
 Licori, che'n Elpin puote con gli occhi
 Quel ch'ei potere in lei dovria col canto;
 Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
 E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi;
 Gran maestri d'amore, e 'l raccontava,
 Ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
 È scritto, *Lungi, ah lungi ste, profani.*
 Diceva egli, e diceva, che glie'l disse
 Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
 Ch'a lui lasciò la fistola morendo,
 Che là giù ne l'inferno è un nero speco,
 Là dove essala un fumo pien di puzza
 Da le triste fornaci d'Acheronte;
 E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre, e di pianto
 Son le femine ingrate, e sconoscenti.
 Quivi aspetta, ch'albergo s'apparecchi
 A la tua feritate.
 E dritto è ben che'l fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi;
 Onde trarlo giamai
 Non potè la pietate.
 Segui, segui tuo stile;
 Ostinata che sei.

S I L V I A.

Ma che fe' allor Licori, e che rispose
A queste cose?

D A F N E.

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

S I L V I A.

Come risponder sol potete con gli occhi?

D A F N E.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core, e noi fiam tuoi;
Tu bramar più non dei; costei non potete
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

S I L V I A.

E perchè lor non crede?

D A F N E.

Or tu non fai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forfennato egli errò per le foreste,
Sì ch'insieme movea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Ne già cose scrivea degne di riso;
Se ben cose facea degne di riso;
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
» Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
» Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
» Ma, che pro, se schivarli Amor mi toglie

S I L V I A.

Io quì trapasso il tempo ragionando,
Ne mi sovviene, ch'oggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deve a la caccia ordinata.

Ne l'Eliceto : or, se ti pare, aspetta
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond'ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'al fin giunsi, ed ancisi.

DAFNE.

Aspetterotti;
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte;
Ma fino a le mie case ir prima voglio,
Chè l'ora non è tarda come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'a te venga;
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' favj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio;
Ma non ho visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion nè la crudele, e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d'esser donna;
Poichè nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,

B ij

Ma il crudo Amor di lagrime si pasce;
Ne se ne mostra mai satollo.

A M I N T A.

Ahi, lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio 'ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

T I R S I.

Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,
Ch'ua'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

A M I N T A.

Oime! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

T I R S I.

O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'uom di porre
Freno a i leoni, ed a le tigri Hircane.

A M I N T A.

Ma il misero non puote a la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

T I R S I.

Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch'io sappia più a dentro de la tua
Dura condizione, e de l'amore:

Chè, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore, ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Studio de le Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' a gli altri si cela.

A M I N T A.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve, e i monti
E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno:
Ch' io sono omai sì prossimo a la morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Ne la scorza d' un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì che tal or, passandovi quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Co' l piè superbo, e tra se dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
I Pastori paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi. E forse (ah! spero
Troppe alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;
Dicendo: O pur quì fosse, e fosse mio.
Or' odi.

T I R S I.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

A M I N T A.

Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga, e cara verginella,

B iij

Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
 La figliuola conosci di Cidippe,
 E di Montan ricchissimo d'armenti,
 Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
 Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa
 Così unito alcun tempo, che fra due
 Tortorelle più fida compagnia
 Non farà mai, ne fue.
 Congiunti eran gli alberghi,
 Ma più congiunti i cori:
 Conforme era l'etate,
 Ma 'l pensier più conforme.
 Seco tendeva infidie con le reti
 A i pesci, ed agli augelli, e seguitava
 I cervi seco, e le veloci damme;
 E 'l diletto, e la preda era comune,
 Ma, mentre io fea rapina d'animali,
 Fui, non so come, a me stesso rapito,
 A poco a poco nacque nel mio petto,
 Non so da qual radice,
 Com'erba suol, che per se stessa germini,
 Un'incognito affetto,
 Che mi fea desiare
 D'esser sempre presente
 A la mia bella Silvia;
 E bevea da' suoi lumi ...
 Un'estranea dolcezza,
 Che lasciava nel fine
 Un non so che d'amaro:
 Sospirava sovente, e non sapeva
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima amante ch'intendessi,
 Che cosa fosse amore.
 Ben me n'accorsi al fin: ed, in qual modo,
 Ora m'ascolta, e nota.

T I R S I.

È da notare.

A M I N T A.

A l'ombra d'un bel faggio, Silvia, e Filli
 Sedian' un giorno, ed io con loro insieme;
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,
 A le guancie di Fillide volando,
 A le guancie vermiglie, come rosa,
 Le morse, e le rimorse avidamente;
 Ch' a la similitudine ingannata
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò lamentarsi, impatiente
 De l'acuta puntura:
 Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
 Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
 Con parole d'incanti leverotti
 Il dolor de la picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 La saggia Aresia; e n'ebbe per mercede
 Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
 Così dicendo, avvicinò le labbra
 De la sua bella, e dolcissima bocca
 A la guancia rimorsa, e con soave
 Susurro, mormoro non so che versi.
 O mirabili effetti! sentì tosto
 Cessar la doglia, o fosse la virtute
 Di que' magici detti, o com'io credo,
 La virtù de la bocca,
 Che sana ciò che tocca.
 Io, che fino a quel punto altro non volsi,
 Che 'l soave splendor de gli occhi belli,
 E le dolci parole, assai più dolci
 Che 'l mormorar d'un lento fumicello,
 Che rompa il corso fra minuti sassi,
 O che 'l garrir de l'aura infra le frondi;
 Allor sentii nel cor novo desire
 D'appressare a la sua questa mia bocca:
 E fatto, non so come, astuto, e scaltro

Più de l'ufato (guarda, quanto amore
Aguzza l'intelletto) mi sovvenne
D'un'inganno gentile, col qual'io
Recar poteffi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch'un'ape avesse morfo
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La femplicità Silvia,
Pietofa del mio male,
S'offrì di dar aita
A la finta ferita; ah! laffo! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra fue
Giunfe a le labbra mie;
Ne l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allora io colfi
Da quelle fresche rofe;
Se ben gli ardenti baci,
Che fpingeva il defire a inumidirfi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma, mentre al cor fcendeva
Quella dolcezza, mifta
D'un fecreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi paffaffe
Il dolor di quel morfo,
Fe' sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guifa crefcendo
Il defire, e l'affanno impaziente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che fcoppiaffe; ed una volta,
Che in cerchio fedevam Ninfe, e Pastori,

E facevamo alcuni nostri giuochi,
 Che ciascun ne l'orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto:
 Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
 Morrò se non m'aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 Un'improvviso, insolito rossore,
 Che diede segno di vergogna, e d'ira:
 Ne ebbi altra risposta, che un silenzio,
 Un silenzio turbato, pien di dure
 Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
 Ne vedermi, ne udirmi. E già tre volte
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
 Ed altretante il verno ha scossi i boschi
 De le lor verdi chiome: ed ogni cosa
 Tentata ho per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol che per placarla, io mora;
 E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
 Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
 Ne so di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 A la mia fede, e maggior ricompensa
 A la mia morte: ma bramar non deggio
 Cosa, che turbi il bel lume sereno
 A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

T I R S I.

È possibil però, che s'ella un giorno
 Udisse tai parole, non t'amasse?

A M I N T A.

Non so, ne'l credo; ma fugge i miei detti
 Come l'aspe l'incanto.

T I R S I.

Or ti confida;

Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

A M I N T A.

O nulla impetrerai, o se tu impetri.

Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

T I R S I.

Perchè disperì sì?

A M I N T A.

Giusta cagione

Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'erbe, e de le fonti.

T I R S I.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
C'ha ne la lingua melate parole,
E ne le labbra un'amichevole ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or sù, sta di buon core:
Chè i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende a' mal'accorti, con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico.
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
A l'amor tuo.

A M I N T A.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

T I R S I.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai ne la gran terra;

Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
 E i cortigian malvagi molte volte
 Prendonfi a gabbo, e fanno brutti scherni
 Di noi rustici incauti: però, figlio,
 Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
 Ove sian drappi colorati, e d'oro,
 E pennacchi, e divise, e foggie nove:
 Ma sopra tutto, guarda che mal fato,
 O giovenil vaghezza non ti meni
 Al magazzino de le ciance: ah! fuggi,
 Fuggi quell'incantato alloggiamento.
 Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse
 Quivi abitan le maghe, che incantando
 Fan travedere, e tradir ciascuno.
 Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
 È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
 Che stimeresti piene di tesoro,
 Sporte son piene di vesciche bugge;
 Quivi le mura son fatte con arte,
 Che parlano, e rispondono a i parlanti;
 Ne già rispondon la parola mozza,
 Com' Ecco suole ne le nostre selve;
 Ma la replican tutta intera intera,
 Con giunta anco di quel, ch' altri non disse.
 I trespidi, le tavole; e le panche,
 Le scranner, le lettieri, le cortine,
 E gli arnesi di camera, e di sala,
 Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.
 Quivi le ciance in forma di bambine
 Vanno trespando; e se un muto v'entrasse,
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne
 Converso in falce, in acqua, o in foco;
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così dis'egli: ed io n'andai con questo
 Fallace antiveder ne la cittade;

E come volse il ciel benigno, a caso
 Passai per là dov'è 'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci;
 E di cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
 Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
 Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
 Ch'attonito godendo, ed ammirando
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
 Quasi per guardia de le cose belle,
 Uom d'aspetto magnanimo, e robusto,
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S'egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
 Che con fronte benigna insieme, e grave,
 Con regal cortesia, invitò dentro,
 Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
 O che sentii! che vidi allora! I'vidi
 Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
 Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
 Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
 A gl' Immortali appar vergine Aurora
 Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
 E fecondando illuminar d'intorno,
 Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
 Elpin feder accolto; ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore;
 Pien di nova virtù, pieno di nova
 Deitade: e cantai guerre, ed heroi,
 Sdegnando pastoral ruvido carme.
 E, se ben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirto; ne già suona
 La mia sampogna umil come solea;
 Ma di voce più altera, e più sonora,
 Emula de le trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno
 Guardo mirando affascinommi; ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:

Quando i Pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo; e'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
Che nulla sperì.

A M I N T A.

Piacemi d'udire
Quanto mi narri: a te dunque rimetto
La cura di mia vita.

T I R S I.

Io n'avrò cura.
Tu fra mez'ora quì trovar ti lascia.

C O R O.

O BELLA età de l'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira, o tofco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Ne portò peregrino
O guerra, o merce, a gli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'errori, idol d'inganna;
Quel che dal volgo infano
Onor posea fu detto;
(Che di nostra natura 'l feo tiranno.)

Non mischiava il suo affanno
 Fra le liete dolcezze
 De l'amoroso gregge;
 Ne fu sua dura legge
 Nota a quell'alme in libertate avvezze:
 Ma legge aurea, e felice,
 Che natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori, e linfe,
 Traean dolci carole
 Gli Amoretti senz'archi, e senza faci;
 Sedean Pastori, e Ninfe,
 Meschiando a le parole
 Vezzi, e susurri; ed a i susurri i baci,
 Strettamente tenaci;
 La verginella ignude
 Scopria sue fresche rose,
 Ch'or tien nel velo ascosse,
 E le poma del seno acerbe, e crude;
 E spesso in fonte, o in lago
 Scherzar si vide con l'amata, il vago.

Tu prima, Onor, velasti
 La fonte de i diletti,
 Negando l'onde a l'amorosa fete.
 Tu a begli occhi insegnavi
 Di starne in se ristretti,
 E tener lor bellezze altrui secrete.
 Tu raccoglievi in rete
 Le chiome a l'aura sparte.
 Tu i dolci atti lascivi
 Festi ritrosi, e schivi.
 A i detti il fren ponevi, a i passi l'arte.
 Opra è tua sola, o Onore,
 Che furto sia quel, che fu don d'amore.

E son tuoi fatti egregi
 Le pene, e i pianti nostri.
 Ma tu, d'amore, e di natura donno,
 Tu domator de' Regi;

Che fai tra questi chioftri,
 Che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene, e turba il sonno
 A gl'illustri, e potenti.
 Noi quì negletta, e bassa
 Turba senza te lassa
 Viver ne l'uso de l'antiche genti.
 Amiam, chè non ha tregua
 Con gli anni umana vita, e si dilegua.
 Amiam, chè 'l sol si muore, e poi rinasce:
 A noi sua breve luce
 S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Il fine dell' Atto primo.



A M I N T A.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

S A T I R O.

PICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morfo
 Pur gravi, e pur moleste le ferite;
 Ma, qual cosa è più picciola d'Amore,
 Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
 In ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
 De le palpebre: or tra minuti rivi
 D'un biondo crine: or dentro le pozzette,
 Che forma un dolce riso in bella guancia;
 E pur fa tanto grandi, e sì mortali,
 E così immedicabili le piaghe.
 Oimè! che tutte piaga, e tutte sangue
 Son le viscere mie; e mille spiedi
 Ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
 Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
 Più che le selve. O come a te confassi
 Tal nome: e quanto vide chi te 'l pose.
 Celan le selve, angui, leoni, ed orfi
 Dentro il lor verde; tu dentro il bel petto
 Nascondi odio, disdegno, ed impietate;
 Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orfi:
 Chè si placano quei, questi placarsi

Non

Non possono per prego, nè per dono.
 Oimè! quando ti porto i fior novelli,
 Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto,
 Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
 Lasso! quand'io t'offerisco il dolce mele,
 Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
 Perchè mel via più dolce hai ne le labbra,
 Ma, se mia povertà non può donarti
 Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;
 Me medesimo ti dono: or, perchè iniqua
 Scherni, ed abborri il dono? non son'io
 Da disprezzar, se ben me stesso vidi
 Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
 Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
 Questa mia faccia di color sanguigno;
 Queste mie spalle larghe; e queste braccia
 Torose, e nerborute; e questo petto
 Setoso; e queste mie velate coscie
 Son di virilità, di robustezza
 Indizio: e, se no'l credi, fanne prova.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli,
 Che di molle lanugine fiorite
 Hanno a pena le guancie, e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femine nel sembante, e ne le forze
 Sono costoro: or dì, eh'alcun ti segua
 Per le selve, e pe i monti, e'ncontra gli orsi,
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, no: nè tu mi sprezzi,
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente,
 Perchè povero sono: ah! che le ville
 Seguan l'esempio de le gran cittadi;
 E veramente il secol d'oro è questo,

Poichè sol vince Poro, e regna Poro.
O chiunque tu fossi, che insegnassi
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: *Abbiate pace;*
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E 'l peregrin. Tu prima svergognassi
La nobiltà d'amor: tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo de l'oro, e il maggior mostro,
Ed il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavofo
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
De la donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè no per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi nega, ingrata in merto de l'amore:
Chè per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte,
E mostrato m'ha il loco: ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar fin che vi venga, e come
Veggia l'occasione, correrle adosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso

Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

TIRSI, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio fa quanti
Buoni uffizi n'ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere; ma torrei più tosto
A domar un giuvenco, un'orto, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute:
Ma ridendo, e piacendo, uccida altrui,
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è il mastro

Di cotant'arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:

C ij

Quel che insegna a gli augelli il canto, e'l volo,
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
 Al toro usar il corno, ed al pavone
 Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

D A F N E.

Come ha nome'l gran mastro?

T I R S I.

Dafne ha nome.

D A F N E.

Lingua bugiarda!

T I R S I.

E perchè? tu non sei
 Atta a tener mille fanciulle a scuola?
 Benchè, per dire il ver, non han bisogno
 Di maestro: maestra è la natura,
 Ma la madre, e la balia, anco v'han parte.

D A F N E.

In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
 Se Silvia è semplicetta, come pare
 A le parole, a gli atti: ier vidi un segno,
 Che me ne mette in dubbio: io la trovai
 Là presso la cittade in quel gran prati,
 Ove fra stagni giace un'isoletta,
 Sovra essa un lago limpidò, e tranquillo,
 Tutta pendente in atto, che pareva
 Vagheggiar se medesima, e'nsieme insieme
 Chieder consiglio a l'acque, in qual maniera
 Dispor dovesse in su la fronte i crini,
 E sovra i crini il velo, e sovra'l velo
 I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
 Or prendeva un ligustro, or' una rosa,
 E l'accostava al bel candido collo,
 A le guancie vermiglie, e de' colori
 Fea paragone; e poi, sì come lieta

De la vittoria, lampeggiava un riso,
 Che pareva, che dicesse: Io pur vi vinco;
 Nè porto voi per ornamento mio,
 Ma porto voi sol per vergogna vostra;
 Perchè si veggia quanto mi cedete.
 Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
 Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
 In tanto io più ridea del suo rossore,
 Ella più s'arrossia del riso mio;
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,
 E l'altra aveva sparfa, una, o due volte,
 Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
 E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi;
 Ed incolta si vide, e sì compiacque,
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.
 Io me n'avvidi, e tacqui.

T I R S I.

Tu mi narri

Quel ch'io credeva a punto: or non m'apposi?

D A F N E.

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
 Che non erano pria le Pastorelle,
 Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
 E invecchiando intristisce.

T I R S I.

Forse allora

Non ufavan sì spesso i Cittadini
 Ne le selve, e ne i campi; nè sì spesso
 Le nostre forosette aveano in uso
 D'andare a la cittade: or son mischiate
 Schiatte, e costumi; ma lasciam da parte

C ùj

Questi discorsi. Or non farai ch'un giorno
 Silvia contenta sia, che le ragioni
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

D A F N E.

Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo.

T I R S I.

E costui rispettoso è fuor di modo.

D A F N E.

È spacciato un' amante rispettoso:
 Consigliar pur che faccia altro mestiero.
 Poich' egli è tal, ch' imparar vuol d' amare,
 Disimpari il rispetto; ohi, domandi,
 Solleciti, importuni, al fine involi:
 E se questo non basta, anco rappisca.
 Or non sai tu, com' è fatta la donna?
 Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la giunga;
 Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;
 Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza;
 Non ridir, ch' io ciò dica: e sovra tutto
 Non parla in rime: tu fai, s' io saprei
 Renderti poi per versi, altro che versi.

T I R S I.

Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
 Cosa giamai, che sia contra tuo grado;
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
 Memoria di tua fresca giovinezza,
 Che tu m'aiti ad aitar Aminta
 Miserel, che si muore.

D A F N E.

O che gentile
 Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
 Di rammentarmi la mia giovinezza,
 Il ben passato, e la presente noia.
 Ma, che vuoi tu, ch' io faccia?

TIRSI.

A te non manca

Ne saper, ne consiglio : basta sol che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Or sù : dirotti,
Debbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là dove a le dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici : ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però ?

DAFNE.

Ma che però ? Da poco
Intenditor ! s'hai fenno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo : ma non so, s'egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiafi, ed aspetti,
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlar atquanto
Di te medesimo ? or sù : Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti ? sei giovane ancora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro
(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.)
Vuoi viver neghittoso, e senza gioia ?
Chè sol' amando uom fa, che sia diletto.

C iv

T I R S I.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

D A F N E.

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

T I R S I.

È meglio faziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

D A F N E.

Ma non, se 'l cibo si possiede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

T I R S I.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presso a la sua fame?

D A F N E.

Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?

T I R S I.

Periglioso è cercar, quel che trovato.
Traffulla sì, ma più tormenta affai
Non ritrovato: allor vedrassi amante
Tirsi, mai più ch'Amor nel foggio suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte.

D A F N E.

Ma non hai

Già goduto a bastanza.

T I R S I.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

ATTO SECONDO. 41

D A F N E.

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

T I R S I.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

D A F N E.

Ma chi lungi è d'Amor?

T I R S I.

Chi teme, e fugge.

D A F N E.

E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?

T I R S I.

Amor nascente ha corte l'ali; a pena
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.

D A F N E.

Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;
E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

T I R S I.

Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

D A F N E.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga a gli occhi,
Come tu dici: io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

T I R S I.

Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

D A F N E.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ah! quanti

N'inganna il viso colorito, e liscio:

T I R S I.

Non burlo io, no; ma tu ~~con~~ tal protestor
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

D A F N E.

Contento vivi

Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi;
Chè ne l'ozio l'amor sempre germoglia.

T I R S I.

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto un Dio:
Colui che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'ampie greggie
Da l'uno, a l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovilj; altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca, e curi le greggi; altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispenfi:
Tu canta, or che se' in ozio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non so s'io lui mi chiami) Appollo, o Giove,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli Avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giamai
Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;

Ed allor questa semplice, e devota
Religion me si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

D A F N E.

O tu vai alto : or sù, discendi un poco
Al proposito nostro.

T I R S I.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla : ed io fra tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga:
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua : or vanne.

D A F N E.

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

T I R S I.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta : è desso.

SCENA III.

A M I N T A , T I R S I.

A M I N T A.

VORRÒ veder ciò che Tirsi avrà fatto;
E s' avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso, inanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,

Colpo de' suoi begli occhi ,
 Altrettanto piacer dovrà per certo
 La piaga del mio petto ,
 Colpo de la mia mano.

T I R S I.

Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

A M I N T A.

Oimè! che di? che porte ,
 O la vita, o la morte?

T I R S I.

Porto salute, e vita, s'ardirai
 Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
 D'esser un'uomo, Aminta, un'uom'ardito.

A M I N T A.

Qual ardir mi bisogna, e'ncontra a cui?

T I R S I.

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
 Che cinto intorno d'altissime rupi,
 Desse albergo a le tigri, ed a' leoni;
 V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei sicuro, e baldo;
 Più che di festa villanella al ballo.

T I R S I.

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
 V'andresti tu?

A M I N T A.

V'andrei più lieto, e pronto,
 Che l'assetato cervo a la fontana.

T I R S I.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

ATTO SECONDO. 45

A M I N T A.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E ne l'inferno, quando ella vi sia,
S'esser può inferno, ov'è cosa sì bella.
Or sù: scuoprimi il tutto.

T I R S I.

Odi.

A M I N T A.

Dì tosto:

T I R S I.

Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola;
Ardrai tu d'andarvi?

A M I N T A.

Oh! che mi dici?

Silvia m'attende ignuda, e sola?

T I R S I.

Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

A M I N T A.

Ignuda ella m'aspetta?

T I R S I.

Ignuda, ma...

A M I N T A.

Oimè! che mai? tu taci? tu m'uccidi.

T I R S I.

Ma non sa già che tu v'abbi d'andare?

A M I N T A.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate: or con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,
 Che infelice io sia,
 Che a crescer vieni la miseria mia?

T I R S I.

S' a mio senno farai, farai felice.

A M I N T A.

E che configli?

T I R S I.

Che tu prenda quello
 Che la fortuna amica t'appresenta.

A M I N T A.

Tolga Dio, che mai faccia
 Cosa che le dispiaccia,
 Cosa io non feci mai, che le spiacesse
 Fuor che l'amarla; e questo a me fu forza,
 Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
 Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
 Non cerchi compiacerla.

T I R S I.

Or mai rispondi:
 Se fosse in tuo poter di non amarla,
 Lasciaresti d'amarla per piacerle?

A M I N T A.

Nè questo mi consente Amor, ch' io dica,
 Nè ch' immagini pur d'aver giammai
 A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

T I R S I.

Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,
 Quando potessi far di non amarla.

A M I N T A.

Al suo dispetto no, ma l'amerei.

T I R S I.

Dunque fuor di sua voglia.

ATTO SECONDO.

47

A M I N T A.

Sì, per certo.

T I R S I.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel che, se ben grave in prima,
Al fin, al fin le farà caro, e dolce,
Che l'abbi preso?

A M I N T A.

Ahi, Tirsi! Amor risponda
Per me; chè quanto a mezzo'l cor mi parla,
Non so ridir: tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

T I R S I.

Dunque andar non vogliamo?

A M I N T A.

Andare io voglio;

Ma non dove tu stimi.

T I R S I.

E dove?

A M I N T A.

Al morte;

S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

T I R S I.

E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l'andar, se non vedesse

In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella

Il sa, ne però vuol ch'altri risappia,

Ch'ella ciò sappia: or, se'l consenso espresso

Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi

Quel che più le dispiace? or, dove è dunque
 Questo tuo desiderio di piacerle?
 E s'ella vuol, che 'l tuo diletto fia
 Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
 Nè sua mercede: a te, folle, che importa
 Più l'un modo, che l'altro?

A M I N T A.

E chi m'accerta

Che 'l suo desir sia tale?

T I R S I.

O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
 Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
 Dirittamente, e tu cercar non dei.
 Ma, chi t'accerta ancor che non sia tale?
 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
 Eguale è il dubbio, e 'l rischio: ah! pur è meglio
 Come ardito morir, che come vile.
 Tu taci: tu sei vinto; ora confessa
 Questa perdita tua, che sia cagione,
 Di vittoria maggiore: andianne.

A M I N T A.

Aspetta.

T I R S I.

Che aspetta? Non sai ben che 'l tempo fugge?

A M I N T A.

Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi, e come,

T I R S I.

Per strada penferem ciò che vi resta
 Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.



CORO.

C O R O.

AMORE, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue fovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo nè 'l dimostra;
Non Febo in Helicon,
Che sì d'amor ragiona,
Come colui ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.

Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso:
E sol tu sei da te medesimo espresso;
Tu di legger insegna
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui;
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core;
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:

D

E 'l silenzio ancor luole
Aver prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprendereò quest' arte :
E perderan le rime,
De le penne più faggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Il fine dell' Atto secondo.



A M I N T A.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

O CRUDELTATE estrema! o ingrato core!
 O donna ingrata! o tre fiata, e quattro
 Ingratissimo sesso! e tu, natura,
 Negligente maestra, perchè solo
 A le donne nel volto, e in quel di fuori
 Ponesti quanto in loro è di gentile,
 Di mansueto, e di cortese, e tutte
 L'altre parti obbliasti? ah! miserello!
 Forse ha se stesso ucciso; ei non appare:
 Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore
 Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni;
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
 Ah! che s'è certo ucciso. Io vo' novella
 Chiederne a que' Pastor, che colà veggio.
 Amici, avete visto Aminta, o inteso
 Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Molto turbato: e qual cagion t'affanna?

Ond'è questo sudore, e questo ansare?

D ij

Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

T I R S I.

Temo del mal d'Aminta; avetel visto?

C O R O.

Noi visto non l'abbiam, dapoì che teco
Buona pezz' ha partì: ma, che ne temi?

T I R S I.

Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.

C O R O.

Ucciso di sua mano! or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

T I R S I.

Odio, ed Amore.

C O R O.

Duo potenti nimici, insieme aggiunti,
Chè far non ponno? ma, parla più chiaro.

T I R S I.

L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

C O R O.

Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli stesso.

T I R S I.

Dirollo, volentier: chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso,
Colui che riferillo, e che 'l conduffi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, ed incerto,

Mollo, non dal suo cor; ma sol dal mio
 Stimolar importuno; e spesso in forse
 Fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi
 Pur mal suo grado innanzi: or quando omai
 Ci era il fonte vicino, ecco sentiamo
 Un femminil lamento: e quasi a un tempo
 Dafne veggiam, che battea palma a palma;
 La qual come ci vide, alzò la voce:
 Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
 L'innamorato Aminta, che ciò intese,
 Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
 Ecco miriamo a un' arbore legata
 La giovinetta, ignuda come nacque,
 Ed a legarla fune era il suo crinè:
 Il suo crinè medesimo in mille nodi
 A la pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto,
 Che del sen virginal fu pria custode,
 Di quello stupro era ministro, ed ambe
 Le mani al duro tronco le stringea;
 E la pianta medesima avea prestati
 Legami contra lei; ch' una ritorta
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
 De le tenere gambe. A fronte, a fronte
 Un Satiro villan noi le vedemmo
 Che di legarla pur allor finia.
 Ella quanto potea, faceva schermo;
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare
 Aminta con un dardo che tenea
 Ne la man destra, al Satiro avventossi
 Come un leone, ed io fra tanto pieno
 M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
 Come la fuga de l'altro concesse
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse
 I cupidi occhi in quelle membra belle,
 Che, come fuole tremolare il latte
 Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
 Poscia accostossi pianamente a lei

Tutto modesto, e disse : O bella Silvia,
 Perdona a queste man, se troppo ardire
 È l'appressarsi a le tue dolci membra,
 Perché necessità dura le sforza,
 Necessità di scioglier questi nodi:
 Ne questa grazia, che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado fia.

C O R O.

Parole d'ammollir un cor di sasso.
 Ma, che rispose allor ?

T I R S I.

Nulla rispose,
 Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
 Chinava il viso; e 'l delicato seno,
 Quanto potea torcendosi, celava.
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
 Comminciò a sviluppare, e disse in tanto:
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruvido tronco: or che vantaggio
 Hanno i servi d'Amor, se lor comune
 È con le piante il prezioso laccio?
 Pianta crudel, potesti quel bel crine
 Offender, tu, ch'a te feo tanto onore:
 Quinci con le sue man le man le sciolse
 In modo tal, che pareva che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme.
 Si chinò poi, per islegarle i piedi:
 Ma, come Silvia in libertà le mani
 Si vide, disse in atto dispettoso:
 Pastor, non mi toccar, son di Diana:
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

C O R O.

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
 Ah! d'opra graziosa ingrato merto.

T I R S I.

Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesimo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io che m'era nascosto, e vedea il tutto;
Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta a pena, senza dire, addio,
A fuggir cominciò com'una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d'Aminta,

C O R O.

Perchè dunque fuggisti?

T I R S I.

A la sua fuga

Volse l'obbligo aver, non a l'altrui
Modesto amore.

C O R O.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' il miserello allor? che disse?

T I R S I.

No'l so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla, e ritenerla; e'n vano,
Ch'io la smarrii; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

C O R O.

È uso, ed arte

Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

T I R S I.

Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.

D/iv

Non farà, no;

T I R S I,

Io voglio irmene a l'antra
Del faggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente fuole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la sampogna chiara,
Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

S C E N A I I.

A M I N T A, D A F N E, N E R I N A.

A M I N T A.

DISPIETATA pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro farà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m'avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varii
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida? temi del mio bene.

D A F N E,

Non disperar, Aminta:
Chè, s'io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

A M I N T A.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,

Poichè sol la speranza
 È stata mia rovina, ed anco, ah! lasso!
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
 Sol perchè io viva: e quale è maggior male
 De la vita d' un misero, com' io?

D A F N E.

Vivi, misero, vivi
 Ne la miseria tua: e questo stato
 Sopporta sol per divenir felice
 Quando che sia: sia premio de la speme
 (Se vivendo, e sperando ti mantieni)
 Quel che vedesti ne la bella ignuda.

A M I N T A.

Non pareva ad Amore, e a mia fortuna,
 Ch' a pien misero fossi, s'anco a pieno
 Non m'era dimostrato
 Quel che m'era negato.

N E R I N A.

Dunque a me pur convien' esser sinistra
 Cornice d' amarissima novella.
 O per mai sempre misero Montano!
 Qual' animo fia 'l tuo, quando udirai
 De l' unica tua Silvia il duro caso?
 Padre vecchio, orbo padre: ah! non più padre.

D A F N E.

Odo una mesta voce.

A M I N T A.

Io odo 'l nome
 Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:
 Ma, chi è che la noma?

D A F N E.

Ella è Nerina;
 Ninfà gentil, che tanto a Cinthia è cara,
 C'ha sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

N E R I N A.

E pur voglio, che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta: ah! Silvia! ah! dura
Infelice tua sorte!

A M I N T A.

Oimè! che fia? che costei dice?

N E R I N A.

O Dafne.

D A F N E.

Chè parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

N E R I N A.

Ahi! ch'a ragione

Sospiro l'aspro caso.

A M I N T A.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto: è viva?

D A F N E.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

N E R I N A,

O Dio! perchè son io
La messaggiera? e pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasione saper la dei.
Poi rivestita, mi prego che feco
Ir volessi a la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco

A T T O T E R Z O.

59

Ecco, di non so d'onde un lupo sbuca;
Grande fuor di misura, e da le labbra
Gocciolava una bava sanguinosa:
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un'arco ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinfelva, ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il fegue.

A M I N T A.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già mè s'annunzia?

N E R I N A.

Io con un'altro dardo

Seguo la traccia, ma lontana assai,
Chè più tarda mi mossi: come furo
Dentro a la selva, più non li rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto;
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le rinvolsi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema, e di pietate,
Indietro rittornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo.

A M I N T A.

Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia! tu se' morta.

D A F N E.

O miserello!

Tramortito è d'affanno, e forse morto.

Egli respira pure; questo fia
 Un breve svenimento: ecco riviene.

Dolor che sì mi cruciï,
 Chè non m'uccidi omai? tu sei pur lento,
 Forse lasci l'uffizio a la mia mano?
 Io son, io son contento,
 Ch'ella prenda tal cura,
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
 Oimè! se nulla manca
 A la certezza omai,
 E nulla manca al colmo
 De la miseria mia,
 Che bado? che più aspetto? o Dafne! o Dafne!
 A questo amaro fin tu mi salvasti,
 A questo fine amaro?
 Bello, e dolce morir fu certo allora,
 Che uccidere io mi volli.
 Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui pareva,
 Ch'io precorressi col morir la noia,
 Ch'apprestata m'avea.
 Or che fatt' ha l'estremo
 De la sua crudeltate,
 Ben soffrirà ch'io moia;
 E tu soffrir lo dei.

Aspetta a la tua morte,
 Sin che'l ver meglio intenda?

Oimè! che vuoi ch'attenda?
 Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Deh! foss'io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,
 Quel velo, ch'è di lei
 Solo, e misero avanzo;
 Sì ch'egli m'accompagne
 Per questo breve spazio
 E di via, e di vita che mi resta;
 E con la sua presenza
 Accresca quel martire,
 Ch'è ben picciol martire;
 S'ho bisogno d'aiuto al mio morire.]

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?
 La cagion, perchè 'l chiedi,
 Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA.

Crudel, sì picciol dono
 Mi nieghi al punto estremo?
 E'n questo anco maligno
 Me si mostra il mio fato: io cedo, io cedo:
 A te si resti, e voi restate ancora,
 Ch'io vò per non tornare.

D A F N E.

Aminta, aspetta, ascolta:
 Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA

Egli va sì veloce,
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio;
 Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio;
 Ch'io taccia, e nulla conti
 Al misero Montano.



C O R O.

NON bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core,
Prima basta la fede; e poi l'amore.
Ne quella che si cerca,
È sì difficil fama
Seguendo, chi ben'ama,
Ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

Il fine dell' Atto terzo.



A M I N T A.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO:

DAFNE.

NE porti il vento con la rìa novella;
 Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
 E presente, e futuro : tu sei viva,
 E sana, Dio lodato : ed io per morta
 Pur ora ti tenea : in tal maniera
 M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
 Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
 Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
 Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
 Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguendo un lupo,
 Mi rinselvai nel più profondo bosco,
 Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre
 Cerco di ritornare, onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
 Gli aveva di mia man pres' un' orecchio.
 Il vidi con molt' altri, intorno a un corpo
 D' un' animal, ch' avea di fresco ucciso,
 Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
 Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
 Mi venne con la bocca sanguinosa.
 Io l'aspettava ardita, e con la destra
 Vibrava un dardo: tu fai ben, s'io tono
 Maestra di ferire, e se mai foglio
 Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
 Vicin, che giusto spazio mi pareva
 A la percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
 Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
 In vece sua colsi una pianta: allora
 Più ingordo incontro ei mi venia; ed io,
 Che'l vidi sì vicin, che stimai vano
 L'uso de l'arco, non avendo altr' armi,
 A la fuga ricorsi: io fuggo, ed egli
 Non resta di seguirmi. Or, odi caso:
 Un yel, ch'aveva involto intorno al crine,
 Si spiegò in parte, e giva ventilando,
 Sì ch'ad un ramo avviluppossi: io sento,
 Che non so chi mi tien, e mi ritarda.
 Io, per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso, e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
 Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
 Lascio svelti co'l velo, cotant' ali
 M'impenno la paura a i piè fugaci,
 Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontra.
 Tutta turbata; e mi stuppii, vedendo
 Stupirti al mio apparir.

D A F N E.

Oimè! tu vivi,

Altri non già.

SILVIA.

SILVIA.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva fia? M'odi tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
De l'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

De la morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco;
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

A la tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella

De la tua morte, ch'egli udì, e credette;
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte;
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.

E

D A F N E.

O Silvia, Silvia, tu non fai, nè credi,
 Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
 Che petto sia di carne, e non di pietra,
 Com' è cotesto tuo: chè, se creduto
 L'avresti, avresti amato chi t'amava
 Più che le care pupille de gli occhi;
 Più che lo spirto de la vita sua.
 Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo :
 Il vidi, quando tu fuggisti, (o fera
 Più che tigre crudel) ed in quel punto,
 Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
 Rivolgere in se stesso, e quello al petto
 Premersi disperato, nè pentirsi
 Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue
 Lo tinse; e' l ferro saria giunto a dentro,
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente, se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse :
 Ahi, lassa ! e forse quella breve piaga
 Solo una prova fu del suo furore,
 E de la disperata sua costanza.
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi dovea liberamente.

S I L V I A.

Oh, che mi narri?

D A F N E.

Il vidi poscia allora,
 Ch' intese l' amarissima novella
 De la tua morte, tramortir d'affanno :
 E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider se stesso; e s'avrà ucciso
 Veracemente.

S I L V I A.

E ciò per fermo tieni?

D A F N E.

Io non v'ho dubbio.

S I L V I A.

Oimè! tu no'l seguisti
Per impedirlo? oimè! cerchiamo, andiamo:
Chè, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

D A F N E.

Io lo seguii, ma correa sì veloce,
Che mi spari tosto dinanzi; e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme: or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna!

S I L V I A.

Egli morrà se no'l troviamo, ah!, lassa!
E farà l'omicida ei di se stesso.

D A F N E.

Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? Or, ti consola:
Chè, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.

S I L V I A.

Oimè! che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestata: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n'accorgo, e pento.

D A F N E.

Oh, quel ch'io odo?
Tu sei pietosa tu; tu senti al core

E ij

Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?
 Tu piangi tu, superba? oh, meraviglia!
 Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

S I L V I A.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

D A F N E.

La pietà messaggiera è de l'amore,
 Com'è il lampo del tuono.

C O R O.

Anzi sovente,
 Quando egli vuol ne' petti verginelli
 Occulto entrare, onde fu prima escluso,
 Da severa onestà l'abito prende;
 Prende l'aspetto de la sua ministra,
 E sua nuncia pietate, e con tai larve,
 Le semplici ingannando, è dentro avvolto.

D A F N E.

Questo è pianto d'amor, che troppo abbonda.
 Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor! giusto castigo
 Manda sovra costei. Misero Aminta:
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
 E ne le piaghe altrui lascia la vita,
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor, che non potesti mai
 Punger vivendo. Or se tu spirto errante,
 (Si come io credo) e de le membra ignudo
 Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
 Amante in vita, amato in morte; e s'era
 Tuo destin, che tu fossi in morte amato;
 E se questa crudel volea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.

C O R O.

Caro prezzo a chi'l diede; a chi'l riceve
Prezzo inutile, e infame.

S I L V I A.

O poteſſ' io
Con l'amor mio comprar la vita ſua;
Anzi pur con la mia la vita ſua,
S'egli é pur morto.

D A F N E.

O tardi ſaggia, e tardi
Pietofa, quando ciò nulla rileva.

S C E N A I I.

N U N Z I O , C O R O , S I L V I A ,

D A F N E.

N U N Z I O.

IO ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Ne odo alcuna coſa, ond'io mi volga,
La qual non mi ſpaventi, e non m'affanni.

C O R O.

Or ch'apporta coſtui,
Ch'è ſi turbato in viſta, ed in favella?

N U N Z I O.

Porto l'aſpra novella
De la morte d'Aminta.

S I L V I A.

Oimè, che dice?

N U N Z I O.

Il più nobil Paſtor di queſte ſelve,

E ñj

Che fu così gentil, così leggiadro ;
 Così caro a le Ninfe ed a le Muse,
 Ed è morto fanciullo ah!, di che morte !

C O R O.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

S I L V I A.

Oimè ! ch'io non ardisco
 Appressarmi ad udire
 Quel, ch'è pur forza udire; empio mio core,
 Mio duro alpestre core,
 Di che, di che paventi?
 Vattene incontra pure
 A quei coltei pungenti,
 Che costui porta ne la lingua, e quivi
 Mostra la tua ferezza.
 Pastore, io vengo a parte
 Di quel dolor, che tu prometti altrui;
 Che a me ben si conviene
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
 Come dovuta cosa: or tu di lui
 Non mi sii dunque scarso,

N U N Z I O.

Ninfa, io ti credo bene,
 Ch'io sentii quel meschino in su la morte
 Finir la vita sua,
 Co'l chiamare il tuo nome.

D A F N E.

Ora, comincia omai
 Questa dolente istoria.

N U N Z I O.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
 Certe mie reti, quando assai vicino
 Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
 Troppo mutato da quel, ch'ei soleva,
 Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi

Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli
 Mi disse: Ergasto, io vo', che tu mi faccia
 Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
 Meco per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano,
 Per impedirmi in quel, che son per fare.
 Io (chi pensato avria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,
 Feci sconsigliuri orribili, chiamando
 E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
 Ed Ecate notturna: indi si mosse,
 E mi condusse, ov'è scosceso il colle,
 E giù per balze, e per dirupi incolti,
 Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle:
 Quì ci fermammo; io, rimirando a 'basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e'ndietro
 Tosto mi traffi: ed egli un cotal poco
 Parve ridesse, e serenosì in viso,
 Onde quell'atto più rafficurommi.
 Indi parlammi sì: Fa chè tu conti
 A le Ninfe, e a i Pastor, ciò che vedrai.
 Poi disse, in giù guardando:
 Se presti a mio volere
 Così aver io potessi
 La gola, e i denti de gli avidi Lupi,
 Com'ho questi dirupi,
 Sol vorrei far la morte,
 Che fece la mia vita:
 Vorrei, che queste mie membra meschine
 Sì fosser lacerate,
 Oimè! comme già foro
 Quelle sue delicate.
 Poicchè non posso, e' l Cielo
 Dinega al mio desiro
 Gli animali voraci,

Che ben verriano a tempo; io prender voglio
 Altra strada al morire :
 Prenderò quella via ,
 Che se non la dovuta ,
 Almen fia la più breve.
 Silvia, io ti seguo, io vengo
 A farti compagnia,
 Se non la sdegnarai :
 E morirei contento ,
 S'io fossi certo almeno ,
 Che'l mio venirti dietro
 Turbar non ti dovesse,
 E che fosse finita
 L'ira tua con la vita :
 Silvia, io ti seguo, io vengo. Così detto ,
 Precipitosi d'alto
 Co'l capo in giufo , ed io restai di ghiaccio.

D A F N E.

Misero Aminta !

S I L V I A.

Oimè !

C O R O.

Perchè non l'impedisti ?
 Forse , ti fu ritegno a ritenerlo
 Il fatto giuramento ?

N U N Z I O.

Questo no, chè sprezzando i giuramenti ,
 (Vani forse in tal caso)
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
 Proponimento, con la man vi corsi,
 E, come volse la sua dura sorte,
 Lo presi in questa fascia di zendado ,
 Che lo cingeva ; la qual non potendo
 L'impeto, e'l peso sostener del corpo ,
 Che s'era tutto abbandonato, in mano
 Spezzata mi rimase,

C O R O.

E che divenne
De l'infelice corpo?

N U N Z I O.

Io no' l so dire,
Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

C O R O.

Strano caso !

S I L V I A.

Oimè ! ben son di sasso,
Poicchè questa novella non m'uccide,
Ah!, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Toglieffe a me la vita;
E vo', che la mi tolga,
Se non potrà co' l duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo:
Chè tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea

Esser compagna al mondo
 De l'infelice Aminta.
 Poscia ch' allor non volsi,
 Sarò per opra tua
 Sua compagna a l'Inferno.

C O R O.

Consolati meschina:
 Chè questo è di fortuna, e non tua colpa.

S I L V I A.

Pastor, di che piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 Io non merto pietate,
 Chè non la seppi usare;
 Se piangete il morire
 Del misero innocente,
 Questo è picciolo fegno
 A sì alta cagione; e tu rasciuga,
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
 Se cagion ne son'io.
 Ben ti voglio pregare,
 Non per pietà di me, ma per pietate
 Di chi degno ne fue,
 Che m'aiuti a cercare
 L'infelici fue membra, e a sepelirle.
 Questo sol mi ritiene,
 Ch'or' ora non m'uccida.
 Pagar vo' questo uffizio,
 Poi ch'altro non m'avanza
 A l'amor, ch'ei portommi;
 E, se bene quest'empia
 Mano contaminare
 Potesse la pietà de l'opra, pure
 So che gli farà cara
 L'opra di questa mano:
 Chè so certo, ch'ei m'ama;
 Come mostrò morendo.

D A F N E.

Son contenta aiutarti in questo uffizio ;
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

S I L V I A.

Sin quì vissi a me stessa ,
A la mia feritate ; or , quel ch' avanza ,
Viver voglio ad Aminta :
E , se non posso a lui ,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto , e non più mi lice
Restar nel mondo , e poi finir a un punto
E l' essequie , e la vita.
Pastor : ma , quale strada
Ci conduce a la valle , ove il dirupo
Va a terminare ?

N U N Z I O.

Questa vi conduce ;
E quindi poco spazio ella è lontana.

D A F N E.

Andiam : chè verrò teco , e guiderotti ;
Che ben rammento il luogo.

S I L V I A.

Addio , Pastori ;
Piagge , addio ; addio , felve ; e fiumi , addio.

N U N Z I O.

Costei parla di modo , che dimostra
D' esser disposta a l' ultima partita.



C O R O.

CIO' che morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al Ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là sù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
De le cose mortali un giro eterno.

Il fine dell' Atto quarto.



A M I N T A.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

VERAMENTE la legge, con che Amore
 Il suo imperio governa eternamente,
 Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue
 Piene di providenza, e di mistero
 Altri a torto condanna. O con quant' arte;
 E per che ignote strade egli conduce
 L'uom ad esser beato, e fra le gioie
 Del suo amoroso paradiso il pone,
 Quando ei più crede al fondo esser de' mali;
 Ecco, precipitando, Aminta ascende
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
 O fortunato Aminta! o te felice,
 Tanto più, quanto misero più fosti!
 Or co' l' tuo essemplio a me lice sperare;
 Quando che sia, che quella bella, ed empia;
 Che sotto il riso di pietà ricopre
 Il mortal ferro di sua feritate,
 Sani le piaghe mie con pietà vera,
 Che con finta pietate al cor mi fece!

C O R O.

Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e parla

Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
 Chiamandolo felice, e fortunato.
 Dura condizione de' gli amanti!
 Forse egli stima fortunato amante
 Chi muore, e morto, al fin pietà ritrova
 Nel cor de la sua Ninfa; e questo chiama
 Paradiso d'amore, e questo spera.
 Di che lieve mercè l'alato Dio
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
 In sì misero stato sei, che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 De l'infelice Aminta, e un simil fine
 Sortir vorresti?

E L P I N O.

Amici, state allegri:
 Chè falso è quel romor, che a voi pervenne
 De la sua morte.

C O R O.

O che ci narri, e quanto
 Ci racconsoli! e non è dunque il vero
 Che si precipitasse?

E L P I N O.

Anzi è pur vero:
 Ma fu felice il precipizio; e sotto
 Una dolente imagine di morte
 Gli recò vita, e gioia. Egli or si giace
 Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;
 E le rasciuga da' begli occhj il pianto
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
 Montano, di lei padre, ed a condurlo
 Colà dov'essi stanno: e solo il suo
 Volere è quel che manca, e che prolunga
 Il concorde voler d'ambidue loro.

C O R O.

Pari è l'età, la gentilezza è pari,

E concorde il desio : e'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia :
Si che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento : udite,
Udite quel, che con questi occhi ho visto:
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo.
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi ravvolse, e strinse;
E preponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce servizio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :
E 'l veder rovinar un' uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi, d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne : e, bench' egli co' l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora, e più;
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo a lo spettacolo improvviso;
Riconoscendo lui : ma conoscendo,
Ch' egli morto non era, e che non era

Per morir forse, mitighiam l'affanno.
 Allor Tirsi mi diè notizia intiera
 De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
 Con diversi argomenti, avendo intanto
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,*
 A cui Febo insegnò la medica arte,
 Allor che diede a me la cetra, e'l plettro,
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
 Che (come intesi poi) givan cercando
 Quel corpo, che credean di vita privo.
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guancie tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è, che impallidisca
 Sì dolcemente; e lui languir sì fattò,
 Che pareva già ne' gli ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò caderfi in su 'l giacente corpo,
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

C O R O.

Or non ritenne adunque la vergogna
 Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

E L P I N O.

La vergogna ritien debile amore:
 Ma debil freno è di potente amore.
 Poi si come ne' gli occhi avesse un fonte,
 Inaffiar cominciò co' l' pianto suo
 Il colui freddo viso, e fu quell'acqua
 Di cotanta virtù ch'egli rivenne;
 E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
 Spinse dal petto interno.
 Ma quell' Oimè, ch'amaro
 Così dal cor partissi,
 S'incontrò ne lo spirto
 De la sua cara Silvia; e fu raccolto

Da la soave bocca , e tutto quivi
 Subito raddolcissi.
 Or , chi potrebbe dir , come in quel punto
 Rimaneſſero entrambi : fatto certo
 Ciascun de l' altrui vita , e fatto certo
 Aminta de l'amor de la sua Ninfa :
 E vistosi con lei congiunto , e stretto ?
 Chi è servo d'amor , per se lo stima :
 Ma non si può stimar , non che ridire.

C O R O.

Aminta è sano sì ch'egli sia fuori
 Del rischio de la vita ?

E L P I N O.

Aminta è sano ,
 Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso ,
 Ed alquanto dirotta la persona ;
 Ma farà nulla , ed ei per nulla , il tiene.
 Felice lui , che sì gran segno ha dato
 D'amore , e de l'amor il dolce or gusta ,
 A cui gli affanni scorsi , ed i perigli
 Fanno soave , e dolce condimento.
 Ma reſtate con Dio , ch'io vo' seguire
 Il mio viaggio , e ritrovar Montano ,



C O R O.

NON so se il molto amaro ,
Che provato ha costui servendo, amando ,
Piangendo, e disperando ,
Raddolcito puot' esser pienamente
D'alcun dolce presente.
Ma se più caro viene ,
E più si gusta dopo 'l male il bene ;
Io non ti cheggio, Amore ,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa :
Me la mia Ninfa accoglia ,
Dopo brevi preghiere , e servir breve ,
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti ,
Ma soavi disdegni ,
E soavi ripulse ,
Risse , e guerre , a cui segua ,
Reintegrando i cori , o pace , o tregua.

Il fine dell' Aminta.



AMORE FUGGITIVO. *

SCESA dal terzo Cielo,
 Io che sono di lui Regina, e Dea,
 Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
 Quest' ier mentre sedea
 Nel mio grembo, scherzando,
 O fosse elezione, o fosse errore,
 Con un suo strale aurato
 Mi punse il manco lato,
 E poi fuggì da me ratto volando;
 Per non esser punito;
 Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono;
 E son tenera, e molle,
 Volta l'ira in pietate,
 Usat' ho poi per ritrovarlo ogni arte;
 Cerco ho tutto il mio Cielo in parte, in parte
 E la sfera di Marte, e l'altre rote,
 E correnti, ed immote;
 Nè la fuso ne' Cieli
 È luogo alcuno, ov' ei s'asconda, o celi.

* Questo Poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell' *Aminia*, ed avendo gran conformità col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare.

Tal ch'or tra voi discendo,
Manfueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio quà giù si trova:

Nè già trovarlo spero
Tra voi, Donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto, ed a le chiome
Spesso vi scherza, e vola:
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno fiede.

Ma ben averlo spero
Ne gli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
D'averlo in sua maggione.
A voi mi rivolgo, amica schiera,
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi me'l riconduce
Dal volontario esiglio,

Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Se ben in don le desse
Tutto 'l regno d' Amore;
E per le Stigie i' giuro,
Che ferme servarò l' alte promesse.
Ditemi ove è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? cialcun si tace?
Non l' avete veduto?
Forse ch' egli tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli omeri suoi
Spiccato aver dè l' ali;
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposta, e l' arco,
Onde sempre va carico,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali;
Ma vi darò tai segni,
Che conoscer a i segni;
Facilmente il potrete.

Amor, che di celarsi a voi s' ingegna,
Egli benchè sia vecchio,
E d' astutie, e d' etade,
Picciolo è sì, ch' ancor fanciullo sembra,
Al viso, ed a le membra;
E in guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Ne par che luogo trove, in cui s' appaghi;

E ha giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi :
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno :
Facilmente s'adira, e facilmente
Si placa : e nel suo viso
Vedi quasi in un punto ,
E le lacrime, e'l riso,
Crespe ha le chiome, e d'oro ,
E in quella guisa appunto ,
Che fortuna si pinge ,
Ha lunghi, e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira ,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni ,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi, e imperfetti.
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare ;

E son le voci sue sottili, e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde ,
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese, e umile
A i sembianti, ed al volto ,
Qual pover peregrin albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltre modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core.
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Ricever nova gente;
Ei far la ragion serva ,
E dar legge a la mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto ,
E persegue, ed ancide ,
Chi gli s' oppone, e chi gli fa diviera.
Or ch' io v' ho dato i segni,
E de gli atti, e del viso ,
E de' costumi suoi,
S'egli è pur quì fra voi ,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.

Fiv

88 AMORE FUGGITIVO.

Ma voi non rispondete?
 Forse tenerlo ascoso a me volete?
 Volete, ah! folli, ah! sciocchi,
 Tener' ascoso Amore?
 Ma tosto uscirà fuore;
 Da la lingua, e da gli occhi;
 Per mille indici aperti:
 Tal' io vi rendo certi,
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
 A colui, che nel seno
 Crede nasconder l'angue;
 Che con gridi, e col sangue al fin lo scuopre.
 Ma poi che quì nol trovo,
 Prima ch' al Ciel ritorni,
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.



I L
PASTOR FIDO,
TRAGI-COMEDIA PASTORALE
D E L
G U A R I N I.





A R G O M E N T O.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea; ciascun' anno , una giovane del paese ; così gran tempo avanti , per cessar pericoli assai più gravi , dall' Oracolo consigliati : il quale , indi a non molto , ricercato del fine di tanto male , aveva loro in questa guisa riposto.

Non avrà prima fin quel , che v' offende ,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore ,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano , Sacerdote della medesima Dea , siccome quegli , che l' origine sua ad Ercole riferiva , procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo , siccome solennemente fu , in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa , e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane ; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato : conciossiosfaccosachè il giovanetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia , dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo , figliuolo , siccome egli si credeva , di Carino Pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava.

Ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. Questa legge prestava a Corisca molta commoda occasione di nuocere alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita. Sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi. Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata, ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunge in questo Carino, che veniva di lui cercando. Vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, e perciò in-

capace a poter' esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, Indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di faettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltread ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè fàzia del mondo, si dispone di cangiar vita.





P R O L O G O.

A L F E O , *Fiume d' Arcadia.*

SE per antica , e forse
 Da voi negletta e non creduta fama,
 Avete mai, d'innamorato Fiume
 Le maraviglie udite,
 Che , per seguir l'onda fugace e schiva
 Dell'amata Aretusa,
 Corse (o forza d'amor !) le più profonde
 Viscere della terra,
 E del mar , penetrando
 Là dove sotto alla gran mole Etnea,
 Non so se fulminato , o fulminante,
 Vibra il fiero Gigante
 Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno:
 Quel son' io. Già l'udiste : or ne vedete
 Prova tal, ch'a voi stessi
 Fede negar non lice.

Ecco lasciando il corso antico e noto ,
 Per incognito mar l'onda incontrando
 Del re de' fiumi altero ;
 Qui forgo , e lieto a riveder ne vengo
 Qual' esser già solea libera e bella,
 Or desolata e serva ,
 Quell' antica mia terra , ond' io derivo:
 O cara genitrice , o dal tuo figlio

Riconosciuta Arcadia!

Riconosci 'l tuo caro ,

E già non men di te famoso , Alfeo.

Queste son le contrade

Si chiare un tempo ; e queste son le selve ;

Ove 'l prisco valor visse , e morio.

In quest' angolo sol del ferreo mondo

Cred' io che ricovrasse il secol d'oro ,

Quando fuggia le scelerate genti.

Quì non veduta altrove

Libertà moderata , e senza invidia

Fiorir si vide in dolce sicurezza

Non custodita , e in difarmata pace ;

Cingea popolo inerme

Un muro d'innocenza e di virtute ;

Affai più impenetrabile di quello

Che d'animati sassi

Canoro fabro alla gran Tebe eresse.

E quando più di guerre , e di tumulti

Arse la Grecia , e gli altri suoi guerrieri

Popoli armò l' Arcadia ,

A questa sola fortunata parte ,

A questo sacro asilo ,

Strepito mai non giunse , nè d'amica

Nè di nemica tromba.

E sperò tanto sol Tebe , e Corinto ;

E Micene , e Megara , e Patra , e Sparta

Di trionfar del suo nemico , quanto

L' ebbe cara , e guardolla

Quest' amica del Ciel. devota gente ;

Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.

E benchè quì ciascuno

Abito, e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
Però ch' altri fu vago
Di spiar, tra le stelle e gli elementi,
Di natura e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fugitiva fera:

Altri con maggior gloria
D'atterrar' orso, o d'assalir cinghiale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto,
Fiero mostroffi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di fralle
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vagghezza, come
Ciascun suo piacer segue.

La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or' infelice e vile.

Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
Dell'antica Ericina:
E quel che colà forge, è pur il tempio

Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo!
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io, di trapiantar popoli, e terre!
O fanciulla reale,
D'età fanciulla, e di saper già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'avveggiò) è questo
Di quel sublime e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie;
Opre son vostre usate, opre nate:
Come a quel Sol, che d'oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In Cielo, in terra, in mar' alme viventi:
Così al vostro possente, e altero Sole,
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'italiche mura.

Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze;
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura; e suo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'alma or fia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.

Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed ha ben anco onde fondar sue speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, è dai vestigi
Dei grand'avoli vostri ancora impresso.

Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.

Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore;

Che mal grado di morte altrui dan vita : ,
 Picciole offerte sì, ma però tali,
 Che se con puro affetto il cor le dona ;
 Ancò il Ciel non le sdegna ; e se dal vostro
 Serenissimo ciel d'aura cortese
 Qualche spirto non manca ,
 La cetra , che per voi
 Vezzosamente or canta
 Teneri amori , o placidi Imenei ;
 Senerà , fatta tromba , armé e trofei.





INTERLOCUTORI.

SILVIO, figlio di Montano.

LINCO, vecchio servo di Montano.

MIRTILLO, amante d'Amarilli.

ERGASTO, compagno di Mirtillo.

CORISCA, innamorata di Mirtillo.

MONTANO, padre di Silvio, Sacerdote.

TITIRO, padre d'Amarilli.

DAMETA, vecchio servo di Montano.

SATIRO, vecchio amante già di Corisca.

DORINDA, innamorata di Silvio.

LUPINO, caprajo, servo di Dorinda.

AMARILLI, figlia di Titiro.

NICANDRO, ministro maggiore del Sacerdote.

CORIDONE, amante di Corisca.

CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.

URANIO, vecchio, compagno di Carino.

M E S S O.

TIRENIO, cieco indovino.

CORO di Pastori.

CORO di Cacciatori.

CORO di Ninfe.

CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



I L

PASTOR FIDO.

 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

SILVIO.

ITE voi, che chiudeste
 L'orribil fera, a dar l'usato segno
 Della futura caccia: ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
 Se fu mai nell' Arcadia
 Pastor di Cintia e de' suoi studj amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura o gloria di selve,
 Oggi il mostri; me segua,
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil cinghiale,
 Quel mostro di natura, e delle selve,
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui

G iij

102 IL PASTOR FIDO,

Si noto abitator dell'Erimanto,
 Strage delle campagne,
 E terror dei bisfolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia,
 Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
 Nè si comincia ben se non dal Cielo.

L I N C O.

Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son ministri degli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestivo, o lucido orizzonte
 Della cima del monte.

S I L V I O.

A te, che forse non se' desto ancora,
 Par ch'ogni cosa addormentata sia.

L I N C O.

O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato e vago,
 Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
 Che s'aves'io cotesta tua sì bella
 E sì fiorita guancia,
 Addio selve direi;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa, e'n gioco,
 Farei la state all'ombra, e'l verno al foco.

S I L V I O.

Così fatti consigli

Non mi desti mai più : come se' ora
Tanto da te diverso ?

L I N C O.

Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

S I L V I O.

Ed io se fussi Linco ;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

L I N C O.

O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura ?

S I L V I O.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi ?

L I N C O.

Vaneggi tu, non io.

S I L V I O.

Ed è così vicina ?

L I N C O.

Quanto tu di te stesso.

S I L V I O.

In qual selva s' annida ?

L I N C O.

La selva se' tu Silvio ;
E la fera crudel, che vi s' annida,
È la tua feritate,

S I L V I O.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi,

L I N C O.

Una Ninfa sì bella e sì gentile ;

G iv

Ma che diffi una Ninfa? anzi una Dea,
 Più fresca e più vezzosa
 Di matutina rosa,
 E più molle, e più candida del cigno;
 Per cui non è sì degno
 Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,
 E non sospiri in vano;
 A te solo dagli uomini, e dal Cielo
 Destinata si ferba;
 Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,
 (O troppo indegnamente
 Garzon avventuroso!) aver la puoi
 Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
 E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO.

Se 'l non aver' amor' è crudeltate,
 Crudeltate è virtute: e non mi pento
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
 Poichè solo con questa ho vinto Amore,
 Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l'hai,
 Se no 'l provasti mai?

SILVIO.

Non provando l'ho vinto.

LINCO.

O se una sola
 Volta il provassi, o Silvio;
 Se sapessi una volta
 Qual'è grazia e ventura
 L'essere amato, e 'l possedere amando
 Un riamante core,
 So ben'io, che diresti;
 Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco dì pur se fai:
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha più di me gusto; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu? s' Amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
Non è pena maggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor d'amore;
Chè mai si può sanar, quel che s' offende
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor' anco te l' ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola:
E se un tempo l' ancide, al fine il sana.
Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui spesso si piagne;
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
Allora se pietà tu cherchi, male
Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh! non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Chè se t' assale alla canuta etate

106 IL PASTOR FIDO.

Amoroso talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel, che potendo non volesti,
E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le felve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama,

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia?

LINCO.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga
Stagion, ch'infiora e rinovella il mondo,
Vedessi, in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite felve,
Starfi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi:
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbilà di te stesso. Il Ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed all'età
Somiglianti costumi: e come Amore
In canuti pensier si disconviene:
Così la gioventù d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa, ch'innamora,
Innamorata splende;

E questa è forse l' ora ,
 Che le furtive sue dolcezze , e 'l fenq
 Del caro amante lascia :
 Vedila pur , come sfavilla , e ride.
 Amano per le selve
 Le mostruose fere ; aman per l' onde
 I veloci delfini , e l' orche gravi.
 Quell' augellin , che canta
 Si dolcemente , e lascivetto vola
 Or dall' abete al faggio ,
 Ed or dal faggio al mirto ,
 S' avesse umano spirto ,
 Direbbe : Ardo d' amore , ardo d' amore ;
 Ma ben' arde nel core ,
 E parla in sua favella ,
 Si che l' intende il suo dolce desio ;
 Ed odi appunto , Silvio ,
 Il suo dolce desio ,
 Che gli risponde , ardo d' amore anch' io ,
 Mugge in mandra l' armento , e que' muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge il leone al bosco ,
 Nè quel ruggito è d' ira ;
 Così d' amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa
 Se non tu , Silvio ; e farà Silvio solo
 In Cielo , in terra , in mare
 Anima senza amore ?
 Deh lascia omai le selve ,
 Folle garzon , lascia le fere , ed ama.

SILVIO,

A te dunque commessa
 Fu la mia verde età ; perchè d' amori ,
 E di pensieri effeminati e molli
 Tu l' avessi a nudrir ? nè ti sovviene
 Chi se' tu , chi son' io ?

LINCO,

Uomo sono , e mi pregio

108 IL PASTOR FIDO.

D'esser' umano : e teco , che se' uomo ,
O che più tosto esser dovresti , parlo
Di cosa umana ; e se di cotai nome
Forse ti sdegni , guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera , anzi 'che un Dio ;

S I L V I O .

Nè sì famoso mai , nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri ,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva ,
S' e' non avesse pria domato Amore .

L I N C O ,

Vedi , fanciullo , come tu vaneggi :
Dove saresti tu , dimmi , se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide ?
Anzi se guerre vinse , e mostri ancise ,
Gran parte Amor ve n' ebbe . Ancor non fai
Che per piacer' ad Onfale , non pure
Volle cangiar' in femminili spoglie
Del feroce leon l'ispido tergo ,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso , e la conocchia imbelle ?
Così delle fatiche , e degli affanni
Prendea ristoro , e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'amor solea ritrarsi :
Chè son' i suoi sospir dolci respiri
Delle passate noje , e quasi acuti
Stimoli al cor nelle future imprese .
E come il rozzo , ed intrattabil ferro ,
Temprato con più tenero metallo ,
Affina sì , che sempre più resiste ,
E per uso più nobile s'adopra :
Così vigor' indomito e feroce ,
Che nel proprio furor spesso si rompe ,
Se con le sue dolcezze Amore 'l tempera ,
Diviene all' opra generoso e forte .
Se d'esser dunque imitator tu brami

D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar' amore,
Un' amor sì legittimo, e sì degno
Com' è quel d' Amarilli : chè se fuggi
Dorinda, i' te ne scufo, anzi pur lodo;
Ch' a te vago d' onore aver non lice
Di furtivo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

S I L V I O.

Che di tu Linco ? ancor non è mia sposa.

L I N C O.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente ?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

S I L V I O.

L' umana libertà è don del Cielo ;
Che non fa forza a chi riceve forza.

L I N C O.

Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama ;
Il Ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

S I L V I O.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno ! appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta !
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui :
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

L I N C O.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon ? Nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d' umano :

110 IL PASTOR FIDO.

E se pur se' d'umano, i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO.

MIRTILLO.

CRUDA AMARILLI! che col nome ancora
D'amar', ah! lasso! amaramente insegna;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace!
Poichè col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Si spesso il tuo bel nome
Di risonare insegna:
Per me piangendo i venti
Diranno i miei lamenti:
E mormorando i venti
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
Ma più quanto è più chiuso;
Però ch'egli dal freno,
Ond'è legata un'amorosa lingua;

Forza prende, e s'avanza,
E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

M I R T I L L O.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli;
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace;
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar'altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore;
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir' almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen solo una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè ho 'l mostri: chè la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar' il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi non può dar'aita, indarno ascolta;
E fugge con pietà, chi non s'arresta
Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

MIRTILLO.

O se ciò fosse vero! o s'io 'l credesti,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei;
Chè degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
 La salute d' Arcadia. Non sai dunque
 Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
 Dell' innocente sangue d' una Ninfà
 Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udiì, e ciò m' è novo:
 Chè novo ancora abitator quì sono,
 E come vuol' Amore, e' l mio destino,
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.
 Ma qual peccato il meritò sì grave?
 Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
 Tutta da capo la dolente istoria,
 Che trar potria da queste dure querce
 Pianto e pietà, non che dai petti umani.
 In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
 E la cura del tempio ancor non era
 A Sacerdote giovane contesa,
 Un nobile Pastor, chiamato Aminta,

H

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella;
 Ma senza fede a maraviglia, e vana.
 Gradi costei gran tempo, o 'l mostrò forse
 Con simulati e perfidi sembianti,
 Del giovane amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco nudrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
 Prima che gelosia sentisse Aminta:
 Misero Aminta! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito; ficch' udirlo,
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Penfa'l tu, che per prova intendi amore.

M I R T I L L O.

Oimè! questo è 'l dolor, ch'ogn' altro avvanza.

E R G A S T O.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
 I sospiri perduti, e le querele;
 Volto pregando alla gran Dea: Se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella Ninfa e perfida, tradita.
 Udì del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote, Diana i prieghi, e 'l pianto:
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fe' lo sdegno più fiero; ond' ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 Della misera Arcadia, non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:

Vani erano i remedj, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo
 Spesso nell'opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
 Al più vicino Oracolo ricorso,
 Da cui venne riposta assai ben chiara;
 Ma sopra modo orribile e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida Ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso;
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguìro in vano
 Già tanto, ai piè dell'amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che dall'accese labbia
 Spirasse ira e vendetta: indi a lei volto,
 Disse con un sospir nunzio di morte:
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual'amante seguisti, e qual lasciasti,
 Mira da questo colpo: e così detto
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro; ed esangue in braccio a lei
 Vittima e Sacerdote in un cadeo.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
 Instupidi la misera Donzella
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
 Disse piangendo: O fido, o forte Aminta!
 O troppo tardi conosciuto amante,

116 I L P A S T O R F I D O.

Che m'hai data morendo, e vita, e morte!
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'anima.
 E questo detto, il ferro istesso ancora
 Del caro sangue tepido e vermiglio,
 Tratto dal morto e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
 Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

M I R T I L L O.

O misero Pastor! ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
 Ma che seguì della cadente turba?
 Trovò fine al suo mal? placossi Cintia?

E R G A S T O.

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
 Chè dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudeli lo sdegno: onde di nuovo
 Per consigli all'Oracolo tornando,
 Si riportò della primiera affai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
 Vergine, o donna alla sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora all'infelice sesso
 Una molto severa, e se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge:
 Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna, o donzella abbia la fè d'amore
 Come che sia contaminata o rotta,

S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Ditrovar fin con le bramate nozze;
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine

Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,

Ciò ne predisse in cotai voci apunto:

» Non avrà prima fin quel, che v'offende,

» Che duo semi del Ciel congiunga Amore,

» E di donna infedel l'antico errore

» L'alta pietà d'un Pastor fido ammende.

Or nell' Arcadia tutta altri rampolli

Di celesti radici oggi non sono

Che Silvio, ed Amarillide: chè l'una

Vien dal seme di Pan, l'altro d' Alcide;

Nè per nostra sciagura in altro tempo

S'incontraron giammai femmina, e maschio;

Com' or, delle due schiatte; e però quinci

Di sperar bene ha gran ragion Montano.

E benchè tutto quel, che ci promette

La risposta fatale, ancor non segua;

Pur questo è 'l fondamento: il resto poi

Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,

E farà parto un dì di queste nozze.

M I R T I L L O.

O sfortunato, o misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,

Tant'armi, e tanta guerra

Contra un cor moribondo?

Non bastava Amor solo,

Se non s'armava alle mie pene il Fato?

E R G A S T O.

Mirtillo, il crudo Amore

Si pasce ben, ma non si sazia mai,

Di lagrime, e dolore.

118 IL PASTOR FIDO.

Andiamo : i' ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno,
 Perchè la bella Ninfa oggi t'ascolti.
 Tu, datti pace intanto.
 Non son, come a te pare,
 Questi sospiri ardenti
 Refrigerio del core ;
 Ma son piuttosto impetuosi venti ,
 Che spiran nell' incendio , e l' fan maggiore ,
 Con turbini d'amore ,
 Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
 Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più sfrana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? Amore, ed odio
 Con sì mirabil tempre in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
 S' i' miro alle bellezze di Mirtillo,
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e l' guardo ;
 M'affale Amor con sì possente foco
 Ch' i' ardo tutta, e par, ch' ogn' altro affetto
 Da questo sol sia superato e vinto ;
 Ma se poi penso all'ostinato amore ,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa, e da mill' alme e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia ;
 L' odio così, così l' abborro, e schivo ,
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui

Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talor meco ragiono : o s' io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo ,
 Sicchè fosse mio tutto , e ch' altra mai
 Posseder no' l potesse : o più d' ogn' altra
 Beata e felicissima Corisca !
 Ed in quel punto in me forge un talento
 Verso di lui sì dolce e sì gentile ,
 Che di seguirlo , e di pregarlo ancora ,
 E di scoprirgli il cor , prendo consiglio.
 Che più ? così mi stimola il desio ,
 Che se potessi allor l' adorerei.
 Dall' altra parte , i' mi risento , e dico ,
 Un ritroso ? uno schiso ? un che non degna ?
 Un , che può d' altra donna esser' amante ?
 Un , ch' ardisce mirarmi , e non m' adora ?
 E dal mio volto si difende in guisa ,
 Che per amor non more ? ed io , che lui
 Dovrei veder , come molti altri i' veggio ,
 Supplice e lagrimoso a' piedi miei ,
 Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
 Sosterrò di cadere ? ah ! non fia mai.
 Ed in questo pensier , tant' ira accoglio ,
 Contra di lui , contra di me , che volsi
 A seguirlo il pensier , gli occhi a mirarlo ,
 Che 'l nome di Mirtillo , e l' amor mio
 Odio più che la morte ; e lui vorrei
 Veder' il più dolente , il più infelice
 Pastor , che viva ; e se potessi allora ,
 Con le mie proprie man l' anciderei.
 Così sdegno , e desir , odio ed amore
 Mi fanno guerra ; ed io , che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma ,
 Di mill' alme il tormento , ardo , e languisco :
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io , che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi , leggiadri , e degni amanti
 Fui sempre insuperabile , schernendo

Tante speranze lor , tanti desiri ;
 Or da rustico amor , da vile amante ;
 Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
 O più d'ogn' altra misera Corisca !
 Che sarebbe di te , se sprovveduta
 Ti tre assi or d'amante ? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia ?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva , e cumulo d'amanti.
 S' altro ben non avessi , altro trastullo ,
 Che l'amor di Mirtillo , non farei
 Ben fornita di vago ? O mille volte
 Mal consigliata donna , che si lascia
 Ridurre in povertà d' un solo amore !
 Sì sciocca mai non farà già Corisca.
 Che fede ? che costanza ? immaginate
 Favole de' gelosi , e nomi vani
 Per ingannar le semplici fanciulle.
 La fede in cor di donna , se pur fede
 In donna alcuna (ch' i' no 'l so) si trova ,
 Non è bontà , non è virtù , ma dura
 Necessità d'amor , misera legge
 Di fallita beltà , ch' un sol gradisce ,
 Perchè gradita esser non può da molti.
 Bella donna e gentil , sollecitata
 Da numeroso stuol di degni amanti ,
 Se d'un solo è contenta , e gli altri sprezza ,
 O non è donna , o s' è pur donna , è sciocca.
 Che val beltà non vista ? e se pur vista ,
 Non vagheggiata ? e se pur vagheggiata ,
 Vagheggiata da un solo ? e quanto sono
 Più frequenti gli amanti , e di più pregio ,
 Tanto ella d' esser gloriosa e rara
 Peggo nel mondo ha più sicuro e certo.
 La gloria , è lo splendor di bella donna
 È l' aver molti amanti. E così fanno
 Nelle cittadi ancor le donne accorte ,
 E 'l fan più le più belle , e le più grandi.

Rifiutare un' amante appresso loro
 È peccato e sciocchezza. Quel che solo
 Far non può, molti fanno: altri a servire;
 Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
 E spesso avvien, che no' l' sapendo, l' uno
 Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
 Così nelle città vivon le donne
 Amoroſe e gentili; ov' io col ſenno,
 E con l' eſempio già di donna grande
 L' arte di ben' amar fanciulla appreſi.
 Coriſca, mi dicea, ſi vuole appunto
 Far degli amanti quel, che delle veſti,
 Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo;
 Chè 'l lungo converſar genera noia,
 E la noia diſprezzo, ed odio al fine.
 Nè far peggio può donna, che laſciarſi
 Svogliar l' amante: fa pur, ch' egli parta
 Faſtidiſto da te, non di te mai.
 E così ſempre ho fatto; amo d' averne
 Gran copia, e li trattengo, ed honne ſempre
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti
 Il migliore e 'l più comodo, nel ſeno,
 E, quanto poſſo più, nel cor neſſuno.
 Ma non ſo come a queſta volta, ah! laſſa!
 V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
 Sì che a forza ſoſpiro, e quel ch' è peggio,
 Di me ſoſpiro, e non inganno altrui;
 E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno
 Furando anch' io, ſo deſiar l' Auròra,
 Feliciffimo tempo degli amanti
 Poco tranquilli: ed ecco io vo per queſte
 Ombroſe ſelve anch' io cercando l' orme
 Dell' odiato mio dolce deſio.
 Ma che farai Coriſca? il pregherai?
 No: chè l' odio no' l' vuol, ben ch' io 'l voleſſi.
 Il fuggirai? nè queſto Amor conſente,
 Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?

Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
 E se questo non può, farà lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo,
 Se non vorrai amor, proverai l'odio,
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser' a me rivale, a te si cara:
 E finalmente proverete entrambi
 Quel che può sdegno, in cor di donna amante.

S C E N A I V.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

T I T I R O.

VAGLIAMI il ver, Montano, i' so, che parlo
 A chi di me più intende: oscuri sempre
 Sono affai più gli oracoli di quello
 Ch' altri si crede; e le parole loro
 Sono, come il coltel: che se tu 'l prendi
 In quella parte, ove per uso umano
 La man s' addatta, a chi l'adopra è buono,
 Ma a chi 'l prende, ove fere, è spesso morte.
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal Cielo eletta
 Alla salute universal d' Arcadia,
 Chi più deve bramarlo, e caro averlo
 Di me, che le son padre? ma s' i' miro
 A quel, che n' ha l' Oracolo predetto,
 Mal si confanno alla speranza i segni.
 S'unir gli deve Amor, come sia questo
 Se fugge l'un? com' esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
 Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo:
 E se pur si contrasta, è chiaro segno

Che non l'ordina il Cielo; a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide conforte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere,

MONTANO.

Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa.

MONTANO.

A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

E non amor, ch'è naturale affetto.

MONTANO.

Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

Col fior maturo ha sempre frutto Amore.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, chè nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorresse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume;

A cui fu data : e tu fai pur , quant' ella
 Sia disdegnosa , e contra noi sdegnata.
 Ma per quel ch' io ne sento , e quanto puote
 Mente sacerdotale rapita al Cielo ,
 Spiar la sù di que' configli eterni ,
 Per man del Fato è questo nodo ordito ;
 E tutti sortiranno (abbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vo' dir , che questa notte in sogno
 Veduto ho cosa , onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

T I T I R O.

Sono i sogni al fin sogni ; e che vedesti ?

M O N T A N O.

Io credo ben , ch' abbi memoria (e quale
 Si stupido è tra noi , ch' oggi non l' abbia ?)
 Di quella notte lagrimosa , quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde ,
 Sì che là dove avean gli augelli il nido
 Notaro i pesci ; e in un medesimo corso
 Gli uomini , e gli animali ,
 E le mandre , e gli armenti
 Trasse l' onda rapace ,
 In quella stessa notte
 (O dolente memoria !) il cor perdei ,
 Anzi quel , che del core
 M' era più caro assai ,
 Bambin tenero in fasce
 Unico figlio allora , e da me sempre
 E vivo , e morto unicamente amato.
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo , sepolti
 Nel terror , nelle tenebre , e nel sonno ,
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo ;
 Neppur la culla stessa , in cui giacea ,
 Trovar potemmo ; ed ho creduto sempre ,
 Che la culla , e 'l bambin , così com' era ,

Una stessa voragine inghiottisse.

T I T I R O.

Che altro si può credere? Ben parmi
D'aver' inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

M O N T A N O.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dà sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde,
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci;
Ed uscir' in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno;

E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando: Ah dunque un' ora
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
 E cadeffer nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 E archi, e strali rotti a mille a mille;
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella:
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese Veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' men venia diritto al tempio,
 Quando tu m'incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia vision l'augurio certo.

T I T I R O.

Son veramente i sogni
 Delle nostre speranze,
 Più che dell'avvenir, vane sembianze
 Immagini del dì, guaste e corrotte
 Dall'ombre della notte.

M O N T A N O.

Non è sempre co' sensi
 L'anima adormentata;
 Anzi tanto è più desta,
 Quanto men traviata

Dalle fallaci forme
Del senso, allor ch' e' dorme.

T I T I R O.

In somma, quel che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge, e contra
La legge di natura Amor non sente;
E che la mia fin quì l'obbligo solo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè so già dir se senta amor: so bene
Ch'a molti il fa sentire;
Nè possibil mi par, ch'ella no 'l provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
Ma l'invaghir donzella
Senza nozze alle nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunta in oriente,
Si desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dov'ape susurrando
Nei matutini albori
Vola, fuggendo i ruggiadosi umori:
Ma s'allor non si coglie,
Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del Sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa,

128 I L P A S T O R F I D O .

Che appena si può dir questa fu rosa.
 Così la verginella
 Mentre cura materna
 La custodisce e chiude,
 Chiude anch' ella il suo petto
 All' amoroso affetto ;
 Ma se lascivo sguardo
 Di cupido amator vien, che la miri,
 E n' oda ella i sospiri,
 Gli apre subito il core,
 E nel tenero sen riceve amore.
 E se vergogna, il celsa,
 O temenza l' affrena,
 La misera tacendo,
 Per soverchio desio tutta si strugge ;
 Così perde beltà, se 'l foco dura,
 E perdendo stagion, perde ventura.

M O N T A N O .

Titiro, fa buon core,
 Non t' avvilit nelle temenze umane ;
 Chè bene inspira il Cielo
 Quel cor, che bene spera ;
 Nè può giugner la sua fiacca preghiera :
 E s' ogn' un dè pregare
 Ove 'l bisogno sia,
 E sperar negli Dei ;
 Quanto più ciò conviene
 A chi da lor deriva ?
 Son pure i nostri figli
 Propagini celesti :
 Non spegnerà il suo seme
 Chi fa crescer l' altrui.
 Andiam Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e sacreremo ;
 Tu il caprò a Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.
 Chi feconda l' armento ;

Feconderà

Feconderà ben'anco
 Colui, che con l'armento
 Feconda i sacri altari.
 Tu va, fido Dameta,
 Scegli tosto un torello
 Di quanti n'abbia la seconda mandra
 Il più morbido e bello,
 E per la via del monte affai più breve
 Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un'irco.

D A M E T A.

Io farò l'uno, e l'altro.

T I T I R O.

Questo sogno, Montano,
 Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
 Che fortunato sia quanto tu sperì.
 So ben'io, so ben'io,
 Quant'esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A V.

S A T I R O.

COME il gelo alle piante, ai fior l'arfura,
 La grandine alle spiche, ai semi il verme,
 Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco:
 Così nemico all'uom fu sempre Amore:
 E chi foco chiamollo, intese molto
 La sua natura perfida e malvagia.
 Chè se 'l focco si mira, o come è vago!
 Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo

Non ha di lui più spaventevol mostro :
 Come fera divora , e come ferro
 Pugne e trapassa : e come vento vola :
 E dove il piede imperioso ferma ,
 Cede ogni forza , ogni poter dà loco .
 Non altrimenti Amor ; che se tu 'l miri
 In duo begli occhi , in una treccia bionda ,
 O come alletta e piace , o come pare
 Che gioja spiri , e pace altrui prometta !
 Ma se troppo t'acosti , e troppo il tenti
 Sicchè serper cominci , e forza acquisti ,
 Non ha tigre l'Ircania , e non ha Libia
 Leon sì fero , e sì pestifer' angue ,
 Che la sua ferità vinca , o pareggi.
 Crudo più che l'inferno , e che la morte ;
 Nemico di pietà , ministro d'ira ,
 E finalmente Amor privo d'amore .
 Ma che parlo di lui ? perchè l'incolpo ?
 È forse egli cagion di ciò , che 'l mondo ,
 Amando no , ma vaneggiando pecca ?
 O femminil perfidia ! a te si rechi
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia ;
 Da te sola deriva , e non da lui ,
 Quanto ha di crudo , e di malvagio Amore ,
 Che 'n sua natura placido e benigno ,
 Teco ogni sua bontà subito perde .
 Tutte le vie di penetrar nel feno ,
 E di passare al cor , tosto gli chiudi .
 Sol di fuor il lusinghi , e far suo nido ,
 È tua cura , è tua pompa , è tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto .
 Nè già son l'opre tue , gradir con fede
 La fede di chi t'ama , e con chi t'ama
 Contender nell'amar' , ed in duo petti
 Stringer' un core , e 'n duo voleri un' alma ;
 Ma tinger d'oro un' insensata chioma ,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infra carne la chioma , indi con l'altra

Tefluta in rete, e'n quelle frafche involta,
 Prendere il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna, e ftomachevol cofa
 Il vederti talor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo; e veder come
 Il livido pallor fai parer d'oftro,
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e toglì
 Co 'l difetto il difetto, anzi l'accrefci!
 Spelfo un filo incrocicchi, e l'un de' capi
 Co' denti afferri, e con la man finiftra
 L'altro foffieni, e del corrente nodo
 Con la delftra fai giro, e l'apri, e ftringi,
 Quafi radente forfice, e l'adatti
 Su l'inegual lanuginofa fronte:
 Indi radi ogni piuma, e fvelli infieme
 Il mal crefcente e temerario pelo,
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma quefto è nulla ancor; chè tanto all'opre
 Sono i cofturni fomiglianti, e i vezzi.
 Qual cofa hai tu, che non fia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti: fe fofpiri,
 Son mentiti i fofpir: fe movi gli occhi,
 È fimulato il guardo: in fomma ogn'atto,
 Ogni fimbiente, e ciò che 'n te fi vede,
 E ciò che non fi vede, o parli, o penfi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
 Tutto è menzogna, e quefto ancora è poco.
 Ingannar più chi più fi fida, e meno
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più della morte affai; quefte fon l'arti
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni fuo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è fol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,
 Malvagia e perfidiffima Corifca,
 Quì per mio danno fol, cred'io, venuta
 I ij

Dalle contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fa l'ultima prova:
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
 Se' nel celar' altrui l'opre e i pensieri,
 Che trà le più pudiche oggi ten vai
 Del nome indegno d'onestate altera.
 O quanti affanni ho sostenuti! o quante
 Per questa cruda indegnità sofferte!
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
 Dalle mie pene o mal'accorto amante,
 Non far'idolo un volto, ed a me credi:
 Donna adorata un nume è dell'Inferno,
 Di sè tutto presume e del suo volto,
 Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
 Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
 Chè d'esser tal per suo valor si vanta,
 Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
 Che tanta servitù? che tanti preghi?
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
 Le femmine, i fanciulli; e i nostri petti
 Sien'anche nell'amar virili e forti.
 Un tempo anch'io credei, che sospirando,
 E piangendo e pregando, in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore;
 Or me n'avveggiò, errai: chè s'ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se il rigido focii no 'l batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far della tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
 Fa quel, ch'Amore e la natura insegna.
 Però che la modestia è nel sembiante
 Sol virtù della donna; e però seco
 Il trattar con modestia è gran difetto:

Ed ella che sì ben con altrui l'ufa,
 Seco ufata l'ha in odio, e vuol che 'n lei
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi piuttosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'uom virile
 Affalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia, e sempre
 M'è (non so come) dalle mani uscita :
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco ,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi : appunto suole
 Trà queste selve capitar sovente ,
 Ed io vo pur, come sagace veltro ,
 Fiutandola per tutto : o qual vendetta
 Ne vo' far se la prendo, e quale strazio :
 Ben le farò veder, che talor' anco
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice , e senza fede.

C O R O .

O NEL seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata,
 La cui soave ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza !
 Nè pur la frale scorza,
 Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
 Al variar dell' ore,
 Ma i semi occulti, e la cagion' interna
 Ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo , e tante belle ,
 Sue maraviglie forma ;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 All' ampia Luna, alle Titanie stelle
 Vive spirto , che' nforma
 Col suo maschio valor l' immensa mole ;
 S' indi l' umana prole
 Sorge , e le piante , e gli animali han vita ;
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte ,
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur , ma ciò che vaga sfera
 Versa sopra i mortali ;
 Onde quà giù di ria ventura , o lieta
 Stella s' addita or mansueta , or fera ;
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' ora , e del morir la meta ;
 Ciò che fa vaga , o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia ,
 E par , che doni , e toglia
 Fortuna , e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva ;
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace !
 Se pur è tuo concetto ,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L' Arcada terra ed abbia vita , e pace ;
 Se quel , che n' hai predetto ,
 Per bocca degli oracoli famosi ,
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene , e 'n quello eterno abisso
 L' hai stabilito e fisso ;
 E se la voce lor non è bugiarda ,
 Deh ! chi l' effetto al voler tuo ritarda ?

Ecco d'amore e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele ,
 Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende :
 Ecco poi che combatte un cor pudico ,
 Amante in van fedele ;

Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mecede,
Tant' ha più foco e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
E non ben forse ancor doma e conquista
Folle humana speranza,
Di porre assedio alla superna chiostra,
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empj giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?

Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
E con saper divino

Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
Accorda co' l destino

Amor' e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir non ami.

Deh! fa, che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi fa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.

O quanto poco humana mente sale!
Chè non s' affissa al Sol vista mortale.

Il fine dell' Atto primo.

I L

PASTOR FIDO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

ERGASTO.

O QUANTI passi ho fatti! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond'hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench'io l'avessi,
E quella spero dar, bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te stesso,
Se voi vincer' altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir' a te sì ratto, ascolta:
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosco

Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch' ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle mostrato; ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, è più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;

E ti dirò perchè: dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente,
L'animo della Ninfa; e sappia come
Reggerfi, o con preghiere, o con inganni;
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando

138 IL PASTOR FIDO.

Si ratto ; e farà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

M I R T I L L O.

Così appunto farò : ma sappi, Ergasto ,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza !)
È quasi un'agitar fiaccola al vento ,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avvanza , e tanto
All'agitata fiamma ella si strugge ;
O scuoter pungentissima faetta
Altamente confitta :
Che se tenti di svellerla , maggiore
Fai la piaga , e 'l dolore :
Ben cosa ti dirò , che chiaramente
Farà veder com'è fallace e vana
La speme degli amanti , e come Amore.
La radice ha soave , il frutto amaro.
Nella bella stagion , che 'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina , questo
Novo Sol di beltade ,
Venne a far di sua vista
Quasi d'un' altra primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora ,
E fortunato nido , Elide , e Pisa :
Condotta dalla madre
In que' solenni dì , che del gran Giove
I sacrificj , e i giuochi
Si soglion celebrar , famosi tanto ,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato :
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro affai maggiore :
Ond' io , che fin' allor fiamma amorosa

Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mira' o ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGA STO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben' il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò che fa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industrie.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa,
Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe e Pifa:
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna;
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, e l' infiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,

E di sangue, e d'amor, siccome intesi,
 Alla mia Dea congiunte.
 Tra queste ella si stava,
 Siccome suol tra violette umili
 Nobilissima rosa:
 E poi che' n quella guisa
 State furono alquanto:
 Senz' altro far di più diletto o cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giuochi,
 E di palme sì chiare e sì famose,
 Starem noi negghitose?
 Dunque non abbiám noi
 Armi da far tra noi finte contese
 Così ben come gli uomini? Sorelle,
 Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam' oggi tra noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli uomini, allor che ne sia tempo,
 L' userem da dovero:
 Baccianne, e si contenda
 Tra noi di baci; e quella, che d' ogn' altra
 Bacciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più saporiti e cari,
 N' avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte alla proposta, e tutte
 Subito s' accordaro,
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megaresa
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse: De' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella,
 Tutte concordemente

Eleffer la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori;
O fosse, che 'l bel volto
Avesse invidia all'onorata bocca;
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa vèsta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

ERGASTO.

O come a tempo ti cangiaffi in Ninfa
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all'amoroso uffizio
La bellissima giudice; e secondo
L'ordine e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per forte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirti
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine,
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel porpora mista:
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla.
Ma tu da questo prendine argomento;
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata: accogli pur'insieme
Quanto hanno in sè di dolce,

142 IL PASTOR FIDO.

O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità ch'indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso! o dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell' intero diletto;
Davagli amor, non gli rendeva amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciare in te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia:
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur' inganno era quell'atto e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d' un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur' oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentr' ella si stette:
Con la baciata bocca
Al baciare della mia,
Immobile e ristretta,

La dolcezza del mel sola gustai :
 Ma poichè mi s'offerse anch' ella, e porse
 L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
 So ben che non fu amore)
 E sonar quelle labbra,
 E s'incontraro i nostri baci, (o caro
 E prezioso mio dolce tesoro
 T' ho perduto, e non moro !)
 Allor sentii dell' amorosa pecchia
 La spina pungentissima e soave
 Passarmi il cor; che forse
 Mi fu renduto allora,
 Per poterlo ferire.
 Io poi, che a morte mi sentii ferito;
 Come suol disperato,
 Poco mancò, che l' omicide labbra
 Non mordeffi e segnassi :
 Ma mi ritenne, oimè ! l' aura odorata ;
 Che quasi spirto d' anima divina
 Risvegliò la modestia,
 E quel furore estinse.

E R G A S T O.

O modestia, molestia
 Degli amanti importuna !

M I R T I L L O.

Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
 E con suspension d' animo grande
 La sentenza attendea,
 Quando la leggiadrissima Amarilli,
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
 Di propria man, con quella
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata
 In premio al vincitore, il crin mi cinse.
 Ma, lasso, aprica piaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia

144 I L P A S T O R F I D O.

Del can celeste, allor che latra e morde;
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza, e di desio,
 E più che mai nella vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porfi, dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca;
 Che festi i baci miei
 Dolci nella mia bocca.
 Ed ella umanamente
 Presela, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
 Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno:
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza.

E R G A S T O.

Degno se' di pietà, più che d'invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello;
 Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
 Tormenta da doverò. Troppo care
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

M I R T I L L O.

Ciò non so dirti, Ergasto,
 So ben ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fu della sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese
 Di quel soave ed amoroso sguardo;
 Il mio crudo destino
 Ma i volò sì repente,
 Che me n'aviddi appena: ond'io lasciando

Quanto

Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Quì dove il padre mio
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Me'n venni, e vidi (ah misero!) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell'amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso,
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;
 Misero, allor' i' dissi,
 Questi son ben della mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:
 Ond' io costretto fui
 Di ritornare alle paterne case.
 Fu il mio ritorno, ah! lasso!
 Salute al padre, infermitade al figlio:
 Chè d'amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E dall'uscir, che fe' di Tauro il Sole,
 Fin all'entrar di Capricorno, sempre
 In cotal guisa stetti;
 E sarei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All'Oracolo chiesto; il qual rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi sanò del corpo,
 (O voce degli oracoli fallace!)
 Per farmi l'anima eternamente inferma.

E R G A S T O.

Strano caso nel vero

Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sù degno.

Ma solo una salute

Al disperato, è 'l disperar salute.

E tempo è già , ch'io vada a far di quanto

M'hai detto , consapevole Corisca :

Tu vanne al fonte , e là m'attendi , dove

Teco farò quanto più tosto anch'io.

M I R T I L L O.

Vanne felicemente : il Ciel ti dia

Di cotesta pietà quella mercede

Che dar non ti poss'io , cortese Ergasto.

S C E N A I I.

D O R I N D A , L U P I N O , S I L V I O .

D O R I N D A.

○ DEL mio bello , e dispietato Silvio
Cura , e diletto avventuroso e fido !
Foss'io sì cara al tuo signor crudele ,
Come se' tu , Melampo ! Egli con quella
Candida man , ch'a me disfringe il core ,
Te dolcemente lusingando nutre ,
E teco il dì , teco la notte alberga :
Mentr'io , che l'amo tanto , in van sospiro ,
E 'n vano il prego ; e quel che più mi duole
Ti dà sì cari e sì soavi baci ,
Ch' un sol , che n'aves'io , n'andrei beata ;
E per più non poter , ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia ,
Perchè l'orme di lui mi scorga , andiamo

Dove amor me , te sol natura inchina.
Ma non sent'io tra queste felve un corno
Sonar vicino ?

S I L V I O .

Melampo , tè.

D O R I N D A .

Se 'l desio non m'inganna , quella è voce
Del bellissimo Silvio , che 'l suo cane
Chiama tra queste felve ,

S I L V I O .

Tè , Melampo ,

Tè , tè.

D O R I N D A .

Senz' alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda ! il Ciel ti manda
Quel ben , che vai cercando : è meglio , ch'io
Serbi il cane in disparte ; io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

L U P I N O .

Eccomì.

D O R I N D A .

Va con questo cane ,
E ti nascondi in quella fratta ; intendi ?

L U P I N O .

Intendo.

D O R I N D A .

E non uscir , s'io non ti chiamo.

L U P I N O .

Tanto farò.

D O R I N D A .

Va tosto.

K ij

LUPINO.

E tu fa tosto :

Chè se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco : sù : va via.

SILVIO.

Dove, misero me ! dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo ? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse : o come male inciampo !
Questa è colei, che mi dà sempre noja :
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolse ?

DORINDA.

Io bella, Silvio ? io bella ?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono ?

SILVIO.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto ?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur' aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto ?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera, fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè ! t'affanni e ti consumi ;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh ! non seguir damma fugace : segui,

ATTO SECONDO. 149

Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
È già presa, e legata.

SILVIO.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder' il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio

Crudel, non mi fuggire :
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tu mi beffi Dorinda.

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell' amor, che mi t' ha fatta ancella;
Io so dov' è il tuo cane;
No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter : ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara;
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

150 IL PASTOR FIDO.

SILVIO.

È ben ragion, darotti :
Vo' fchernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d'oro, che l'altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano ; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?
Un capro, od una agnella ? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella :
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l'amor mio ?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te'l dono : or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapeffi quanto
Vale il refor, di che sì largo sembri!
Se rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si fia : tu vuoi ch' i' t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo :
Tu di, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

D O R I N D A.

O misera Dorinda ! ov' hai tu poste
Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi ;
E tu, che spiri amore, amor non senti ;
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro onora :
Tu hai gli strali, e 'l foco ;
Ben fallo il petto mio ferito, ed arso :
Giungi agli omeri l' ali
Sarai novo Cupido,
Se non c' hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d' Amore, altro che amore.

S I L V I O.

Che cosa è questo Amore ?

D O R I N D A.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso :
Ma s' i' miro il mio core,
È un' infernal' ardore.

S I L V I O.

Ninfa, non più parole :
Dammi il mio cane omai.

D O R I N D A.

Dammi tu prima il pattuito amore.

K iv

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? oimè! che pena
È 'l contentar cos'ei : prendilo, fanne
Ciò che ti piace : chi te'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

No, certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

ATTO SECONDO. 153

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto ;

Ma vo', che tu me 'l dica.

DORINDA.

Ah non m' intendi,

Silvio mio ? ben t' intenderei pur io

S' a me il diceffi tu.

SILVIO.

Più scaltra certo

Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero,

Io non son' indovin ; parla se vuoi

Esser' intesa.

DORINDA.

O misera ! un di quelli,

Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata ?

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio

SILVIO.

Ma carezzar con queste ella sovente

Mi suol.

DORINDA.

Ah ! fo ben' io, che non è vero.

E talor non ti bacia ?

SILVIO.

Nè mi bacia ,
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio ?
Tu non rispondi ? Il tuo rossor t' accusa :
Certo mi son' apposto : i' son contento ;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu , Silvio ;

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai.

SILVIO.

Sì , ti dich' io.

Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino ;

Lupino , ancor non odi ?

LUPINO.

Oh se' noioso.

Chi chiama ? oh vengo , vengo : io non dormiv
No , certo , il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane ,
Silvio , ch'è più di te cortese , in queste...

SILVIO.

O come son contento !

DORINDA.

In queste braccia ,
Che tanto sprezzi tu , venne a posarsi.

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo !

ATTO SECONDO. 155

DORINDA.

Carl avendo i miei baci, e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte, e mille;
Ti se' tu fatto mal forse correndo ?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte ? a che son giunta,
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu Lupin, t' invia verso la caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO.

Io vo padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

SILVIO.

TU non hai alcun male ; al rimanente,
Ov' è la damma , che promessa m' hai ?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta ?

SILVIO.

Io non t' intendo.
Com' esser viva può, se 'l can l' uccise ?

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise ?

SILVIO.

È dunque viva ?

DORINDA.

Viva.

S I L V I O.

Tanto più cara, e più gradita
Mi fia coteſta preda : e fu sì deſtro
Melampo mio, che non l'ha guaſta, o tocca?

D O R I N D A.

Sol' è nel cor d'una ferita punta.

S I L V I O.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' eſſer viva può nel cor ferita?

D O R I N D A.

Quella damma ſon' io,
Crudeliffimo Silvio,
Che ſenz' eſſer' atteſa
Son da te vinta, e preſa:
Viva ſe tu m' accogli,
Morta ſe mi ti togli.

S I L V I O.

E queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?

D O R I N D A.

Queſta, e non altra; oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?

S I L V I O.

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

D O R I N D A.

È queſto il guiderdon, Silvio crudele?
È queſta la mercè, che tu mi dai?
Garzon' ingrato! Abbi Melampo in dono,
E me con lui; chè tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuo' begli occhi il ſol non mi ſi neghi:
Ti ſeguirò compagna,
Del tuo fido Melampo affai più fida;

E quando farai stanco,
 T'asciugherò la fronte;
 E sovra questo fianco,
 Che per te mai non posa, avrai riposo:
 Porterò l'armi, porterò la preda;
 E se ti mancherà mai fera al bosco
 Saetterai Dorinda: in questo petto
 L'arco tu sempre esercitar potrai;
 Chè sol, come vorrai,
 Il porterò tua serva,
 Il proverò tua preda,
 E farò del tuo stral, faretra e segno.
 Ma con chi parlo? ah! lascia!
 Teco che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
 Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
 Più crudo aver poss'io
 Della ferezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

O COME favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
 Ha ben' ella gran forza, e non la chiama
 Possente Dea senza ragione il mondo;
 Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
 Spianandole il sentiero. I neghitosi
 Saran di rado fortunati mai.
 Se non m'avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb' ora
 Giovarmi una sì commoda e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca

La sua rival fuggita ; e segni aperti
 Della sua gelosia portando in fronte
 Dì mal' occhio guatata anco l'avrebbe :
 E male avrebbe fatto ; ch'affai meglio
 Dall' aperto nemico altri si guarda,
 Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
 È quel ch' inganna i marinari ancora
 Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
 Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
 Non son' io già, che lei non creda amante.
 A qualch' un' altro il farà creder forse,
 Che poco sappia ; a me non già, che sono
 Maestra di quest' arte. Una fanciulla
 Tenera , e semplicetta , e che pur ora
 Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ;
 Lungamente seguita , e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,
 Baciata e ribaciata , e starà salda ?
 Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo.
 Ma vedi il mio destin , come m' aita :
 Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
 Di non vederla , e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

AMARILLI.

CARE felve beate,
 E voi solinghi , e taciturni orrori
 Di riposo , e di pace alberghi veri,
 O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno ! e se le stelle
 M' avesser dato in sorte ,

Di viver' a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei;
 La vostr' ombra gentil non cangerei :
 Chè se ben dritto miro
 Questi beni mortali,
 Altro non son, che mali :
 Men' ha, chi più n'abbonda,
 E posseduto è più che non possiede :
 Ricchezze no, ma lacci
 Dell'altrui libertà.
 Che val ne' più verdi anni
 Titolo di bellezza,
 O fama d'onestate,
 E 'n mortal sangue nobilità celeste ;
 Tante grazie del Cielo, e della Terra ;
 Quì larghi, e lieti campi,
 E là felici piaggie ;
 Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 Se 'n tanti beni il cor non è contento ?
 Felice pastorella !
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella :
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna ;
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 Delle ricchezze sente ;
 Ma tutto quel possiede,
 Per cui desio d'aver non la tormenta ;
 Nuda sì, ma contenta.
 Co' doni di natura,
 I doni di natura anco nudrica :
 Col latte il latte avviva,
 E col dolce dell'api
 Condisce il mel delle natie dolcezze.

160 IL PASTOR FIDO.

Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia :
 Paga lei, pago 'l mondo.
 Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno,
 E di grandine s'arma,
 Che la sua povertà nulla paventa :
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra
 Cura le sta nel core :
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhi il pastorello amante ;
 Non qual le destinaro
 O gli uomini, o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor mirteto adorno,
 Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui
 Sente foco d' amor, che non gli scopra,
 Ned ella scopre ardor, ch' egli non ienta :
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera vita, che non fa che sia
 Morir' innanzi morte,
 Potes' io pur cangiar teco mia forte !
 Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca.

C O R I S C A.

Chi mi chiama ?

O più degli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli ! e dove vai
 Così soletta ?

A M A R I L L I.

In nessun' altro loco
 Se non dove mi trovi, e dove meglio
 Capitar non potea, poichè te trovo.

C O R I S C A.

Tu trovi chi da te non parte mai,

Amarilli

Amarilli mia dolce, e di te stava
 Pur' or pensando, e fra 'l mio cor dicea :
 S'io son l'anima sua, come può ella
 Star senza me sì lungamente? e 'n questo
 Tu mi se' sopraggiunta, anima mia;
 Ma tu non ami più la tua Corisca.

A M A R I L L I.

E perchè ciò?

C O R I S C A.

Come perchè? tu 'l chiedi?

Oggi tu sposa.

A M A R I L L I.

Io sposa!

C O R I S C A.

Si, tu sposa;

Ed a me no' 'l palesi?

A M A R I L L I.

E come posso

Palesar quel, che non m'è noto?

C O R I S C A.

Ancora

Tu t'ingigi, e me 'l neghi?

A M A R I L L I.

Ancor mi beffi?

C O R I S C A.

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I.

Dunque m'affermi

Ciò tu per vero?

C O R I S C A.

Anzi te 'l giuro; e certo

Non ne fai nulla tu?

L

A M A R I L L I.

So che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze : e tu, da chi 'l sapesti ?

C O R I S C A.

Da mio fratello Ormino : esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi : è forse questa
Novella da turbarfi ?

A M A R I L L I.

Egli è un gran passo ;
Corisca ; e già la madre mia mi disse
Che quel di si rinasce.

C O R I S C A.

A miglior vita
Si rinasce per certo , e tu per questo
Viver lieta dovresti : a che sospiri ?
Lascia pur sospirar' a quel meschino.

A M A R I L L I.

Qual meschino ?

C O R I S C A.

Mirtillo , che trovossi
Presente a ciò , che 'l mio fratel mi disse :
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire ; e certo e' si moriva , s'io
Non l'aveffi soccorso , promettendo
Di sturbar queste nozze ; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto , i' pure
Sarei donna per farlo.

A M A R I L L I.

E ti darebbe
L'animo di sturbarle ?

C O R I S C A.

E di che sorte.

A M A R I L L I.

E come ciò faresti?

C O R I S C A.

Agevolmente;

Pur che tu di disponga, e ci consenta.

A M A R I L L I.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

C O R I S C A.

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta!

A M A R I L L I.

Sappi Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi e ch' una fera, e un cane
Stima più, che l'amor di mille ninfe;
Mal contenta ne vivo, e poco meno,
Che disperata. Ma non oso a dirlo,
Si perchè l'onestà non me 'l comporta,
Si perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si poteffer le fila; oggi faresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

C O R I S C A.

Se per questo sospiri, hai gran ragione;
Amarilli; deh! quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,

L ij

164 I L P A S T O R F I D O .

Anzi pur troppo sciocca : e che non parli ?
Chè non ti lasci intendere ?

A M A R I L L I .

Ho vergogna.

C O R I S C A .

Hai un gran mal, forellà ; i' vorrei prima
Aver la febbre , il fistolo , la rabbia.
Ma credi a me , la perderai tu ancora ,
Sorella mia ; sì ben , basta una sola
Volta , che tu la superi , e rinieghi .

A M A R I L L I .

Vergogna che 'n altrui stampò natura ;
Non si può rinegar ; chè se tu tenti
Di cacciarla dal cor , fugge nel volto .

C O R I S C A .

O Amarilli mia , chi troppo savia
Tace il suo male , al fin da pazza il grida :
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me , faresti fuor d'impaccio .
Oggi vedrai quel che fa far Corisca .
Nelle più sagge man , nelle più fide
Tu non potevi capitar . Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito , non vorrai
D' un buon' amante provederti ?

A M A R I L L I .

A questo

Penferemo a bell' agio .

C O R I S C A .

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo ;
E tu fai pur s' oggi è pastor di lui ,
Nè per valor , nè per sincera fede ,
Nè per beltà , dell' amor tuo più degno :
E tu 'l lasci morire , (ah troppo cruda !)

ATTO SECONDO. 165

Senza che dirti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta.

A M A R I L L I.

O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme!

C O R I S C A.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

A M A R I L L I.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

C O R I S C A.

Lascia di questo tu la cura a lui.

A M A R I L L I.

E di me, che farebbe, se mai questo
Si risapesse?

C O R I S C A.

O quanto hai poco core.

A M A R I L L I.

E poco fia, purch'a bontà mi vaglia.

C O R I S C A.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: addio.

A M A R I L L I.

Non ti partir', ascolta.

Corisca;

C O R I S C A.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

A M A R I L L I.

Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa.

L iij.

CORISCA.

Altro non chiede:

AMARILLI.

Che tu gli faccia credere, che nulla
Saputo i' n'abbia.

CORISCA.

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l'ascolti

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo /

Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè! che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità; fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli leggerò, ficchè ficura
Starne potrai: vuoi altro?

AMARILLI.

Altro non voglio;

CORISCA.

E quando il farai tu?

A M A R I L L I.

Quando a te piace:
Pur che tanto di tempo or mi conceda;
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

C O R I S C A.

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando, ch'oggi fu 'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue Ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io;
Meco saran Nerina, Aglaura, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco della ciesa, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

A M A R I L L I.

Questo mi piace assai; ma non vorrei;
Che quelle Ninfe fossero, presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

C O R I S C A.

T'intendo, e ben'avvisi: e fia mira cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia,
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

A M A R I L L I.

Se posso ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

C O R I S C A.

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca

L iv

168. IL PASTOR FIDO.

Maggior forza bifogna. Se all' affalto
Delle parole mie può far difefa,
A quelle di Mirtillo certamente
Refifter non potrà. So ben' anch'io
Quel che nel core di tenera fanciulla
Poffano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci fi lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con quefto gioco,
Che non l' avrà da gioco : ed io non ~~lo~~
Dalle parole fue, voglia o non voglia,
Potrò fpiar, ma penetrar' ancora
Fin nelle interne vifcere il fuo core.
Come quefto abbia in mano, e già padrona
Sia del fegreto fuo, farò di lei
Ciò che vorrò, fenza fatica alcuna;
E condurolla a quel che bramo, in guifa
Ch' ella fteffa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il fuo sfrenato amor, non l' artemia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

CORISCA.

OIMÈ ! fon morta.

SATIRO.

Ed io fon vivo.

CORISCA.

Torna, Amarilli mia, chè prefa i' fono. Torna,

SATIRO.

Amarilli non t' ode; a quefta volta
Ti converrà ftar falda.

ATTO SECONDO. 169

CORISCA.

Oimè le chiome!

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete fe' caduta; e fai;
Questo non, è il mantello, è il crin, forella.

CORISCA.

A me Satiro?

SATIRO.

A te : non fe' tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dilleggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben' io, ma non già quella;
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile
Sì, scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Tè per altrui?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nova all' animo sincero;
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui:

170 IL PASTOR FIDO.

E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'avea, donasti a Niso:
E quando alla caverna, al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile, ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè! come s' i' fussi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se fai; già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te n'fuggisti malvaggia; ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno r'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh! non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch'io ti lasci?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede;

ATTO SECONDO. 171

Perfidissima femmina ? ancor osi
 Parlar meco di fede ? Io vo' condurti
 Nella più spaventevole caverna
 Di questo monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, non che vestigio umano ;
 Del resto non ti parlo, e il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.

C O R I S C A.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
 Che ti legò già il core ; a questo volto,
 Che fu già il tuo diletto ; a questa un tempo
 Più della vita tua cara Corisca,
 Per cui giuravi, che ti fora stato
 Anco dolce il morire ; a questa puoi
 Soffrir di far' oltraggio ? o Cielo ! o sorte !
 In cui pos' io speranza ? a cui debb'io
 Creder mai più, meschina ?

S A T I R O.

Ah scelerata !

Penfi ancor d'ingannarmi ? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue frodi ?

C O R I S C A.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora. Oimè ! non se' già fero,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi a' piedi tuoi : se mai t'offesi,
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggo.
 Per queste nerborute, e sovra umane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino ;
 Per quello amor, che mi portasti un tempo ;
 Per quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, or son due fonti ;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di me, lasciami omai,

SATIRO.

La perfida m'ha mosso, e s'io credeffi
Solo all'affetto, affè che farei vinto.
Ma in somma io non ti credo; tu se' troppo
Malvaggia, e' nganni più, chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi.
Esser da te diversa. Ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo! ah crudo! ancora un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

ATTO SECONDO. 173

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto, ed importuno;
Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata!

A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me ribalda?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'accosti;

E fossi tanto ardito...

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò....

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

P ti mangerò viva.

CORISCA.

E con qua' denti;

Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel! come il comporti?

Ma s'io non te ne pago vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvaggia?

CORISCA.

No, mal tuo grado, no.

SATIRO.

Tu ci verrai,

Se mi credesti di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credesti.

SATIRO.

Or sù: vegghiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace

Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti

Le mani? nè con questo anco potrai

Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or, il vedremo, ...

SATIRO.

Sì, certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente! ah! lasso!
Oimè il capo! oimè il fianco! oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
È ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O meraviglia inusitata! o Ninfe,
O Pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. O come è lieve!
Quanto ha pocco cervello, e come il sangue
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o sciocco!
O mentecatto! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l guardo,
S' anco il crin non mentivi? Ecco Poeti;
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece fia.
L' arte d' una impurissima, e malvaggia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
 A pubblicar le sue vergogne ? certo
 Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle
 Ornamento del Ciel, come fiè questa
 Per la mia lingua, e molto più colei
 Che la portava, eternamente infame.

C O R O.

AH ben fu di colei grave l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore;
 Di fè mancando, offese!
 Poscia ch'indi s'accese
 Degl'immortali Dei l'ira mortale;
 Che per lagrime, e sangue,
 Di tante alme innocenti ancor non langue.
 Così la fè d'ogni virtù radice,
 E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
 Lasciò sì tien in pregio;
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual'amore, o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 Le ricchezze, e i tesori
 Son' insensati amori. Il vero, e vivo
 Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
 Perchè d'amore è privo,

Degno

Degno non è dell'amoroso affetto :
 L'anima perchè sola è riamante
 Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
 Come intendete voi
 Avventurosi amanti, che 'l provate,
 Dirà che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir va bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una e l'altra faetta;
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa e scaltra
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia,
 Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
 Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini:
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo paesi, altrui celati.
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita
 Alma con alma unita;
 E son come d'amor baci baciati
 Gl'incontri di duo cori amanti, amati.

Il fine dell' Atto secondo.

I L

PASTOR FIDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O PRIMAVERA, gioventù dell' anno,
 Bella madre de' fiori,
 D'erbe novelle, e di novelli amori,
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano i fereni
 E fortunati di delle mie gioje :
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera e dolente.
 Tu quella se', tu quella,
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella;
 Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
 Sì caro agli occhi altrui.
 O dolcezze amarissime d'amore,
 Quanto è più duro perdervi, che mai
 Non v' avere o provate, o possedute!
 Come faria l'amar felice stato,
 Se 'l già goduto ben non si perdesse :
 O quando egli si perde,

Ogni memoria ancora
 Del dileguato ben si dileguasse !
 Ma se le mie speranze oggi non sono ;
 Com'è l'ufato lor , di fragil vetro :
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il defiar soverchio ,
 Quì pur vedrò colei
 Ch'è 'l Sol degli occhi miei :
 E s' altri non m'inganna ,
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace :
 Quì pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo ;
 Nel suo lungo digiun l' avida vista :
 Quì pur vedrò quell' empia
 Girar' in verso me le luci altere ,
 Se non dolci almen fere ,
 E se non carche d' amorosa gioja ;
 Sì crude almen , ch' i' muoja .
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di ! se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti ,
 Tu mi concedi , Amor , di veder' oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.
 Ma quì mandommi Ergasto , ove mi disse
 Ch' esser doveano insieme
 Corisca , e la bellissima Amarilli ,
 Per fare il gioco della cieca ; e pure
 Quì non veggio altra cieca ,
 Che la mia cieca voglia ,
 Che va con l' altrui scorta
 Cercando la sua luce , e non la trova .
 O pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non abbia il mio destino invido , e crude !
 Questa lunga dimora
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra ;

M ij

180 IL PASTOR FIDO.

Ch' un secolo agli amanti
Par' ogn' ora che tardi , ogni momento ,
Quell' aspettato ben , che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto ? qui m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso ?
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè! se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA II.

A M A R I L L I, M I R T I L L O,
C O R O D I N I N F E, C O R I S C A.

A M A R I L L I.

Ecco la cieca.

M I R T I L L O.

Eccola appunto. Ahi vista!

A M A R I L L I.

Or che si tarda?

M I R T I L L O.

Ahi voce , che m' hai punto,
E sanato in un punto !

A M A R I L L I.

Ove fiete ? che fate ? e tu Lifetta ,
Che sì bramavi il gioco della cieca ,
Che badi ? e tu Corisca ove se' ita ?

M I R T I L L O.

Or sì , che si può dire ,
Ch' Amor' è cieco , ed ha bendati gli occhi.

A M A R I L L I.

Ascoltatemi voi ,
Che' l' sentier mi scorgete , e quindi e quindi

Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior' il vano; e quivi sola
Lasciandomi in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

M I R T I L L O.

Ma che farà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desir adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.

A M A R I L L I.

Al fin siete venute? e che pensaste
Di non far' altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzarelle, che siete. Or cominciamo.

C O R O.

Cieco, Amor, non ti cred'io,
Ma fai cieco 'l desio
Di chi ti crede:
Chè s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti:
Or che vò sciolto,
Se ti credesti più, farei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se fai,
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non fai scherzar, se non ancidi.

A M A R I L L I.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo

Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

M I R T I L L O.

O sommi Dei! che miro? o dove sono?
In Cielo, o 'n terra? O Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce harmonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

C O R O.

Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora;
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core!

A M A R I L L I.

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

M I R T I L L O.

Deh fofs' io quella pianta!
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non so che m'accenna,
Chè non intendo, e pur m'accenna ancora.

C O R O.

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,

Ancor m'alletti
A tue vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi;
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core!

A M A R I L L I.

O fusti svelta maladetta pianta!
Chè per anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei d'averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elifa.

M I R T I L L O.

E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse
Che mi mischiaffi anch' io tra quelle Ninfe?

A M A R I L L I.

Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?

C O R I S C A.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo; che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù: dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

M I R T I L L O.

O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama?

A M A R I L L I.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:

M iv

Chè son già stanca, e per mia fè, voi siete
Tropo indiscrete a farmi correr tanto. ●

C O R O.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo :
Eccòl' oggi deriso, oggi battuto ,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole ,
C' ha mille augei d' intorno ,
Che le fan guerra e scorno ,
Ed ella picchia
Col becco in vano , e s'erge, e si rannicchia ;
Così fe' tu beffato ,
Amore : in ogni lato
Chi 'l tergo , e chi le gote
Ti stimola, e percote ,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara ,
E ben l'impara
Augel, che vi s' invecsa.
Non fa fuggir' Amor chi seco trefca.

S C E N A I I I.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A M A R I L L I.

AFFE' t' ho colta , Aglaura.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.

C O R I S C A.

Certamente se contra
Non gliel' avessi all'improvviso spinto.

Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.

A M A R I L L I.

Tu non parli : se' deffa, o non se' deffa ?

C O R I S C A.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno, per osservar ciò che ne segue.

A M A R I L L I.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio fenno.
Or te questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo : ancor non parli ?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. Che tardi ?
Par che la man ti tremi ? se' sì stanca ?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugnà.
O quanto se' melensa !
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta ;
Se può trocar a te l' esser la cieca ?
Son pur' ecco sbendata : oimè ! che veggio ?
Lasciami traditor' ; oimè ! son morta.

M I R T I L L O.

Sta cheta, anima mia.

A M A R I L L I.

Lasciami, dico ;

Lasciami : così dunque

Sì fa forza alle Ninfe ? Aglaura, Elisa :

186 IL PASTOR FIDO.

Ah perfide ! ove siete ?

Lasciami , traditore.

M I R T I L L O.

Ecco ti lascio.

A M A R I L L I.

Quest' è un' inganno di Corisca , or toglì
Quel che n' hai guadagnato

M I R T I L L O.

Dove fuggi crudele ?

Mira almen la mia morte : ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

A M A R I L L I.

Oimè ! che fai ?

M I R T I L L O.

Quel che forse ti pesa ,
Ch' altri faccia per te , Ninfa crudele.

A M A R I L L I.

Oimè ! son quasi morta.

M I R T I L L O.

E se quest' opra alla tua man si deve ,
Ecco 'l ferro , ecco 'l petto.

A M A R I L L I.

Ben' il meriteresti ; e chi t' ha dato
Cotanto ardir , presuntuoso ?

M I R T I L L O.

Amore.

A M A R I L L I.

Amor non è cagion d'atto villano

M I R T I L L O.

Dunque in me credi amore ,
Poichè discreto fui ; chè se prendesti
Tu prima me , son' io tanto men degno

D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser' ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser' amante.

A M A R I L L I.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

M I R T I L L O.

Ah! che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più sono amante.

A M A R I L L I.

Preghe e lusinghe, e non infidie e furti,
Usa il discreto amante.

M I R T I L L O.

Come selvaggia fera,
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino affale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo,
O tua furezza, o mio destin, mi nega,
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferfi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur' incolpa;
Chè se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L'esser discreto amante.

A M A R I L L I.

Affai discreto amante esser potevi,

188 IL PASTOR FIDO.

Lasciando di seguir chi ti fuggiva,
Pur fai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?

M I R T I L L O.

Ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

A M A R I L L I.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

M I R T I L L O.

Ah Ninfa!

Quel che t' ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda;
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

A M A R I L L I.

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti;
Ma ve' con queste leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torna.

M I R T I L L O.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu no 'l fai, crudele,
Chiedilo a queste selve,

Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta ?
Mira quante vaghezze ha 'l Ciel sereno ;
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro ; indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio :
E come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posà la terra, e 'l Ciel s'aggira :
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia ;
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse ;
Prima torcer potria
Dall' usato cammino, e Cielo, e terra ;
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda !)
Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro ;
E men farò morendo,
S' io miro a quel, che del mio strazio brami ;
Ma farò quello, oimè ! che sol m' avvanza
Misericordie amando.
Ma poich' io farò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene ?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque ;
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai, così tranquille ;

E piene di pietà, prima ch' i' moja,
 Che 'l morir mi fia dolce;
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, or sien di morte
 Que' begli occhi amorefi:
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorfe ad amare,
 Mi scorga anco a morire:
 E chi fu l'alba mia,
 Del mio cadente di l'espéro or fia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego;
 Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo!
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen, mori:
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
 Che sì rigida Ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non fia la morte mia, morte mi neghi;
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

A M A R I L L I.

Se dianzi t'avessi io
 Promesso di risponderti, ficcome
 D'ascoltar ti promisi,
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi:
 Al suo contrario affetto.
 Nè fai tu, che l'orecchie

Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi
 Che mi dai di beltà, come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele?
 L'esser cruda ad ogn' altro
 (Già no 'l nego) è peccato,
 All'amante è virtute;
 Ed è vera onestate
 Quella, che 'n bella donna
 Chiami tu feritate.
 Ma fia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
 L'esser cruda all'amante; or quando mai
 Ti fu cruda Amarilli?
 Forse allor che giustizia
 Stato sarebbe il non usar pietate;
 E pur teco l'ufai,
 Tanto ch'a dura morte i' ti sottraffi.
 Io dico allor, che tu fra nobil coro
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante,
 Sotto abito mentito di donzella,
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
 Contaminando, ardisti
 Mischiar tra finti ed innocenti baci,
 Baci impuri, e lascivi,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma fallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
 E che poi conosciuto,
 Sdegno n' ebbi, e ferbai
 Dalle lascivie tue l'animo intatto,
 Nè lasciai che correffe
 L'amoroso veneno al cor pudico;
 Ch'al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 Bocca baciata a forza,
 Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora

Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'aves'io scoperto a quelle Ninfe ?
 Non fu su l'Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro,
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami:
 Ma non è cruda già quanto bisogna;
 Chè se cotanto ardisce,
 Quando ti son crudele,
 Che faresti tu poi,
 Se pietosa ti fusti?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'ho dato: in altro modo è vano
 Che tu la chiedi, o sperì;
 Chè pietate amorosa
 Mal ti dà per colei,
 Che per se non la trova,
 Poichè l'ha data altrui.
 Ama l'onestà mia, s'amante fei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lungi se' tu da quel che brami;
 Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
 E 'l vendica la morte;
 Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
 L'onestate il difende:
 Chè sdegna alma ben nata
 Più fido guardatore
 Aver del proprio onore. Or datti pace
 Dunque Mirtillo, e guerra
 Non fare a me: fuggi lontano, e vivi.
 Se saggio se'; ch'abbandonar la vita
 Per soverchio dolore,
 Non è atto, o pensiero
 Di magnanimo core.
 Ed è vera virtù

Il saperfi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

Non è in man di chi perdè
L'anima, il non morire.

AMARILLI.

Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto;

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga faldà.

MIRTILLO.

Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccierà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO.

Si, s' un' alma, e un' altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte! Or tu m' ascolta, e fa che legge

194 IL PASTOR FIDO.

Ti sian queste parole : ancorch' i' sappia,
 Che 'l morir degli amanti è più tost' uso
 D'innamorata lingua, che desio
 D'animo in ciò deliberato, e fermo;
 Pur se talento mai
 E sì strano, e sì folle a te venisse,
 Sappi che la tua morte,
 Non men della mia fama,
 Che della vita tua morte farebbe.
 Vivi dunque, se m'ami;
 Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
 Segno, che tu sii faggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitar mi innanzi.

M I R T I L L O.

O sentenza crudele!
 Come viver poss'io
 Senza la vita? o come
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

A M A R I L L I.

Orsù, Mirtillo, è tempo
 Che tu ten' vada; e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.
 Partiti, e ti consola,
 Ch'infinita è la schiera
 Degl' infelici amanti.
 Vive ben altri in pianti,
 Siccome tu Mirtillo: ogni ferita
 Ha seco il suo dolore;
 Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

M I R T I L L O.

Misero in frà gli amanti
 Già solo non son'io, ma son ben solo
 Miserabile esempio,
 E de' vivi, e de' morti, non potendo
 Nè viver, nè morire.

A M A R I L L I.

Orsù partiti omai.

M I R T I L L O.

Ah dolente partita!
 Ah fin della mia vita!
 Da te parto, e non moro! e pur' i' prova
 La pena della morte:
 E sento nel partire
 Un vivace morire,
 Che dà vita al dolore,
 Per far che moja immortalmente il core.

S C E N A I V.

A M A R I L L I.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia;
 Se vedessi quì dentro,
 Come sta il cor di questa
 Che chiami crudelissima Amarilli,
 So ben che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
 O anime in amor troppo infelici!
 Che giova a te, cor mio, l'esser' amato?
 Che giova a me l'aver sì caro amante?
 Perchè, crudo Destino,
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
 E tu perchè ne strigni,
 Se ne parte il Destin, perfido Amore?
 O fortunate voi fere selvagge,
 A cui l'alma natura
 Non diè legge in amar, se non d'amore!
 Legge umana inumana,
 Che dai per pena dell'amar la morte!
 Se 'l peccar' è sì dolce,
 E 'l non peccar sì necessario; o troppo

N ij

Imperfetta natura,
 Che repugni alla legge :
 O troppo dura legge ,
 Che la natura offendi.
 Ma che? poco ama altrui , chi 'l morir teme.
 Piacesse pur' al Ciel , Mirtillo mio ,
 Che sol pena al peccar fosse la morte ,
 Santissima onestà , che sola sei
 D' alma ben nata inviolabil nume ;
 Quest' amorosa voglia ,
 Che svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor , qual' innocente
 Vittima a te confacro.
 E tu Mirtillo , anima mia , perdona
 A chi t' è cruda sol , dove pietosa
 Esser non può : perdona a questa solo
 Ne' detti , e nel sembiante
 Rigida tua nemica ; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur' hai desio di vendicarti ,
 Deh ! qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore ?
 Chè se tu sei 'l cor mio ,
 Come se' pur malgrado
 Del Cielo e della terra ,
 Qualor piangi , e sospiri ,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue ;
 Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene ,
 E quel dolor che fenti ,
 Son miei , non tuoi tormenti.



SCENA V.

CORISCA, AMARILLI.

CORISCA.

Non t'asconder già più, forella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho troppo ben' inteso: or non m'apposi?

Non dis' io, che amavi? or ne son certa.

E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi?

A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,

Non t'arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggiò, (ahi lassa!)

Che troppo angusto vaso è debil core

A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

Non è fiera quella,

Che nasce da pietate.

CORISCA.

Acconito, e cicuta

198 IL PASTOR FIDO.

Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai :
Che differenza fai,
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

A M A R I L L I.

Oimè Corisca!

C O R I S C A.

Il sospirar, sorella,
È debolezza, e vanità di core;
E proprio è delle femmine da poco.

A M A R I L L I.

Non farei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' ho compassione
Del suo male, e del mio.

C O R I S C A.

Perchè senza speranza?

A M A R I L L I.

Non fai tu, che promessa a Silvio sono?
Non fai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch'aggia
Violata la fede?

C O R I S C A.

O semplicità! ed altro non t'arresta?
Qual' è tra noi più antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza;
Nè s'apprende, o s'insegna,
Ma negli umani cori,
Senza maestro, la natura stessa
Di propria man l'imprime;

E dov'ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

A M A R I L L I.

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebba aita.

C O R I S C A.

Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti aveffer tutte,
Buon tempo addio : soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese; e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto :
Ch' altro al fin l' onestate
Non è, che un' arte di parere onesta :
Creda ognun' a suo modo, io così credo.

A M A R I L L I.

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel, che non può tenerfi.

C O R I S C A.

E chi te 'l vieta sciocca?
Tropo breve è la vita
Di trapassarla con un sol' amore.
Tropo gli uomini, avari
(O sia difetto, o pur ferezza loro)
Ci son delle lor grazie.
E fai ? tanto fiam care,

Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche :
 Levaci la beltà, la giovinezza,
 Comè alberghi di pecchie
 Restiamo senza favi, e senza mele
 Negletti aridi tronchi,
 Lascia gracchiar' agli uomini, Amarilli :
 Però ch' essi non fanno,
 Nè sentono i disaggi delle donne :
 E troppo differente
 Dalla condizion dell' uomo, è quella
 Della misera donna.
 Quanto più invecchia l' uomo,
 Diventa più perfetto,
 E se perde bellezza, acquista' senno ;
 Ma in noi con la beltate,
 E con la gioventù, da cui sì spesso
 Il viril senno, e la possanza è vinta,
 Manca ogni nostro ben ; nè si può dire,
 Nè pensar la più sozza
 Cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
 Or prima che tu giunga
 A questa nostra universal miseria,
 Conosci i pregi tuoi :
 Se t' è la vita destra
 Non l' usar a sinistra,
 Che varrebbe al leone
 La sua ferocità, se non l' usasse ?
 Che gioverebbe all' uomo
 L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo ?
 Così noi la bellezza,
 Ch' è virtù nostra così propria, come
 La forza del leone,
 E l' ingegno dell' uomo,
 Usiam, mentre l' abbiamo,
 Godiam, sorella mia,
 Godiam, che 'l tempo vola : e posson gli anni
 Ben ristorare i danni
 Della passata lor fredda vecchiezza.

Ma s' in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde :
Ed a canuto, e livido sembiante
Può ben tornare Amor, ma non amante.

A M A R I L L I.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel che ne fenti;
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste a me nemiche nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

C O R I S C A.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

A M A R I L L I.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? E come,
S'è nemico d'amore?

C O R I S C A.

Silvio d'amor nemico? O semplicetta!
Tu no 'l conosci: e' sa far' e tacere.
Ti so dir' io, quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro,
Nè di tanta finèzza
Quanto quel, che s'asconde.

202 IL PASTOR FIDO.

Sotto 'l vel d' onestate.
Ama dunque il tuo Silvio ;
Ma non già te , forella.

A M A R I L L I.

E quale è questa Dea
(Chè certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d'amore acceso?

C O R I S C A.

Nè Dea , nè anco Ninfa.

A M A R I L L I.

Oh , che mi narri !

C O R I S C A.

Conosci tu la mia Lifetta ?

A M A R I L L I.

Quale ?

Lifetta tua , la pecoraja ?

C O R I S C A.

Quella.

A M A R I L L I.

Dì tu 'l vero , Corisca ?

C O R I S C A.

Questa è dessa ;

Questa è l' anima sua.

A M A R I L L I.

Or vedi , se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

C O R I S C A.

E fai come ne spafima , e ne more ?
Ogni giorno s'inginge
D'ire alla caccia.

A M A R I L L I.

Ogni mattina appunto ,

Sento su l'alba il maledetto corno.

C O R I S C A.

E su 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella,
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or' odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esserli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

A M A R I L L I.

Questo

So molto bene, ed anco alcun' esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licori, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fé, la data fede
Ricoveraron tutte.

C O R I S C A.

Or tu m'ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
D'essere in quello speco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga: io farò teco,
Per testimon del tutto; chè senz'esso

204 I L P A S T O R F I D O .

Vana farebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore;
E con onor del padre tuo, da questo
Si nojoso legame.

A M A R I L L I .

O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

C O R I S C A .

Quel ch' ora intenderai : tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato fasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d'ogn' intorno;
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre, assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lifetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, chè così seco ho divilato,
Con Lifetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lifetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.

A M A R I L L I .

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Ch'importa questo?

Penſi tu, che Montano il ſuo privato
Commodo debba al pubblico anteporre?
Ed al ſacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi

Chiudendo, o fedeliſſima mia ſcorta,
A te reggermi laſcio.

CORISCA.

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima

Girmene al tempio a venerar gli Dei;
Chè fortunato fin non può ſortire,
Se non la ſcorge il Ciel, mortale impreſa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI,

Non ſi può perder tempo
Nel far preghi a coloro
Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien toſto.
Or, s'io non erro, a buon cammin ſon volta.
Mi turba ſol queſta tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi biſogna
Teſſer novello inganno. A Coridone
Amante mio, creder farò che ſeco
Trovar mi voglia; e nel medefim'antra
Dopo Amarilli il manderò; là dove,
Farò venir per più ſecreta ſtrada

Di Diana i ministri a prender lei;
 La qual, come colpevole, a morire
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:
 O come a tempo! i' vo' tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

MIRTILLO.

UDITE, lagrimosi
 Spiri d' Averno, udite
 Nova sorte di pena e di tormento:
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna, crudel più dell' Inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

CORISCA.

M'infingerò di non l'aver veduto:
 Sento una voce querula, e dolente
 Sonar d'intorno, e non so dir di cui!
 Oh! sei tu il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fusi' io nud' ombra, e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua donna?

MIRTILLO.

Come affetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e confunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena
D'un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

Tanto è possente amore,
Quanto da' nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e come l'orfa suole
Con la lingua dar forma
All'informe suo parto,
Che per sè fora inutilmente nato;
Così l'amante al semplice desir,
Che nel suo nascimento,
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore
Ne fa nascere amore:
Il qual prima nascendo
È delicato e tenero bambino;
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma se troppo s'avanza,
Divien' aspro, e crudele;
Ch'al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
Si fa pena, e difetto:

208 IL PASTOR FIDO.

Che s' in un sol pensiero
L'anima immaginando si condensa,
E troppo in lui s' affisa,
L'amor ch' esser dovrebbe
Pura gioja, e dolcezza,
Si fa malinconia,
E quel ch' è peggio, al fin morte, o pazzia:
Però saggio è quel core,
Che spesso cangia amore.

M I R T I L L O.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un alma.

C O R I S C A.

O misero Pastore,
Come sai mal' usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge? ah!
I' mi morrei ben prima.

M I R T I L L O.

Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia; nè può senza ferezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Fur

Pur che prima la vita,
Che questa sè si scioglia;
Ch' allai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fero,
Come infensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
Non è la maggior peste,
Nè 'l più fero e mortifero veleno.
A uh' anima amorosa, della fede:
Infelice quel core,
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasma d'errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non sperì?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser' amato?
Deh risorgi, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

MIRTILLO.

M'è più dolce 'l penar per Amarilli;
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja

Per me pure ogni gioja.
 Viver' io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei:
 E s'esser può, ch' in alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere,
 Prego il Cielo, ed Amor che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi fia.

C O R I S C A.

O core ammalato!
 Per una cruda dunque
 Tanto sprezzi te stesso?

M I R T I L L O.

Chi non spera pietà, non teme affanno,
 Corisca mia.

C O R I S C A.

Non t'ingannar, Mirtillo,
 Che forse da dovero
 Non credi ancor, ch' ella non t'ami, e ch' ella
 Da dovero ti sprezzi;
 Se tu sapeffi quello,
 Che sovente di te meco ragiona.

M I R T I L L O.

Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei della mia fede.
 Trionferò con questa
 Del Cielo, e della terra,
 Della sua cruda voglia,
 Delle mie pene, e della dura sorte,
 Di fortuna, del mondo, e della morte.

C O R I S C A.

(Che farebbe costui, quan'lo sapeffe
 D'esser da lei sì grandemente amato?)

O qual compassione
T'ho Mirtillo, di coteſta tua
Miſera frenesia!
Dimmi, amaffi tu mai
Altra donna, che queſta?

M I R T I L L O.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli:
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

C O R I S C A.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provaffi tu mai,
Se non crudel' Amor, ſe non ſdegnoso:
Deh s' una volta ſola
Il provaffi ſoave,
E cortefe, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratiffima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amariffima Amarilli.
Com' è ſoave coſa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A' tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi, ben mio,
Quanto ſon, quanto miri
Tutto è tuo; s'io ſon bella
A te ſolo ſon bella; a te s'adorna
Queſto viſo, queſt' oro; e queſto ſento;
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo
Riſpetto all' ampio mar delle dolcezze

O ij

212 IL PASTOR FIDO.

Che fa gustar' Amore.
Ma non le sa ben dir, chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core:
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
Della notte e del dì feco l'avrai.
Deh! non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo:
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè, non è tesoro

Che la possa pagar. Mirtillo , lascia ,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia ,
E chi ti cerca abbraccia:
Nè di speranze vane
Ti pascerò , Mirtillo :
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia ;
Se vuoi ora , ora sia.

M I R T I L L O.

Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

C O R I S C A.

Proval solo una volta ,
E poi torna al tuo solito tormento ;
Perchè sappi almen dire ,
Com' è fatto il gioire.

M I R T I L L O.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

C O R I S C A.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel , tu fai pur anco
Che cosa è povertate ,
E l'andar mendicando : ah ! se tu brami
Per te stesso pietate ,
Non la negar' altrui.

M I R T I L L O.

Che pietà posso dare ,
Non la potendo avere ?
In somma son fermato
Di serbar , fin ch'io viva ,
Fedè a colei ch'adoro , o cruda , o pia
Ch'ella sia stata , e sia.

O iij

C O R I S C A.

O veramente cieco, ed infelice !
 O stupido Mirtillo !
 A chi ferbi tu fede ?
 Non volea già contaminarti, e pena
 Giugner alla tua pena :
 Ma troppo se' tradito,
 Ed io, che t'amo, sofferrir no 'l posso.
 Credi tu, ch' Amarilli
 Ti fia cruda per zelo /
 O di religione, o d'onestate :
 Folle se' ben, se 'l credi.
 Occupata è la stanza,
 Misero : ed a te tocca
 Pianger, quand' altri ride.
 Tu non parli ? sei muto ?

M I R T I L L O.

Sta la mia vita inforse
 Tra 'l viver', e 'l morire,
 Mentre sta in dubbio il cuore,
 Se ciò creda, o non creda :
 Però son'io così stupido, e muto.

C O R I S C A.

Dunque tu non me' l credi ?

M I R T I L L O.

S'io te 'l credeffi, certo
 Mi vedresti morire : e s'egli è vero,
 I' vo' morire or' ora.

C O R I S C A.

Vivi meschino, vivi,
 Serbati alla vendetta.

M I R T I L L O.

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

C O R I S C A.

Ancor non credi, e pur cercando vai,

Ch' io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
 Vedi tu là quell'antro?
 Quello è fido custode
 Della fè, dell'onor della tua donna:
 Quivi di te si ride;
 Quivi con le tue pene
 Si condiscon le gioje
 Del fortunato tuo lieto rivale:
 Quivi, per dirti in somma,
 Molto sovente suole
 La tua fida Amarilli
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.
 Or vâ, piangi, e sospira, or serba fede:
 Tu n'hai cotal mercede,

M I R T I L L O.

Oimè, Corisca! dunque
 Il ver mi narri? e pur convien, ch'i 'l creda?

C O R I S C A.

Quanto più vai cercando,
 Tanto peggio udirai,
 E peggio troverai.

M I R T I L L O.

E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

C O R I S C A.

Non pur l'ho vedut'io
 Ma tu ancor' il potrai
 Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
 Ch'oggi l'ordin' è dato, e questa è l'ora:
 Tal che se tu t'ascondi
 Trà qualch'una di queste
 Fratte vicine, la vedrai tu stesso
 Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

M I R T I L L O.

Si tosto ho da morir?

O iv.

CORISCA.

Vedila appunto,
 Che per la via del tempio
 Vien pian piano scendendo.
 La vedi tu Mirtillo?
 E non ti par, che muova
 Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
 Or quì l'attendì, e ne vedrai l'effetto,
 Ci revedrem dapoì.

MIRTILLO.

Già ch'io fon' sì vicino
 A chiarirmi del vero,
 Sospenderò con la credenza mia
 E la vita, e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

NON cominci, mortale, alcuna impresa
 Senza scorta divina. Affai confusa,
 E con incerto cor quinci partimmi,
 Per gire al tempio; onde, mercè del Cielo,
 E ben disposta, e consolata i' torno;
 Ch'alle preghiere mie pure e devote,
 M'è paruto sentir moverfi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
 Va sicura Amarilli. E così voglio
 Sicuramente andar, chè 'l Ciel mi guida.
 Bella madre d' Amore,
 Favorisci colei
 Che 'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,
 Abbi del mio pietate.

Scorgi, cortese Dea;
 Con piè veloce e scaltro
 Il pastorello, a cui la fede ho data:
 E tu cara spelonca
 Sì chiufamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d'Amor, che 'n te fornire
 Possa ogni suo desir.
 Ma che tardi Amarilli?
 Qui non è chi mi vegga, o chi m'ascolti,
 Entra sicuramente.
 O Mirtillo, Mirtillo
 Se di trovarmi qui sognar poteffi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH, pur troppo son desto, e troppo miro!
 Così nato senz'occhi
 Foss'io più tosto, o più tosto non nato!
 A che fiero destin, ferbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
 O più d'ogni infernale
 Anima tormentata,
 Tormentato Mirtillo!
 Non stare in dubbio, no; la tua credenza
 Non sospender già più: tu l'hai veduta
 Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
 La tua donna è d'altrui,
 Non per legge del mondo,
 Che la toglie ad ogni altro;
 Ma per legge d'Amore,
 Che la toglie a te solo.
 O crudele Amarilli,
 Dunque non ti bastava
 Di dare a questo misero la morte;

S'anco non lo schernivi
 Con quella infidiosa ed incostante
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
 Gradi pur una volta?
 O l'odiato nome,
 Che forse ti sovvenne
 Per tuo rimordimento,
 Non hai voluto a parte
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
 E'l vomitasti fuore
 Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
 Ma che tardi Mirtillo?
 Colei che ti dà vita,
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui;
 E tu vivi meschino? e tu non mori?
 Mori, Mirtillo, mori
 Al tormento, al dolore,
 Come al tuo ben, com' al gioir fe' morto:
 Mori: morto Mirtillo,
 Hai finita la vita,
 Finisci anco il tormento.
 Esci misero amante
 Di questa dura ed angosciosa morte,
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
 Ma che? debb' io morir senza vendetta?
 Farò prima morir chi mi dà morte:
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
 Ceda il dolore alla vendetta, ceda
 La pietate allo sdegno,
 E la morte alla vita;
 Finch' abbia con la vita
 Vendicata la morte.
 Non beva questo ferro
 Del suo signor l'invendicato sangue;
 E questa man non sia

Ministra di pietate,
 Che non sia prima d'ira.
 Ben ti farò sentire,
 Chiunque se' che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua rovina.
 M'appiatterò quì dentro
 Nel medesimo cespuglio; e come prima
 Alla caverna avvicinar vedrollo,
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non sarà viltà ferir' altrui
 Nascosamente? Sì: sfidalo dunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 No, ch'è potrebbon di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto e sì frequente,
 Accorrere i Pastori, ed impedirci;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion che mi move; e s'io la nego,
 Malvaggio; e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome: in cui bench'io
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
 E che sperai, e che veder dovei.
 Moja dunque l'adultero malvaggio,
 Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
 Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio dell'infamia,
 Che può venirne a questa ingrata. Or'entra
 Nella spelonca, e quì l'affali: è buono,
 Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
 Sicch'ella non mi senta; e credo bene

Che nella più segreta e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro: una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè dell'alta scea: quivi;
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar' effetto
 A quel che bramo: il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi;
 Così d'ambiduo lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto; e trè faranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 Dell'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile e funesta;
 E sarà questo speco,
 Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
 Dell'un' e l'altro amante,
 E quel che più desio,
 Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
 O Corisca, Corisca,
 Or sì m'hai detto il vero: or sì ti credo.

S C E N A I X.

S A T I R O.

COSTUI crede a Corisca! e segue l'orme
 Di lei nella spelonca d'Ericina!

Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebb'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possentr in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvaggia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui, si scorge
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fugir l'uscita:
Poi vanne'al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci; e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti, al fin morire.
E so ben'io, che data a Coridone
Ha la fè maritale; il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smoover' il sasso. Oh, come è grave! oh, come
È ben'affiso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesimo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa

122 IL PASTOR FIDO.

Di quel che mi pensava: ancor non posso,
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
 Forse il mondo è quì dentro, o pur mi manca
 Il solito vigor? Stelle perverse,
 Che machinate? il moverò mal grado,
 Maladetta Corisca, e quasi d'issi
 Quante femmine ha il mondo! O Pan. Liceo,
 O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti a' preghi miei;
 Fusti amante ancor tu di cor protervo:
 Vendica nella perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori:
 Così in virtù del tuo gran nome il movo:
 Così in virtù del tuo gran nome e' cade.
 La mala volpe è nella tana chiusa;
 Or le si darà il foco, ov'io vorrèi
 Veder quante son femmine malvaggie
 In un'incendio solo arse e distrutte.

C O R O.

COME se' grande, Amore,
 Di natura miracolo, e del mondo!
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
 Il tuo valor non sente?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor'intende?
 Chi sa gli ardori, che'l tuo foco accende,
 Importuni e lascivi,
 Dirà, spinto mortal, tu regni e vivi
 Nella corporea salma:
 Ma chi sa poi come a virtù l'amante
 Si desti, e come foglia
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta,) pallido, e tremante,
 Dirà, spinto immortale, hai tu nell'alma
 Il tuo solo e fantissimo ricetta.

Raro mostro, e mirabile d'umano
 E di divino aspetto,
 Di veder cieco, e di saper' infano:
 Di senso, e d'intelletto,
 Di ragion', e desio confuso affetto;
 E tale hai tu l'impero
 Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace.
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
 Però che quanto fai
 Di maraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che 'l tuo leggiadro velo
 Fe' d'ambo creator, più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
 Nella sua vasta fronte,
 Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
 Non di luce a chi 'l mira,
 Ma d'alta cecità cagione e fonte.
 Se sospira, o favella,
 Com'irato leon rugge, e spaventa,
 E non più Ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella;
 Col fiero lampeggiar folgori avventa;
 Tu co' l' soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acquieti e rassereni:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che 'l Ciel' in van presume,
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben ha gràn ragione
 Quell' altero animale ,
 Ch' uomo s' appella , ed a cui pur s' inchina
 Ogni cosa mortale ,
 Se mirando di te l' alta cagione ,
 T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna ,
 Non è perchè di scettro , o di vittoria
 Sii tu di lui men degna ,
 Ma per maggior tua gloria :
 Chè quanto il vinto è di più pregio , tanto
 Più glorioso è di chi vince il vanto .
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate ,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Meravigliosa fede :
 E mancava ben questo al tuo valore ,
 Donna , di far senza speranza amore .

Il fine dell' Atto terzo.



I L

PASTOR FIDO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA,

TANTO in condur la semplicità al varco
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
 Che di pensar non mi sovvenne mai
 Della mia cara chioma, che rapita
 M'ha quel brutto villano, e com' i' possa
 Ricoverarla. O quanto mi fu grave
 D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno! ma fu forza
 Uscir di man dell' indiscreta bestia:
 Che quantunque egli sia più d' un coniglio
 Pusillanimo assai, m'avria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. I' l'ho sechernito sempre,
 E fin che sangue ha nelle vene avuto,
 Come sanfuga l'ho succhiato. Or duolsi
 Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
 Amar cosa inamabile non puossi.
 Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,
 Per uso salutifero sì cara,

P

Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracidata s'abborre:
 Così costui, poichè spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo,
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Or vo' veder, se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. Oh! che vegg'io?
 Che novita? son desta,
 O pur sogno, o son' ebra? i' so pur certo.
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guarir non ha: com'ora è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli; chè del resto poi
 Poco mi curerei: dovria pur'egli
 Esser giunto oggi mai, sì buona pezza
 È che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
 Così non gli abbia amendue chiusi. Amore
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.



SCENA II.

DORINDA, LINCO.

DORINDA.

E CONOSCIUTA certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe,
Sotto queste sì rozze orride spoglie,
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Tropo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio!

DORINDA.

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amare
Misero, e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur'jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre i' stava:
Tu che, qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'all'improvviso si movesse: ogn'aura,
Ogni augellin, che ramo

P ij

Scotesse, ogni lucertola che fuori
 Della fratta correffe,
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbigottire;
 Or vai soletta, errando
 Per montagne e per boschi,
 Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

Chi è ferito d'amoroso strale,
 D'altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;
 Poichè di donna in uomo,
 Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,
 Scorger tu mi potessi,
 Vedresti un vivo lupo,
 Quasi agnella innocente,
 L'anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,
 In lupa volentier ti se' cangiata:
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.
 Ma dimmi, ove trovasti
 Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò: mi mossi
 Stamane assai per tempo

Verso là dove inteso avea, che Silvio
 Appiè dell' Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier cinghiale apparecchiata avea :
 E nell'uscir dell' Eliceto appunto
 Quinci non molto lunge.
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trovai Melampo, il cane
 Del bellissimo Silvio, che la fete
 Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
 E nel prato vicin posando stava;
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
 Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
 Cotanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto,
 Qual mansueto agnel, meco ne venne:
 E mentre i' vo pensando
 Di ricondurlo al suo Signor', e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 Della sua grazia acquisto;
 Eccolo appunto, che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel, ch'è tra noi passato:
 Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.

L I N C O.

O dispietato Silvio! o garzon fiero!

P iij

E tu, che fetti allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

D O R I N D A.

Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso;
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Poteffi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

L I N C O.

E'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto affai, Dorinda.

D O R I N D A.

Non ti meravigliar Linco: chè i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre

Palpitava il cor mio :
 A ciascun' atto del mio caro Silvio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l' anima mia ;
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava assai la paventosa vista
 Del terribil cinghiale ,
 Smisurato di forza e di grandezza.
 Come rapido turbo
 D' impetuosa e subita procella ,
 Che tetti , e piante , e sassi , e ciò ch' incontra
 In poco giro , in poco tempo atterga :
 Così a un solo rotar di quelle zanne ,
 E spumose , e sanguigne ,
 Si vedean tutti insieme
 Cani uccisi , aste rotte , uomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il sangue mio !
 Quante volte d' accorrervi , e di fare
 Con questo petto al suo bel petto scudo !
 Quante volte dicea
 Fra me stessa : perdona
 Fiero cinghial , perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava
 Sospirando e pregando ;
 Quand' egli di squammosa e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contro la fera impetuoso spinse ,
 Che più superba ogn' ora ,
 S' avea fatta d' intorno
 Di molti uccisi cani , e di feriti
 Pastori orrida strage.
 Linco , non potrei dirti
 Il valor di quel cane ;
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama.
 Come irato leon , che 'l fiero corno

Dell' indomito tauro
 Ora incontri, ora fugga,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l' afferri
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L' afferro nell' orecchia;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenea sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno,
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana:
 Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch' a te fò voto
 Di sacrar, santa Dea, l' orribil teschio;
 E in questo dir, dalla faretra d' oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin dall' orecchia al ferro
 Tese l' arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Con l' omero sinistro il fier cinghiale;
 Il qual subito cadde. P' respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d' uscir di vita
 Per quella man, che 'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti umani!

L I N C O.

Ma che farà di quella fera uccisa?

ATTO QUARTO. 233

DORINDA.

No 'l so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vo', che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Sollennemente al tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni ?

DORINDA.

Si, voglio: ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato,
Deh, Linco mio, se m'ami,
Và tu per queste felve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano : i' posero frattanto
Là in quel cespuglio ; il vedi ? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno ; ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo : tu non partire
Di là, fin ch'io non torni,

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

CORO.

PASTORI, avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discedente d'Alcide,

Oggi n'ha liberati
 Dalla fera terribile, che tutta
 Infestava l' Arcadia ;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio ,
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto benefizio ,
 Andiamo tutti ad incontrarlo , e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua , e col core ;
 E benchè d' alma valorosa e bella
 L' onor sia poco pregio ; è però quello ,
 Che si può dar maggiore
 Alla virtute in terra.

E R G A S T O.

O sciagura dolente ! o caso amaro !
 O piaga immedicabil' e mortale !
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno !

C O R O.

Qual voce odo di pianto , e d' orror piena !

E R G A S T O.

Stelle nemiche alla salute nostra ,
 Così la fè schernite ?
 Così il nostro sperar levaste in alto ,
 Perchè poscia cadendo
 Con maggior pena il precipizio avesse ?

C O R O.

Questi mi par' Ergasto , e certo è desso.

E R G A S T O.

Ma perchè il Cielo accuso ?
 Te pur' accusa , Ergasto ;
 Tu solo ayvicinasti
 L' esca pericolosa
 Al focile d' amor : tu il percoteffi ;

E tu sol ne traesti
 Le faville, ond' è nato
 L'incendio inestinguibile e mortale.
 Ma fallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se sola pietà fu, che m' indusse.
 O sfortunati amanti!
 O misera Amarilli!
 O Titiro infelice! o orbo padre!
 O dolente Montano!
 O desolata Arcadia! o noi meschini!
 O finalmente misero, e infelice
 Quant' ho veduto, e veggio,
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

C O R O.

Oimè! qual fia cotesto
 Sì misero accidente,
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?
 Andiam, Pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' appunto
 Egli ci vien incontrà. Eterni Numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi?

E R G A S T O.

Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia.

C O R O.

Oimè! che narri?

E R G A S T O.

È caduto il sostegno
 D' ogni nostra speranza.

C O R O.

Deh! parlaci più chiaro.

E R G A S T O.

La figliuola di Titiro ; quel sol
 Del suo ceppo cadente , e del cadente
 Padre , appoggio e rampollo ;
 Quell' unica speranza
 Della nostra salute ,
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
 Destinata e promessa ,
 Per liberar con le sue nozze Arcadia ;
 Quella Ninfà celeste ,
 Quella saggia Amarilli ,
 Quell' esempio d' onore ,
 Quel fior di castitate ,
 Oimè ! quella.... ah ! mi scoppia
 Il core a dirlo.

C O R O.

È morta ?

E R G A S T O.

No , ma sta per morire.

C O R O.

Oimè ! che intendo ?

E R G A S T O.

E nulla ancora intendi ,
 Peggio è , che more infame.

C O R O.

Ahi , Amarilli infame ! come , Ergasto ?

E R G A S T O.

Trovata con l' adultero : e se quinci
 Non partite sì tosto ,
 La vedrete condurre
 Cattiva al Tempio.

C O R O.

O bella e singolare ,
 Ma troppo malagevole , virtute

Del sesso femminile ! o pudicizia
 Come oggi se' sì rara !
 Dunque non si dirà donna pudica ,
 Se non quella , che mai
 Non fu sollecitata ?
 O secolo infelice !

E R G A S T O .

Veramente potrai
 Con gran ragione avere
 D' ogni altra donna l' onestà sospetta ,
 Se disonestà l' onestà si trova.

C O R O .

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
 Di raccontarci il tutto.

E R G A S T O .

Io vi dirò : stamane affai per tempo
 Venne , come sapete , il Sacerdote
 A visitar , con l' infelice padre
 Della misera Ninfa , il sacro tempio ,
 Da un medesimo pensiero ambedue mossi ,
 D' agevolar co' prieghi
 Le nozze de' lor figli ,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte ,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente , e con sì lieti auspizj ,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle ,
 Nè fiamma più sincera , o men turbata ;
 Ode da questi segni
 Mosso il cieco Indovino ,
 Oggi , disse , o Montano ,
 Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia
 Oggi , Titiro , sposa ,
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.

O infensate, e vane
 Menti degl'indovini! e tu di dentro
 Non men che di fuor cieco,
 S'a Titiro l'essequie
 In vece delle nozze avessi detto,
 Ti potevi ben dir certo Indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza:
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri auguri, e paventosi segni,
 Nunzi dell'ira sacra;
 Ai quali, oimè! sì repentini e fieri,
 S'attonito e confuso
 Restasse og'un, dopo sì bel principio,
 Pensate 'l voi, cari pastori. In tanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi:
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e devoti,
 Stavamo intenti alle preghiere sante,
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante calo,
 Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
 È, come voi sapete,
 Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
 Ed egli (ah ben ha ceffo
 Da non portar altra novella) disse:
 Padri, s'a' vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi meravigliate: impuro ancora
 È quel, che si commette
 Oggi contra la legge
 Nell'antro d'Ericina.

Una perfida Ninfa
 Con l' adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe:
 Vengan meco i Ministri,
 Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (o mente umana ,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida , e cieca !)
 Respirarono alquanto
 Gli afflitti e buoni padri ,
 Parendo lor che fosse
 Trovata la cagion , che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al Ministro maggior , Nicandro , impose ,
 Che se 'n gisse col Satiro , e cattivi
 Conducesse amendue gli amanti al tempio.
 Ond' ei da tutto 'l coro
 De' Ministri minori accompagnato ,
 Per quella obliqua , e tenebrosa via ,
 Ch' avea mostrato il Satiro malvaggio ,
 Si condusse nell' antro.
 La giovine infelice ,
 Forse dallo splendor delle facelle
 D' improvviso assalita e spaventata ,
 Uscendo fuor d' una riposta cava ,
 Ch' è nel mezzo dell' antro ,
 Si provò di fuggir , come cred' io ,
 Verso cotesta uscita , che fu dianzi
 Dal troppo accorto Satiro e sagace ,
 Com' e' ci disse , chiusa.

C O R O.

Ed egli intanto che faceva?

E R G A S T O.

Partissi ,

Subito che 'l sentiero

Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ogn' uno
 Stupefatto ed attonito, vedendo
 Che quella era la figlia
 Di Titiro: la quale
 Non fu sì tosto presa,
 Che subito v' accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
 L' animoso Mirtillo;
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond' era armato,
 Impetuoso spinse:
 E se giungeva il ferro
 Là 've la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora.
 Ma in quel medesimo punto,
 Che drizzò l' uno il colpo,
 S' arrettrò l' altro; o fusse caso, o fusse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;
 E nell' irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo,
 Ma s' intricò, non so dir come, in modo
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
 Restò cattivo anch' egli.

C O R O.

E di lui che seguì?

E R G A S T O.

Per altra via

Ne'l condussero 'al tempio.

C O R O.

E per far che?

E R G A S T O.

Per meglio trar da lui

Di questo

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merita impunita l'aver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Aveffi almen potuto
Consolarlo il meschino!

C O R O.

E perchè non potesti?

E R G A S T O.

Perchè vieta la legge
Ai Ministri minori
Di favellar co' rei;
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al tempio;
E con preghiere e lagrime divote
Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

C O R O.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto uffizio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh, mostratevi omai
Con la pietà, non col furòre, eterni!



SCENA IV.

CORISCA.

CINGETEMI d'intorno,
 O trionfanti allori,
 Le vincitrici e gloriose chiome.
 Oggi felicemente
 Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:
 Oggi il Cielo, e la terra,
 E la natura, e l'arte,
 E la fortuna, e'l fato,
 E gli amici, e i nemici
 Han per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M'ha pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fu nella spelonca tratto;
 Che non fu Coridon dal mio consiglio;
 Per far più verisimile e più grave
 La colpa d'Amarilli: e benchè seco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa; e' fie ben anco sciolto;
 Chè solo è dell'adultera la pena.
 O vittoria solenne! o bel trionfo!
 Drizzatemi un trofeo
 Amoroſe menzogne:
 Voi ſiete in queſta lingua, in queſto petto
 Forze ſopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi Coriſca?
 Non è tempo di ſtarſi:
 Allontanati pur, fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi ſ'adempia:
 Però che del ſuo fallo
 Graverà te per iſcolpar ſe ſteſſa;

E vorrà forse il Sacerdote , prima
 Che far' altro di lei ,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 Fuggi dunque Corisca : a gran periglio
 Va per lingua mendace ,
 Chi non ha il piè fugace.
 M'asconderò tra queste selve , e quivi
 Starò fin che sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioje.
 O felice Corisca ,
 Chi vidde mai più fortunata impresa !

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI

NICANDRO.

BEN duro cor' avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, nè sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,
 Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua, tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più l'intende;
 Chè il veder sol cattiva una donzella,
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna cui consacrì il mondo
 Per divina beltà vittime e tempi,
 Condur vittima al tempio; è cosa certo
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi fa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata; che se' figlia
 Di Titiro; che nuora di Montano
 Esser dovevi; ch'amendue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari;
 Non so se debba dir pastori, o padri;
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,

Q ij

E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t' appressi al rischio della morte;
 Chi fa questo, e non piange, e non sen' duole
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

A M A R I L L I.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvaggio pensiero,
 Siccome in vista par d' opra malvaggia,
 Men grave affai mi fora,
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire:
 E ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l' anima immonda,
 Placar l' ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana:
 Così pur' i' potrei
 Quetar l' anima afflitta;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire;
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo, oimè! Nicandro,
 Troppo mi pesa, in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir' innocente.

N I C A N D R O.

Piaceffe al Ciel, che gli uomini più tosto
 Aveffer contra te, Ninfa, peccato,
 Che tu peccato incontra' l' Ciel' avessi;
 Ch' affai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome,

Che lui placar del violato nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

A M A R I L L I.

E pur' in ta to
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i' sono.

N I C A N D R O.

Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato? Ama, se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli uomini e del Cielo: Ama, se lice.

A M A R I L L I.

Han peccato per me gli uomini, e'l Cielo,
Se pur'è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri, che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

N I C A N D R O.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Chè noi soli a noi stessi
Fabbri fiam pur delle miserie nostre.

A M A R I L L I.

Già nel Ciel non accuso

Q iij

246 I L P A S T O R F I D O .

Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma più del mio destino ,
Chi m' ha ingannata accuso.

N I C A N D R O .

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

A M A R I L L I .

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

N I C A N D R O .

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

A M A R I L L I .

Dunque m'hai tu per impudica tanto?

N I C A N D R O .

Ciò non so dirti: a l'opra pure il chiedi.

A M A R I L L I .

Spesso del cor fegno fallace è l'opra.

N I C A N D R O .

Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

A M A R I L L I .

Con gli occhi della mente il cor si vede.

N I C A N D R O .

Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

A M A R I L L I .

Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso.

N I C A N D R O .

E'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

A M A R I L L I .

Comunque sia, so ben che 'l core ho giusto.

N I C A N D R O .

E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?

A M A R I L L I .

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

N I C A N D R O.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

A M A R I L L I.

All'amica infedel, non all'amante.

N I C A N D R O.

A qual amica? all'amorosa voglia?

A M A R I L L I.

Alla fuora d'Ormin, che m'ha tradita.

N I C A N D R O.

È dolce con l'amante effer tradita.

A M A R I L L I.

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

N I C A N D R O.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

A M A R I L L I.

Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

N I C A N D R O.

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

A M A R I L L I.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

N I C A N D R O.

A lui, ché fu cagion della tua colpa?

A M A R I L L I.

Ella, che mi tradi, fede ne faccia.

N I C A N D R O.

E qual fede può far chi non ha fede?

A M A R I L L I.

Io giurerò nel nome di Diana.

N I C A N D R O.

Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.

248 IL PASTOR FIDO.

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
 Perchè poscia confusa al maggior uopo
 Non abbia a restar tu; questi son sogni.
 Onda di fiume torbido non lava;
 Nè torto cor sa parlar dritto; e dove
 Il fatto accusa, ogni difesa offende.
 Tu la tua castità guardar dovevi
 Più della luce assai degli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

A M A R I L L I.

Così dunque morire, oimè! Nicandro,
 Così morir debb'io?
 Nè farà chi m'ascolti, o mi difenda?
 Così da tutti abbandonata, e priva
 D'ogni speranza? accompagnata solo
 Da un'estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m'aita?

N I C A N D R O.

Ninfa, queta il tuo core,
 E se'n peccar, sì poco saggia fusti,
 Mostra almen senno in sostener l'affanno
 Della fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel Cielo,
 Se derivi dal Cielo.
 Tutto quel, che s'incontra
 O di bene, o di male,
 Sol di là sù deriva, come fiume
 Nasce da fonte, o da radice pianta:
 E quanto quì par male,
 Dove ogni ben con molto male è misto,
 È ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensier'umano
 Non è nascosto; fallo
 Il venerabil Nume
 Di quell'a Dea, di cui Ministro i' sono,
 Quanto di te m'incresca;
 E se t'ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto, come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che va con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferità,
 Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
 Quetati dunque omai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

A M A R I L L I.

O sentenza crudele
 Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra!
 Ma in Ciel già non è scritta,
 Che là su nota è l'innocenza mia:
 Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?
 Ahi questo è pur il duro passo! ahi questo
 È pur l'amaro calice, Nicandro!
 Deh! per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,
 Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

N I C A N D R O.

O Ninfa, Ninfa! a chi 'l morir' è grave,
 Ogni momento è morte.
 Chè tardi tu il tuo male?
 Altro mal non ha morte,
 Che 'l pensar' a morire;
 E chi morir pur deve
 Quanto più tosto more,
 Tanto più tosto al suo morir s'invola.

A M A R I L L I.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.
 Padre mio, caro padre,
 E tu ancor m'abbandoni?
 Padre d' unica figlia
 Così morir mi lasci, e non m'aiti?
 Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.
 Verterà pur la piaga
 Di tua figlia il tuo sangue.
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome;
 Ch'invocar non soleva indarno mai,
 Così le nozze fai
 Della tua cara figlia?
 Sposa il mattino, e vittima la sera?

N I C A N D R O.

Deh! non penar più, Ninfa.
 A che tormenti indarno
 E te stessa, ed altrui?
 È tempo omai, che ti conduca al tempio.
 Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

A M A R I L L I.

Dunque addio, care felve,
 Care mie felve, addio:
 Ricevete questi ultimi sospiri,
 Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
 Torni la mia fredd'ombra
 Alle vostr'ombre amate;
 Chè nel penoso inferno
 Non può gir, innocente;
 Nè può star tra beati,
 Disperata e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo!
 Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
 E' l dì, che pria ti piacqui;
 Poichè la vita mia,
 Più cara a te che la tua vita affai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (che 'l crederia!)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fu cruda
 Per viver innocente.

O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar, o fuggire:
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè! moro, Mirtil....

N I C A N D R O.

Certo ella more.

O meschina! accorrete:
Sostenetela meco. O fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l'amor, e 'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciafi, che conviene
A la pieta presente;
Chè del futuro sol presago è 'l Cielo.



SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI,
SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O FANCIUL glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che pareva viva insuperabil tanto!
Ecco l' orribil teschio,
Che così morto, par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è il vero cammino
Di poggjar' a virtute;
Però ch' innanzi a lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,

Soffra prima i disagi :
Nè da riposo infruttuoso. e vile
Che 'l faticar abborre;
Ma da fatica che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piage,
Prive già di cultura e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori !
Va pur sicuro, e prendi
Omai bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;
Nè farai, per sostegno
Della vita, a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride ! Era tal forse
Il famoso cinghiale,
Che vivo Ercole vinse ; e tal l' avresti
Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza

254 IL PASTOR FIDO.

La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo superbo,
Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par delle tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

SON ben io stato infin' a quel sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio.
Così da lui malignamente finta;
Tropo dal ver parendomi lontano;

Che nello stesso loco , ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello ,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta : ma nel vero
Mi par gran segno , e mi perturba assai
La bocca di quest' antro , in quella guisa ;
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede ;
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca , Corisca , i' t' ho sentita
Tropo bene alla mano , ch' incappando
Tu così spesso , alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni ,
Tante perfidie tue , tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagj a chi non fosse
Stato privo di mente , e d' amor cieco.
Buon per me , che tardai : fu gran ventura ;
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel , che mi parve un fiero intoppo allora ;
Chè se veniva al tempo , che prescritto
Da Lisetta mi fu , certo poteva
Qual che strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò ? debb' io di sdegno armato
Ricorrer' agli oltraggi , alle vendette ?
No , chè troppo l' onoro : anzi se voglio
Discorrer sanamente , è caso degno
Più tosto di pietà , che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' ingannò ?
Ingannata ha se stessa ; chè lasciando ,
Un , che con pura fè l' ha sempre amata ,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda ,
Vagabondo e straniero , che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che ? debb' io dunque vendicar l' oltraggio ;
Che seco porta la vendetta ? e l' ira
Supera sì , che fa pietà lo sdegno ?
Pur t' ha schernito ; anzi onorato , ed io

Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza?
 Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
 E se leggi non sa nè dell' amare,
 Nè dell' esser amata; e che il men degno
 Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com' esser può che non ti mova almeno
 Il dolor della perdita, e del danno?
 Non ho perduta lei, che mia non era;
 Ho ricovrato me, ch' era d' altrui:
 Nè il restar senza femmina sì vana,
 E sì pronta e sì agevol a cangiarsi,
 Perdita si può dire. E finalmente,
 Che cosa ho io perduto? una bellezza
 Senza onestate, un volto senza seno,
 Un petto senza core, un cor senz' alma;
 Un' alma senza fede, un' ombra vana,
 Una larva, un cadavero d' Amore,
 Che doman farà fracido e ferente.
 E questa si dà dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
 Mancherà ben à lei fedele amante,
 Com' era Coridon, di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel, che di lei
 M' ha consigliato il Satiro, so certo
 Che la fè da lei data oggi accusando,
 Senz' alcun fallo i' la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo,
 Troppo felice ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d' alma ben nata,
 S' avesse a vendicar. Oggi Corisca

Per

Per me dunque si viva: o per dir meglio,
 Per me non moja, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all'infamia sua, viva al suo drudo,
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SALVIO.

O DEa, che non se' Dea, se non di gente
 Vana, ozioza, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta e profana,
 Ti sacra altari e tempi;
 Ma che tempi dis' io? più tosto asili
 D'opre sozze e nefande,
 Per onestar la loro
 Empia disonestate
 Col titolo famoso
 Della tua Deitate:
 E tu, sordida Dea,
 Perchè le tue vergogne
 Nelle vergogne altrui si veggan meno;
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
 Nemica di ragione,
 Machinatrice sol d'opre furtive,
 Corruttela dell'alme,
 Calamità degli uomini e del mondo:
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Chè con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti umani
 Tante fiere procelle

R

D' impetuosi e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri;
 Che madre di tempeste e di furore
 Dovria chiamarti il mondo;
 E non madre d' Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tu hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Or va tu, che ti vanti
 D' esser onnipotente;
 Va tu, perfida Dea, salva se puoi,
 La vita a quella Ninfa,
 Che con le tue dolcezze
 Avvelenate, hai pur condotta a morte:
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,
 Cintia, mia sola Dea,
 Santa mia Deità, mio vero nume!
 E così nume in terra
 Dell' anime più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel dell' altre stelle.
 Quanto son più lodevoli e sicuri
 De' cari amici tuoi l' opre e gli studj;
 Che non son quei degl' infelici servi
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
 Ma i divoti di lei, miseramente
 Son da i cinghiali uccisi.
 O arco, mia possanza, e mio diletto!
 Strali, invitte mie forze!
 Or venga in prova, venga,
 Quella vana fantasima d' Amore
 Con le sue armi effemminate: venga
 Al paragon di voi,
 Che ferite e pungete.
 Ma che? troppo ti onoro,
 Vil pargoletto imbelles;

E perchè tu m'intenda,
 Ad alta voce il dico,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta. Basta
 Chi se' tu, che rispondi?
 Echo, o più tosto Amor che così d'Echo
 Imita' il sono? Sono.
 Appunto i' ti volea: ma dimmi certo
 Se' tu poi desso? Effe.
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea? Dea.
 Come ti piace, sù; di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorbà,
 E gli elementi? Menti.
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!
 Vieni fuori, vien, nè star' ascoso. Ofo.
 Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
 Se' legittimo figlio,
 O pur bastardo? Ardo.
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io. Dio.
 E Dio di che? del core immondo? Mondo.
 Gnaffe dell' univérso?
 Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
 Vindice sì possente,
 E sì severo? Vero.
 E quali son le pene
 Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai
 Cotanto amare? Amare.
 E di me, che ti sprezzo, che farai,
 Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.
 Amante me? se' folle.
 Quando farà che in questo cor pudico
 Amor alloggi? Oggi.
 Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
 E qual farà colei
 Che far potrà ch'oggi l'adori? Dori.
 R ij

Dorinda forse, o Bambo,
 Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.
 Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
 Chi farà forza in questo
 Al voler mio? Io.
 E come? e con qual'armi? e con qual arco?
 Forse col tuo? Col tuo.
 Come, col mio? vuoi dir quando l'avrai
 Con lascivia tua corrotto? Rotto.
 E le mie armi rotte
 Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.
 O questo sì mi fa veder affatto,
 Che tu se' ubriaco.
 Va dormi, va: ma dimmi,
 Dove sien queste meraviglie? quì? Qui.
 O sciocco! ed io mi parto:
 Vedi come se' stato oggi indovino,
 Pien di vino. Divino.
 Ma veggio, o veder parmi,
 Colà posando in quel cespuglio, starfi
 Un non so che di bigio,
 Ch' a lupo s' affomiglia;
 Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
 O come è smisurato! o per me giorno
 Destinato alle prede! o Dea cortese,
 Che favori son questi? in un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Ma che tardo, mia Dea?
 Ecco nel nome tuo questa saetta
 Scelgo per la più rapida e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia,
 A te la raccomando.
 Levala tu, Saettatrice eterna,
 Di man della fortuna, e nella fera
 Col tuo nume infallibile la drizza,
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 O bellissimo colpo!

Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto,
 Prima che mi s'involi, e si rinselvi:
 Ma, non avendo altr'armi,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch'appena un quì ne trovo!
 Ma, che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?
 Oimè! Silvio infelice!
 Oimè! che hai tu fatto?
 Hai ferito un Pastor sotto la scórza
 D'un lupo! o fiero caso! o caso acerbo,
 Da viver sempre misero, e dolente!
 E mi par di conoscerlo il meschino;
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
 O funesta faetta! o voto infausto!
 E tu, che la scorgesti,
 E tu, che l'esaudisti,
 Nume, di lei più infausto e più funesto!
 Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque
 Cagion dell'altrui morte? Io, che fui dianzi
 Per la salute altrui
 Sì largo sprezzator della mia vita?
 Sprezzator del mio sangue?
 Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,
 Profano cacciator, profano arciero.
 Ma ecco l'infelice,
 Di te però men' infelice assai.



SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

LINCO.

REGGITI, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè! Dorinda!

Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco!

O mio secondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce! ahi vista!

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Uffizio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteffe tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
Che se figlia mi fussi! io non ti posso
Risponder, chè'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri e non m'inghiotti!

DORINDA.

Deh, ferma il passo e'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

LINCO.

Fa buon'animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapeffi almen, chi m'ha così piagata!

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l'offesa;
Chè per vendetta mai non fanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanto fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah! che non posso, e non so come, e quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

R iv

D O R I N D A.

Silvio? oimè! che ne fai?

L I N C O.

Riconosco il suo strale.

D O R I N D A.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.

L I N C O.

Eccolo appunto in atto
 Ed in sembiante tal, che da se stesso
 Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
 Silvio, che se' pur' ito
 Dimenandoti sì per queste selve
 Con cotesto tuo arco,
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,
 Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
 Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
 Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
 È fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
 O fanciul troppo favio,
 Aveffi tu creduto
 A questo pazzo vecchio!
 Rispondimi, infelice,
 Qual vita fia la tua, se costei more?
 So ben che tu dirai
 Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo;
 Quasi non fia tua colpa il faettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder s' uomo faetti o fera.
 Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
 Chi coglie acerbo il senno,
 Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti fia

Così incontrato? o come credi male.
 Senza Nume divin questi accidenti
 Si mostruosi e novi
 Non avvengono a gli uomini. Non vedi
 Che'l Cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo; e d'ogni affetto umano?
 Non piace ai sommi Dei
 L'aver compagni in terra,
 Nè piace lor nella virtute ancora
 Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
 Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto?

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non fa qual' in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faetasti,
 Quel ch'è tuo faetasti:
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramassila ferir, ferita l'hai;
 Bramastila tua preda, eccola preda;
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
 Ah cor senza pietà! tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore;
 Puoi questa or tu negar della tua mano?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch' i' versava dagli occhi;

Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
 Ma, se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco nacque,
 Non mi negar, ti prego,
 (Anima cruda sì, ma però bella)
 Non mi negar all' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte!
 Se l'addolcisci tu con questa sola
 Voce cortese, e pia:
 Va in pace, anima mia.

S I L V I O.

Dorinda, ah! dirò mia, se mia non sei
 Se non quando ti perdo, e quando morte
 Da me ricevi? mia non fosti allora
 Ch' i' ti potei dar vita.
 Pur mia dirò, chè mia
 Sarai mal grado di mia dura forte:
 E se mia non farai con la tua vita,
 Sarai con la mia morte.
 Tutto quel ch' in me vedi
 A vendicarti è pronto:
 Con quest' armi t' ancisi;
 E tu con quest' ancor m' anciderai.
 Ti fui crudele; ed io
 Altro da te che crudeltà non bramo.
 Ti, disprezzai superbo;
 Ecco, piegando le ginocchia a terra,
 Riverente t' adoro,
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli strali, e l' arco,
 Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
 Colpevoli ministri
 D' innocente voler: ferisci il petto:
 Ferisci questo mostro,
 Di pietate e d' Amor' aspro nemico:
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
 Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio!
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
 S' avevi pur desio, ch'io te 'l ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già dall'onda e dal vento
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri,
 Si spesso in van percosso;
 È pur ver, che tu spiri,
 E che senti pietate? o pur m'inganno?
 Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo,
 Già non vo', che m'inganni
 D'un candido alabastro il bel sembiante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir'io te? te pur ferisca Amore;
 Chè vendetta maggiore
 Non so bramar che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi:
 Benedette la lagrime, e i martiri,
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini a colei
 Di cui tu Signor fei,
 Deh non istar' in atto
 Di servo; o se pur fervo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti ai cenni suoi.
 Questo sia di tua fede' il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
 E se' ingiusto ti par, ch'oggi impunita
 Resti la mia ferita;
 Chi la fe', si punisca
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera;
 Sovra quell'omicida

Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

L I N C O.

O sentenza giustissima, e cortese!

S I L V I O.

E così fia : tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto :
 E perchè tu dell' altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e saervo;
 E qual fosti, alla felva
 Ti rendo, inutil tronco.
 E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi.
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle fondi
 In suon d' Echo indovina.
 O Nume, domator d'uomini e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutti ti pensier miei,
 Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Dall'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto :
 Così Morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

L I N C O.

Così feriti ambedue fiete. O piaghe
 E fortunate e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda oggi non sana!

Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta, oggi farai mia sposa;
E teco farà Silvio, o vivo, o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, a duo la vita!

DORINDA.

Silvio, come son lasa; appena posso
Reggermi, oimè! su questo fianco offeso.

SILVIO.

Sta di buon cuor, ch' a questo
Si troverà rimedio: a noi farai
Tu cara foma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa:
E quindi col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel, che mi traffigge!

SILVIO.

A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or, mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, va col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto, e fodo,
Che ti bisogna fai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un tefchio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio;
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

C O R O.

O BELLA età dell'oro!
Quand'era cibo il latte
Del pasgoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Penfier torbido e fosco
Allor non facea velo

Al Sol di luce eterna.
 Or la ragion, che verna
 Tra le nubi del senfo, ha chiuso il Cielo;
 Ond'è, che pellegrino
 Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.

Quel fuon fastoso e vano,
 Quell'inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 Gh'onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto,
 Non era ancor degli animi tiranno:
 Ma sostenere affanno
 Per le vere dolcezze,
 Tra i boschi, e tra le gregge,
 La fede aver per legge,
 Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze;
 Cura d'onor felice,
 Cui dettava onestà: piaccia, se lice.

Allor trà prati e linfe,
 Gli scherzi, e le carole
 Da legittimo amor furon le faci:
 Avean Pastori, e Ninfe
 Il cor nelle parole:
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
 Più dolci e più tenaci:
 Un sol godeva ignude
 D'amor le vive rose:
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude;
 O in antro, o in selva, o in lago;
 Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti
 Co' tuoi fozzi diletti
 Il bel dell'alma, ed a nudrir la fete
 Dei desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi le impurità segrete;
 Così qual tesa rete

Trà fiori e fronde sparse,
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi, e schivi :
 Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
 Nè cui (e parti onore)
 Che furto sia, purchè s'asconda amore.
 Ma tu deh, spirti egregi
 Forma ne' petti nostri,
 Verace Onor, delle grand' alme donno :
 O regnator de' Regi,
 Deh, torna in questi chioftri,
 Che senza te beati esser non ponno :
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti,
 Chi per indegna e bassa
 Voglia, seguir te lassa,
 E lassa il pregio delle antiche genti.
 Speriam : chè 'l mal fa tregua
 Talor, se speme in noi non si dilegua.
 Speriam : chè 'l Sol cadente anco rinasce,
 E 'l Ciel, quando men luce,
 L'aspettato seren spesso n'adduce.

Il fine dell' Atto quarto.

I L

PASTOR FIDO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

URANIO.

PER tutto è buona stanza, ove altri goda :
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l fo dir 'io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago
Che di pascer armenti, o fender solco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
Pur, è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido :
Chè diè natura al nascimento umano
Verso 'l caro paese, ov' altri è nato,
Un non so che, di non inteso affetto,
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando,
Or dove nasce, or dove more il Sole,

S

Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
 La tramontana sua, non perde mai :
 Così chi va lontan dalla sua patria,
 Benchè molto s' aggiri, e spesso volte
 In peregrina terra anco s' annidi,
 Quel naturale amor sempre ritiene,
 Che pur l' inclina allè natie contrade.
 O da me più d' ogn' altra amata e cara,
 Più d' ogn' altra gentil, terra d' Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Fols' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
 Troppo ben conosciuta; così tosto
 M' è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente,
 Sì pien di tenerezza e di diletto,
 Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu' dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno e del disagio,
 Ben' è ragion, che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del fruto
 Stato ti son : chè tu se' giunto omai
 Nella tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente :
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e dalla mia
 Più povera e smarrita famigliola,
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l' affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l' afflitte membra,
 Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
 Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
 D' aspro cammin, per riposar, m' avvanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,

Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

C A R I N O.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: (e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco) il mio consiglio,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto:
» Torna all' antica patria, ove felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
» Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo;
» Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.»
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posar'anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur sia come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune: indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

U R A N I O.

Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggrada,
Sempre, Carino mio, seco ha il tuo premio.
Ma qual fu la cagion, che se' lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

C A R I N O.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;

S 11

Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
 M' udisse Arcadia la mia terra; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto:
 E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
 D' Elide e Pisa, e fe' sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno
 Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
 Sì che Febo sembrava: ond' io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
 E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d' esser' omai
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
 Se come il Ciel mi fe' felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m' avesse.
 Come poi per veder Argo e Micene,
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
 Adorator di deità terrena,
 Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto,
 Scrissi, pianfi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
 E come il ferro Delfico strumento
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile;
 Non temei rischio, e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
 Mai non cangiai fortuna. Al fin conobbi
 E sospirai la libertà primiera;
 E dopo tanti strazj, Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi:
 Dove, mercè di Provvidenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,

Consolator d'ogni passata noja.

U R A N I O .

O mille volte fortunato , e mille ,
Chi fa por meta a' suoi pensieri , in tanto
Che per vana speranza immoderata ,
Di moderato ben non perde il frutto !

C A R I N O .

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze , e 'mpoverir nell' oro ?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane ,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia ,
Ond' ha l' umanità sì nobil fregio .
Ma , vi trovai tutto 'l contrario , Uranio :
Gente di nome e di parlar cortese ;
Ma d'opre scarfa , e di pietà nemica :
Gente placida in vista e mansueta ;
Ma più del cupo mar tumida , e fura :
Gente sol d'apparenza , in cui se miri
Viso di carità , mente d'invidia
Poi trovi : e 'n dritto sguardo , animo bieco ;
E minor fede allor che più lusingha .
Quel ch'altrove è virtù , quivi è difetto :
Dir vero , oprar non torto , amar non finto ,
Pietà sincera , inviolabil fede ,
E di core e di man vita innocente ,
Stiman d'animo vil , di basso ingegno ,
Sciocchezza , e vanità degna di riso .
L'ingannar , il mentir , la frode , il furto ,
E la rapina di pietà vestita ;
Crescer col danno e precipizio altrui ,
E fare a se , dell'altrui biasmo , onore ,
Son le virtù di quella gente infida .
Non merto , non valor , non riverenza ,
Nè d'età , nè di grado , nè di legge ;
Non freno di vergogna , non rispetto ,

S iij

278 IL PASTOR FIDO.

Nè d'amor, nè di fangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì fanta,
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.

Or'io, ch' incauto, e di lor' arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto alla virtù noce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Aveffi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar' Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o secolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si va in Parnasso
Con le cure mordaci; chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Ch'in esse appena i' riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:

Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

TITIRO.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Chè di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano!
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotai fine
L'hai tu condotta. Ah! quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!
Ch'onestà contr' Amore
È troppo frate schermo
A giovinetto core:
E donna scompagnata,
È sempre mal guardata.

M E S S O.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,

S iv

280 IL PASTOR FIDO.

Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

M E S S O.

Questo non già, ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

M E S S O.

Vive; e'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto fii tu, che m'hai dà morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S' a lei sta il non morire?

M E S S O.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita?

M E S S O.

L'altrui morte.

E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo;
Che spende ogn'altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda? andiamo.

M E S S O.

Fermati, chè le porte

Del tempio ancor son chiuse.
Non fai tu, che toccar la sacra foglia
Se non a piè sacerdotai non lice,
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

T I T I R O.

E s' ella desse intanto.
Al fiero suo proponimento effetto?

M E S S O.

Non può, ch'è custodita.

T I T I R O.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa che 'l vero n'intenda.

M E S S O.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da' circostanti,
Ma, per mia fè, dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che sento aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

T I T I R O.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

M E S S O.

Perchè della difesa eran gl'indizj
Tropo maggiori; e certa
Sua Ninfà, ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapeffe.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni

284 I L. P A S T O R F I D O.

Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
 Non pativano indugio,
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal di, che minacciar l'ira celeste,
 Vendicatrice de' traditi amori
 Del Sacerdote Aminta,
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.
 Suda sangue la Dea; trema la terra,
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D'insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti; e fiato sì potente spira,
 Che dall'immonde fauci
 Più grave non cred'io l'esali Averno.
 Già con l'ordine sacro,
 Per condur la tua figlia a cruda morte,
 Il Sacerdote s'inviava; quando
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo
 Caso udirai!) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita;
 Gridando ad alta voce,
 Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete agli altari
 Vittima d'Amarilli.

T I T I R O.

O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese!

M E S S O.

Or'odi meraviglia.
 Quella, che fu pur dianzi
 Sì dalla tema del morire oppressa,
 Fatta allor di repente
 Alle parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:

Penfi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive?
 O miracolo ingiusto! sù ministri,
 Sù: che si tarda? omai
 Menatemi agli altari.
 Ah, che tanta pietà non volev'io,
 Soggiunse allor Mirtillo:
 Torna, cruda Amarilli,
 Chè cotesta pietà sì dispietata
 Troppo di me la miglior parte offende:
 A me tocca il morire. Anzi a me pure,
 Rispondeva Amarilli, che per legge
 Son condannata. E quivi
 Si contendea tra lor, come s'appunto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime ben nate! o coppia degna
 Di sempiterni onori!
 O vivi, e morti, gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi, e tante voci
 Quant'occhi il Cielo, e quante arene il mare,
 Perderian tutte il suono e la favella,
 Nel dir' appien le vostre lodi immense.
 Figlia del Cielo eterna,
 E gloriosa donna,
 Che l'opre de' mortali al tempo involi,
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

T I T I R O.

Ma qual fine ebbe poi
 Quella mortal contesa?

M E S S O.

Vinse Mirtillo a tal mirabil guerra,
 E inusitata, dove
 Visse il perdente, e 'l vincitor morio;
 Però che 'l Sacerdote

Disse alla figlia tua : Quetati Ninfa ;
 Chè campar per altrui
 Non può , chi per altrui s' offerse a morte :
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Si ben guardata , che il dolore estremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose , quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O.

In somma egli è pur vero ,
 Senza odorati fiori
 Le rive e i poggi , e senza i verdi onori
 Vedrai le felve alla stagion novella ,
 Prima che senza amor vaga donzella.
 Ma se quì dimoriam , come saprem o
 L' ora di gire al tempio ?

M E S S O.

Quì meglio affai , ch' altrove ;
 Chè questo appunto è 'l loco , ov' esser deve
 Il buon Pastore in sacrificio offerto.

T I T I R O.

E perchè no nel tempio ?

M E S S O.

Perchè si dà la pena , ove fu il fallo.

T I T I R O.

E perchè no nell' antro ,
 Se nell' antro fu il fallo ?

M E S S O.

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

T I T I R O.

E dondè hai tu questi misterj intesi ?

M E S S O.

Dal Ministro maggior ; così dic' egli

Dall'antico Tirreno ayer-inteso,
 Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
 Sacrificati foro.
 Ma tempo è di partire : ecco che scende
 La sacra pompa al piano,
 Sarà forse ben fatto,
 Che per quest' altra via
 Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

S C E N A I I I.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI,
 M O N T A N O, M I R T I L L O.

CORO DI PASTORI.

O FIGLIA del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
 E temperato raggio
 Scemi l'ardor della fraterna luce :
 Onde quà giù produce
 Felicemente poi l'alma natura
 Tutti i tuoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
 D'uomini, e d'animai, ricca e feconda,
 L'aria, la terra e l'onda ;
 Deh, sì come in altrui tempri l'arsura ,
 Così spegni in te l'ira,
 Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira !

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,
 Sacri Ministri; e voi
 O devoti Pastori, alla gran Dea
 Rinovellando le canore voci,
 Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Traetevi in disparte,
 Pastori, servi miei: nè quà venite,
 Se dalla voce mia non fiete mossi.
 Giovane valoroso,
 Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
 Mori pur consolato:
 Tu, con un breve sospirar, che morte
 Sembra agli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir t' involi:
 E quando avrà già fatto
 L' invida età dopo mil' anni e mille
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.
 Ma perchè vuol la legge
 Che taciturna vittima tu muoja,
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre chè padre di chiamarti, ancora
 (Che morir debbia per tua man, mi giova)
 Lascio il corpo alla terra,
 E lo spirto a colei, ch' è la mia vita;
 Ma s' avvien ch' ella muoja,
 Come di far minaccia, oimè! qual parte
 Di me resterà viva?

O che dolce morir , quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramava morir l' anima mia !
 Ma se merta pietà colui , che more
 Per soverchia pietà , padre cortese ,
 Provedi tu ch' ella non muoja , ch' io
 Con questa speme a miglior vita i' passi.
 Paghisi il mio destin della mia morte ,
 Sfoghisi col mio strazio ;
 Ma poich' io farò morto , ah non mi tolga
 Che io viva almeno in lei
 Con l' alma dalle membra disunita ,
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita !

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra umanità quanto se' frale !
 Figlio , sta di buon cor , chè quanto brami
 Di far prometto ; e ciò per questo capo
 Ti giuro , e questa man ti dò per pegno.

MIRTILLO.

Or moro , e consolato
 A te vengo , Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo ,
 Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi ;
 Chè nell' amato nome d' Amarilli ,
 Terminando la vita e le parole ,
 Qui piego a morte le ginocchia , e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più. Sacri Ministri ,
 Suscitate la fiamma
 Con l' odorato e liquido bitume ,
 E spargendovi sopra incenso e mira ,
 Traetene vapor , ch' in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove ,
 O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,
CORO DI PASTORI.

CARINO.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì speffi abituri? or, s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel riddotti.
O quanta turba, o quanta,
Com'è ricca e folenne! veramente
Quì si fa sacrifizio.

MONTANO.

Porgimi il vafel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il fangue innocente
Ammolifca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita ed arida favilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla!
Or tu, riponi il vafel d'oro, e poſcia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,

Come

Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa!

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure!

CARINO.

Vegg'io forse, o m'inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forse egli la vittima? o meschino!
Egli è per certo; già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta!

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poi che l' impuro fangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A diffetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

T

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

MONTANO.

Deh, come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi sento!
Ch' insolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sa, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

CARINO.

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E' l' colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro?

MONTANO.

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Va in mal' ora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai...

NICANDRO.

Scotasti, dico;
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son ben' anch' io, chè con la scorta loro
Quì mi conduffi.

MONTANO.

Cessa,
Nicandro; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh! Ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.

MONTANO.

Per Nume tal tu mi sconsigli, ch' empio
Sarei, se te 'l negassi:
Ma che t' importa ciò?

CARINO.

Più che non credi.

T ij

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch'io morirò per lui : deh ! per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel, ch' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s'io non fui?

MONTANO.

Nè far anco il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scoraffi immantinente;
Chè col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah, se tu fossi padre!

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non farei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
Chè sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che 'l baci almen prima ch'e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

CARINO.

O sangue mio!

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILO.

Deh, padre! omai t'acqueta...

MONTANO.

O noi meschini!

Contaminato è il sacrificio: o Dei!

MIRTILO.

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m'hai data.

T iij

MONTANO.

Troppo ben m'avvisai,
Ch' alle paterne lagrime, costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero! qual' errore
Ho io commesso? o come
La legge del tacer m'uscì di mente?

MONTANO.

Ma che si tarda? sù, Ministri: al tempio.
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi, per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino e novo foco.
Sù: speditevi tosto,
Chè già s'inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MONTANO.

MA tu, vecchio importunq,
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) oggi sentire
Quel che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO.

Per domandar mercede,

Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t' ho io sofferto , e tu per questo
Se' venuto insolente.
Nè fai tu , che se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce ,
Quanto più tarda fu , tanto più noce.

CARINO.

Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto ;
Ma un fiato sol di generoso affetto ,
Che spirando nell' alma ,
Quand' ella è più con la ragione unita ,
La desta , e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro , almeno
Fa che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi
Per debito non puoi :
Chè chi dà legge altrui ,
Non è da legge in ogni parte sciolto :
E quanto se' maggiore
Nel comandar , tanto più d'ubbidire
Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio :
S' a me farla non vuoi , falla a te stesso ;
Chè Mirtillo uccidendo , ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son ? Fa che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu , che quì non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue ?

MONTANO.

Diffilo , e diffi quel che'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier , che sacrar vuoi.

T iv

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO.

Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

CARINO.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Dissti ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto infano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fossi infano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se', padre, o non padre.

CARINO.

Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

MONTANO.

Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio, cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?

CARINO.

E poiche tu non m'odi,
Odami Cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora:
Che Mirtillo è straniero,

298 IL PASTOR FIDO.

E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m'aiti

Con quest' uomo importuno.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo?

CARINO.

Non te 'l fo dire :

So ben che non son' io.

MONTANO.

Vedi come vacilli.

È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio,

Dal primo dì ch' i' l' ebbi,

Per fin a questa età, sempre nudrito

Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono

D' uomo straniero.

MONTANO.

E quell' uomo straniero

Donde l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso:
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO.

Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fe' cortefe dono.

MONTANO.

E tu, (poich'oggi a vaneggiar mi tiri,)
Ond' avuto l'avevi?

CARINO.

In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i voſtri boſchi?

CARINO.

E di che forte?

MONTANO.

Come no' l' divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola Iſoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordiſci ben menzogne, e ſole:
Ed era ſtata sì pietofa l' onda,
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paefe i fiumi,
Che nudriſcon gl' infanti?

C A R I N O.

Posava entro una culla; e questa, quasi
 Discreta navicella,
 D'altra foda materia,
 Che soglion ragunar sempre i torrenti,
 Accompagnata e cinta,
 L'avea portato in quel cespuglio a caso.

M O N T A N O.

Posava entro una culla?

C A R I N O.

Entro una culla.

M O N T A N O.

Bambino in fasce?

C A R I N O.

E ben vezzoso ancora.

M O N T A N O.

E quanto ha, che fu questo?

C A R I N O.

Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni
 Dal gran diluvio : e son tant'anni appunto.

M O N T A N O.

O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

C A R I N O.

Egli non fa che dire.

O superbo costume
 Delle grand'alme ! o pertinace ingegno,
 Che vinto anco non cede,
 E pensa d'avanzar così di senno,
 Come di forze avanza !
 Questi certo è convinto : e se ne duole ;
 S'io bene al mal'inteso
 Suo mormorar l'intendo : e in qualche modo,

Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

M O N T A N O.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

C A R I N O.

Questo non ti so dir.

M O N T A N O.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

C A R I N O.

Tanto appunto ne so : vedi novelle.

M O N T A N O.

Conoscerestil tu?

C A R I N O.

Sol ch'io 'l vedeffi.
Rozzo pastor all' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di fetose ciglia.

M O N T A N O.

Venite a me pastori, e servi miei.

D A M E T A.

Eccoci pronti.

M O N T A N O.

Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli?

C A R I N O.

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,

302 IL PASTOR FIDIO.

Ch'era vent'anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte. Tu qui meco
Resta, Dameta; e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA.

Mi par di sì, ma dove
Già non so dirti, o come.

CARINO.

Or'io di tuto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanti mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che farà questo, o Dei?

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

M O N T A N O.

Rispondi a questo pur : non mi dicesti ;
Che ritrovato non l'avevi ?

D A M E T A.

Il diffi.

M O N T A N O.

Or che bambino è quello ,
Ch'allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto ?

D A M E T A.

Or son vent'anni ;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto ?

M O N T A N O.

Ed egli è vecchio , e pur se ne ricorda ;

D A M E T A.

Più tosto egli vaneggia.

M O N T A N O.

Or' il vedremo.

Dove se' Peregrino ?

C A R I N O.

Eccomi.

D A M E T A.

O fosti

Tanto fottera !

M O N T A N O.

Dimmi ,
Non è questo il pastor che ti fe' il dono ?

C A R I N O.

Questo per certo.

D A M E T A.

E di qual dono parli ?

C A R I N O.

Non ti ricordi tu , quando nel tempio
 Dell' Olimpico Giove , avendo quivi
 Dall' Oracolo avuta
 Già la riposta , e stando
 Tu per partire , i' mi ti feci incontro ,
 Chiedendoti di quello ,
 Che ricercavi , i' segni ; e tu li desti ?
 Indi poi ti conduffi
 Alle mie case : e quivi il tuo bambino
 Trovasti in culla , e me ne festi il dono ?

D A M E T A.

Che vuoi tu dir per questo ?

C A R I N O.

Or quel bambino ,
 Ch' allor tu mi donasti , e ch' io poi sempre
 Ho come figlio appresso me nudrito ,
 È 'l misero garzon , ch' a questi altari
 Vittima è destinato.

D A M E T A.

O forza del destino !

M O N T A N O.

Ancor t' ingigi ?
 È vero tutto ciò ch' egli t' ha detto ?

D A M E T A.

Così morto fusi' io , com' è ben vero.

M O N T A N O.

Ciò t' avverrà , s' anco nel resto menti.
 E qual cagion ti mosse
 A donar quello altrui , che tuo non era ?

D A M E T A.

Deh ! non cercar più innanzi ,
 Padron ; deh ! non per Dio ; bastiti questo.

MONTANO.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
Chè mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè! che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col segno, e col destin s'accorda il fatto.

CARINO.

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro.
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avefs'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teo dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO.

Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!

V

In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fosti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O Provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader' a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual farà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar' a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino!
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, e credendo
D'uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? O figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Chè piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ho da sparger io? Misero figlio;
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,

308 IL PASTOR FIDO.

Perchè te la togliesse il crudo padre?
 Santi Numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar' un' onda
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
 Qual sì grave peccato
 Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?
 Ma s' ho pur peccat' io,
 In che peccò il mio figlio?
 Chè non perdoni a lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente,
 Me folgorando non ancidi, o Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro;
 Rinoverò d' Aminta,
 Il doloroso esempio,
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio,
 Mori dunque, Montano; oggi morire
 A te tocca, a te giova.
 Numi, non so s'io dica
 Del Cielo, o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente,
 Ecco 'l vostro furore,
 Poichè così vi piace, ho già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 Non ho che del mio fine:
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.

C A R I N O.

O infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia:
 Così il dolor, che del tuo male i' sento,

Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

TIRENIO.

AFFRETTATI, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente :
E quando farai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto.
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te, lieto ed opportuno giunga!

MONTANO.

Chè novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio! ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

M O N T A N O .

Come teco non è l'ordine sacro ?
 Chè tarda ? ancor non torna
 Con la purgata vittima , e col resto
 Ch' all' interrotto sacrificio manca ?

T I R E N I O .

O quanto spesso giova
 La cecità degli occhi al veder molto !
 Ch' allor non traviata
 L'anima, ed in sè stessa
 Tutta raccolta , suole
 Aprir col cieco senso occhi lincei,
 Non bisogna, Montano ,
 Passar sì leggermente alcuni gravi
 Non aspettati casi ,
 Che tra l'opere umane han del divino :
 Però che i sommi Dei
 Non conversano in terra ,
 Nè favellan con gli uomini mortali ;
 Ma tutto quel di grande e di stupendo ;
 Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,
 Altro non è , che favellar celeste.
 Così parlan tra noi gli eterni Numi ;
 Queste son le lor voci ,
 Mute all' orecchie , e risonanti al core
 Di chi le intende. O quattro volte , e sei
 Fortunato colui , che ben le intende !
 Stava già per condur l'ordine sacro ,
 Come tu comandasti , il buon Nicandro ;
 Ma il ritenn'io per accidente nuovo
 Nel tempio occorso : ed è ben tal , che mentre
 Vo con quello accoppiandolo , che quasi
 In un medesimo tempo
 È oggi a te incontrato ;
 Un non so che d' insolito , e confuso
 Tra speranza e timor , tutto m'ingombra ,
 Che non intendo : è quanto men l'intendo ,

Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,
Tropo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

O figlio, figlio,

Se volontario fosse
Del profetico lume il divin' uso,
Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben' io nell' indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Tropo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
È l'aver degli afflitti
Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben' or, che 'l Cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende:
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDOPASTORE,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

MONTANO.

Di quel che fa, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli?

CARINO.

Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì 'l diluvio!

MONTANO.

Ah tu l'hai detto,
Tirenio!

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?
 O cecità delle terrene menti,
 In qual profonda notte,
 In qual fosca caligine d'errore,
 Son le nostr' alme immerse,
 Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
 A che dal saper vostro
 Insuperbite, o miseri mortali?
 Questa parte di noi, che' ntende e vede,
 Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
 Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
 O Montano, di mente assai più cieco,
 Che non son' io di vista,
 Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
 Sì, che s'egli è pur vero
 Che quel nobil garzon sia di te nato,
 Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
 Il più felice padre,
 Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo
 Generasser mai figli?
 Ecco l'alto segreto,
 Che m'ascondeva il Fato;
 Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue,
 E tante nostre lagrime aspettato;
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano, ove se' ? Torna in te stesso.
 Come a te solo è dalla mente uscito
 L' Oracolo famoso?
 Il fortunato Oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso?
 Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio,
 Non senti il tuon della celeste voce?
 » Non avrà prima fin quel che v'offende,
 » Che duo semi del Ciel congiunga Amore. »
 (Mi distilla dal core
 Lagrime la dolcezza in tanta copia,

Ch' io non posso parlar.) « Non avrà prima ;
 » Non avrà prima fin quel che v' offende ,
 » Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;
 » E di donna infedel l' antico errore
 » L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende. »
 Or dimmi tu , Montan , questo Pastore ,
 Di cui si parla , e che dovea morire ,
 Non è seme del Ciel , s' è di te nato ?
 Non è seme del Cielo anco Amarilli ?
 E chi gli ha insieme avvinti , altro che Amore ?
 Silvio fu da' parenti , e fu per forza ,
 Con Amarilli in matrimonio stretto :
 Ed è tanto lontan che gli strignesse
 Nodo amoroso , quanto
 L' aver' in odio è dall' amar lontano.
 Ma s' esami ni il resto , apertamente
 Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai ,
 Dopo il caso d' Aminta ,
 Fedè d' Amor che s' agguagliaffe a questa ?
 Chi ha voluto mai per la sua donna ,
 Dopo il fedele Aminta ,
 Morir , se non Mirtillo ?
 Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO ,
 Degna di cancellar l' antico errore
 Dell' infedele e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile e stupendo ,
 Più che col sangue umano ,
 L' ira del Ciel si placa :
 E quel si rende alla giustizia eterna ,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fu la cagion , che non sì tosto
 Giuns' egli al tempio a rinovar' il voto ,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue , e più non trema il suolo ;
 Nè strepitosa più , nè più putente
 È la caverna sacra ; anzi da lei

Vien sì dolce armonia, sì grato odore;
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
 Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
 O alta Provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 F fosser' anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consacrassi, alle dovute
 Grazie non basterian di tanto dono:
 Ma come posso ecco le rendo, o santi
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente. O quanto
 Vi son io debitor, perch' oggi i' vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent' anni già, nè seppi mai, che fosse
 Viver, nè mi fu mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
 Ma, chè perd' io con le parole il tempo,
 Che si dà dar all' opre?
 Ergimi figlio, chè levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
 Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e no 'l sento;
 Nè può l' alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
 Sì tutti lega altro stupor' i sensi.
 O non veduto mai, ne mai più inteso
 Miracolo del Cielo!
 O grazia senza esempio!
 O pietà singolar de' sommi Dei!
 O fortunata Arcadia!
 O, sovra quante il Sol ne vede e scalda;
 Terra gradita al Ciel, terra beata!
 Così il tuo ben m'è caro,

316 IL PASTOR FIDO.

Che 'l mjo non sento : e del miq caro figlio ;
 Che due volte ho perduto
 E due volte trovato , e di me stesso ,
 Che da un' abisso di dolor trapasso
 A un' abisso di gioia ,
 Mentre penso di te , non mi sovviene :
 E si disperde il mio diletto , quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
 O benedetto sogno !
 Sogno non già , ma vision celeste ,
 Ecco ch' Arcadia mia ,
 Come dicesti tu , sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi , Montano ?
 Da noi più non attende
 Vittima umana il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta e d'ira ,
 Ma di grazia e d'amor : oggi comanda
 La nostra Dea , che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale ,
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu , quant' ha di vivo il giorno ?

MONTANO.

Un' ora , o poco più.

TIRENIO.

Così vien fera ?

Torniamo al tempio , e quivi immantinente
 La figliuola di Titiro , e 'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale , e sposi
 Divengano d'amanti ; e l' un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case ,
 Dove convien , prima che 'l Sol tramonti ,
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il Ciel. Tornami , figlio ,
 Onde m' hai tolto ; e tu , Montan , mi segui.

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio,

CARINO.

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
Rinnovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubio era importante: or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al tempio; e da quì innanz
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi che vesso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non farei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch' a te piace.

CARINO.

Eterni Numi! o come son diversi

318 IL PASTOR FIDO.

Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci e torti,
Onde i nostri pensier falgono al Cielo !

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

CORISCA.

E così', Lincò, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei ?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore;
Lieta sì che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur'è morta Amarilli ?

LINCO.

Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso il tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta ?

LINCO.

Morta ?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta!

C O R I S C A.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

L I N C O.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva faria tornata.

C O R I S C A.

E con qual'arte.

Sanò sì tosto?

L I N C O.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sanì.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L'infidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l'angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento, indi spiantarlo:
Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual perciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
 E con pena minor, che tu non credi:
 Chi t'ha spinto quì dentro,
 È ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno, che per l'uso
 Della caccia patisco.
 D'un' erba or mi sovviene,
 Ch'è molto nota alla silvestre capra,
 Quand'ha lo nel stral saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbenà, e la radice
 Giuntavi del centauro, un molle impiastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù! cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue;
 E 'l ferro indi a non molto,
 Senza fatica o pena,
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta:
 Là qual però mortale
 Veramente non fu, però ch' intatto

Quinci

ATTO QUINTO. 321

Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo;
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia;
Ma come l'han trafitta arme diverse:
Così diverse anco le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;
L'una saldando sì fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di faettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or ch'egli ama
Di ferir'anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

ERGASTO.

O GIORNO pien di meraviglie! o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto: o come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegrì: terra
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se, sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda: in somma
Viver bisogna. Tosto
Il fonte delle lagrime si secca,

Ma il fiume della gioja abonda fempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Tropo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto:
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior, Corisca?

CORISCA.

I' l'ho da Linco;
Con molto mio piacer, pur' ora udito:
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli! e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo;
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta

Dunque Amarilli?

324 IL PASTOR FIDO.

ERGASTO.

Come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh! tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche affoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni? o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal tempio, ov' ora sono, e data
S'hanno la fe già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa!
S'udissi il suon delle gioiose voci,
Corisca! Già d'innnumerabil turba
È tutto pieno il tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchj, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men, che per letizia infani.
Ogn'un con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia:
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura:

Rifuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
 O ventura d'amante!
 Il divenir sì tosto
 Di povero pastore un semideo;
 Passare in un momento
 Da morte a vita, e le vicine essequie
 Cangiar con sì lontane
 E disperate nozze,
 Ancor che molto sia,
 Corisca, è però nulla.
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeva; di colei, che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare:
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza;
 Ch'ogni pensiero avvanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?

C O R I S C A:

Anzi sì pur, Ergasto,
 Mira come son lieta.

E R G A S T O.

O se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli,
 Quando la man per pegno della fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse;
 Saresti certo di dolcezza morta!
 Che porpora? che rose?
 Ogni colore, o di natura, o d'arte
 Vincean le belle guance,

Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna;
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva;
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire,
 Per incontrar più dolcemente il colpo:
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato;
 Con sì mirabil arte
 Fu concesso, e tolto. E quel soave
 Mostrarfene ritrosa,
 Era un no, che voleva; un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto:
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando dava:
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'affalire,
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito:
 Un restar', e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio!
 Non posso più, Corisca,
 Vo diritto, diritto
 A trovarmi una sposa;
 Ch'in sì alte dolcezze
 Non si può ben gioir, se non amando.

C O R I S C A.

Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.



SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI,
MIRTILLO.

CORO DI PASTORI.

V IENI, fanto Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo!

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti?
O pensieri, o desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera! che veggio?
L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, fanto Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo!
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto:
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della terra?
Dal tuo crudo destino?

X iv

328 IL PASTOR FIDO.

Dalle sue caste voglie ?
 Dal tuo povero stato ?
 Dalla sua data fede , e dalla morte ?
 Eccola tua , Mirtillo.
 Quel seno , e quelle mani ,
 E quel tutto che miri , ed odi , e tochi ,
 Quel volto amato tanto , e que' begli occhi ,
 Da te già tanto sospirato in vano ,
 Sarà ora mercede
 Della tua invitta fede. E tu non parli ?

M I R T I L L O.

Come parlar poss'io ,
 Se non so d'esser vivo ?
 Nè so , s'io veggia , o senta
 Quel , che pur di vedere ,
 E di sentir mi sembra ?
 Dica la mia dolcissima Amarilli ,
 Perocchè tutta in lei
 Vive l'anima mia , gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo ,
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti ,
 L'uno e l'altro celeste semideo :
 Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !

C O R I S C A.

Ma che fate voi meco ,
 Vaghezze infidiose e traditrici ,
 Fregi del corpo vil , macchie dell' alma ?
 Itene. Assai m'avete
 Ingannata e schernita.
 E perchè terra siete , itene a terra.
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei ;
 Or vi fo d' onestà , spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo ,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste femideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R I S C A.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
S' al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben' è ragion che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Già, nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu; ma tu te 'l godi
Perchè degna ne fosti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mistillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo.
Credetel pur' a me, che cote fui
Di fede all' uno, e d'onestate all' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Primma che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo, vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto;
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

A M A R I L L I.

Non solo i' ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara;
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 Chè 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
 Pur che risani, a chi fa sano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me, che 'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 Delle nostre allegrezze.

C O R I S C A.

Affai lieta son'io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

M I R T I L L O.

Ed io ancor ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

C O R I S C A.

Vivete lieti, addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!



SCENA ULTIMA.

MIRTILLO, AMARILLI;
CORO DI PASTORI.

MIRTILLO.

COSI' dunque son' io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Affai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI.

Ben fe' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro!
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo:
Nè farò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi fesse ormai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire!

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!

C O R O.

O FORTUNATA coppia;
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri Mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali!
Non è sana ogni gioja,
Nè è mal ciò che annoja:
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

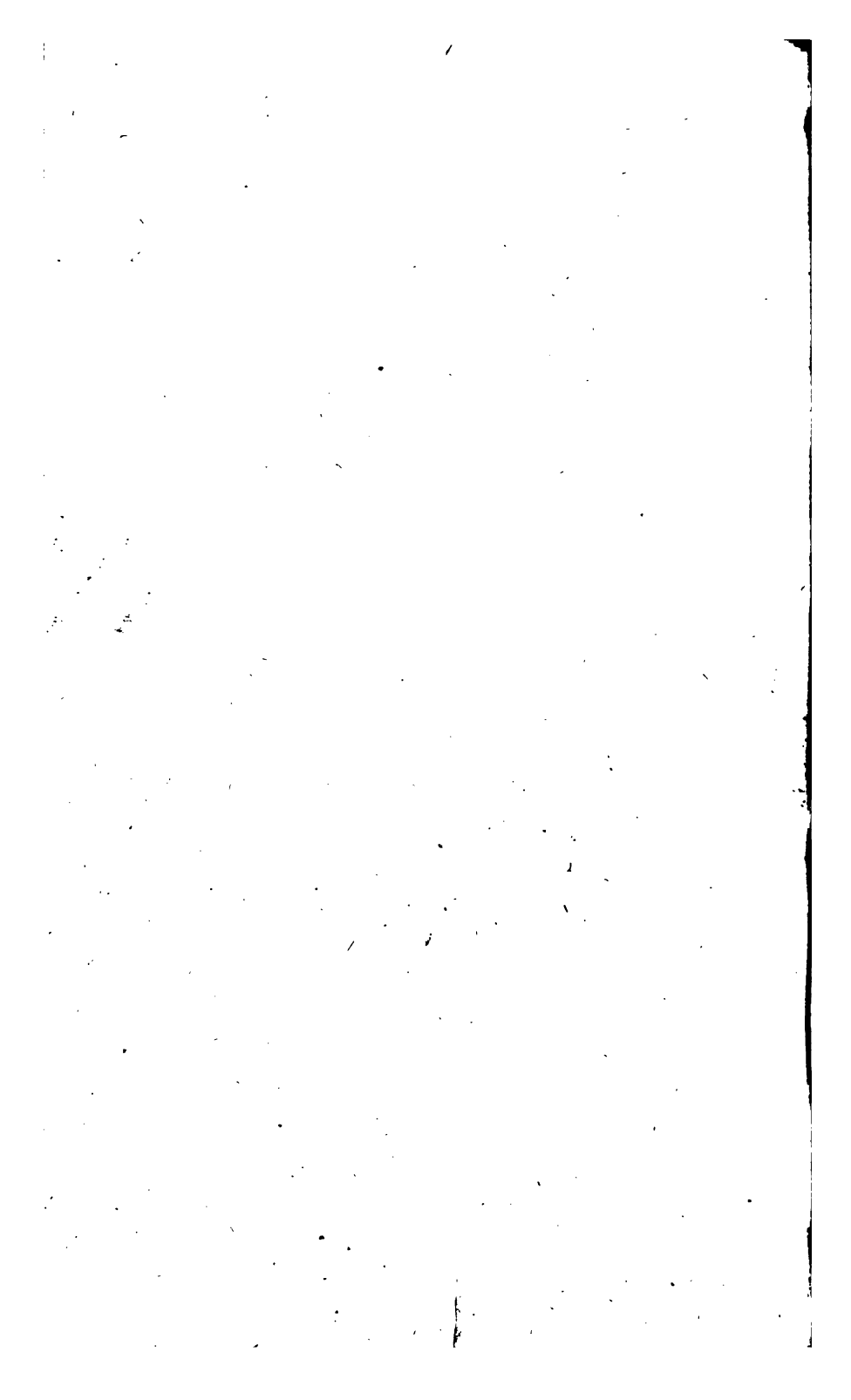
Il fine del Pastor fido.

FILLI DI SCIRO,

FAVOLA PASTORALE

D E L

C. GUIDUBALDO DE' BONARELLI.



LA NOTTE.

PROLOGO DEL MARINI.

FERMATE omai, fermate,
 Rapidi miei corsieri, il vostro volo
 Tanto sol, ch'io comprenda,
 Qual disusata è questa
 Meraviglia terrena; e quale in terra
 Vive virtù possente
 In sì brev' ora a trasformar' il mondo.
 Godino pur più dell'usato intanto
 Della lampa diurna il dolce lume
 Gl'ignoti di sotterra
 Popoli abitatori:
 E voi della mia corte alate ancelle,
 Famigliuola volante,
 Sospendete, e librate
 (Qual nel concetto già feste d' Alcide)
 Sulle terga d'Atlante
 Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
 Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue,
 Ch'io ne' partiti uffizi
 Del termine prescritto oltra il costume
 Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse
 Della vittoria altrui
 Cortese spettator, più che non debbe,
 Tenere a prò del generoso Ebreo,
 Fatto quasi scudiero, in man la face.
 Ma dee quì forse alla notizia altrui
 Di me, sì come oscura è la sembianza,

Oscuro esser ancor lo stato, e' l nome:
 Chiunque aver desia
 Di mia condizion piena contezza,
 Questa bruna quadriga
 Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
 Qual, e quanta i' mi fia. M'appella il volgo,
 D' incanti empia nudrice,
 E d' errori, e d' orror madre infelice;
 I' mi son però quella
 Genitrice de' vezzi,
 Sopitrice de' mali,
 Dispensiera de' sogni,
 Quiete universal. Quella mi sono
 Gran reina dell' ombre, alta guerriera,
 Che sotto la mia duce,
 Che guernita si mostra
 D' inargentato arnese,
 Eserciti di stelle intorno accampo,
 E di tenebre armata il giorno uccido.
 Indi del giorno ucciso
 Su questo carro eccelso
 Coronata di lumi
 Per gli spazj del Ciel trionfo altera.
 Quella, ch' apre a' mortali
 Tra le miniere di zaffiri eterni
 Di piropi immortali ampi tesori;
 E diviso un sol foco in più faville,
 D' un Sol ne faccio mille.
 Notte, Notte figliuola
 Della terra son' io. Sagaci amanti,
 Non ravvisate voi forse colei,
 Che chiamaste sovente
 Secretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v' accolse
 Sotto l' ombre cortesi, onde passaste
 Celatamente alle bramate prede?
 E voi giovani donne

Quante

Quante occulte dolcezze
 Dentro il mio fosco sen talor provaste ?
 Quante volte in virtù di questo mio
 Placidissimo figlio ,
 Gemello della Morte ,
 Dolce vita vi porfi ? e con leggiadre
 Immagini amorose
 Appannandovi gli occhi, il Ciel v'aperfi ?
 Cara a voi (s'io non erro) esser mi deggio ;
 O magnanimi Eroi, se per me sola
 Con caratteri d'or segnate, e scritte
 Nel gran libro del Ciel l' anime illustri
 Fra' miei lucenti segni
 Vivono immortalmente.
 Quinci risplende aggiunto
 Al drappel delle stelle
 Con altri mille il domator de' mostri.
 Nè farò (quant' io creda) a voi men cara,
 Spettatrici amorose , a voi , ch'avete
 Le bellezze , e gli amori entro il bel viso ,
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi ,
 Ed è la Dea più bella ,
 La stella , ch'innamora ,
 Delle ministre mie l'ultima fuora.
 Or da voi la cagion saper bram'io
 D'accidente sì novo.
 Che veggio ? or non è questa
 La riviera di Sciro ,
 Dove rotto, e battuto
 Non senza alto destin piegò pur dianzi
 Le sue lacere vele il legno Trace ?
 Già vid'io (non è molto) il falso flutto
 Orgoglioso, e superbo
 Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi ,
 Ch'omai potuto avrebbe
 Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie ,

Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi or' ora i lampi,
Delle orride tempeste,
Corrieri ardenti, e spaventosi araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'or' in or', scorrendo a prova
Per l' ampia region, l' Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di piogge, e di pruine;
I tuoni strepitosi,
Trombe dell' universo,
S' udian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti;
E i turbini co' nemi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando urtarsi;
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.
Chi fu (ditel mortali)
Che per nova dal Ciel grazia concessa,
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, ed amicargli in pace ?
Chi mi rischierà il tenebroso volto ?
Chi m' asciuga, o m' indora
Questo già d' aspre grandini, e di nebbie
Pur ora umido manto, oscuro crine ?
E qual luce novella
A cangiar qualità tutta mi sforza ?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l' acque;
E la terra fiorita
Apri ai parti odorati il ricco seno;
Emulator del mio stellante Aprile.

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, o sento,
Che baleni d'onore,
E fulmini d'Amore.
O miracol gentile! or che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splender si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non che di venti, e d'onde.
O.... ma che raggio è quel, che mi faetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi! che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso pavon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai, che 'l Sol, pittore eterno,
Si leva, e forge a miniare il Cielo:
Ed ecco già, che intinto
Il pennel della luce
Ne' color dell'Aurora,
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre;
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Abbia abbozzato in campo azzuro il giorno;
Già d'Eto, e di Piroo,
Che m'anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conviemmi.
Ah! non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Y ij

Già non fuggo dall' Alba
Per invidia , ch' io fenta ,
Che si fregi , e s' infiori ;
E già non fuggo il Sole
Per vergogna , ch' io prenda ,
Che mi segua , e mi scacci ;
Fuggo , fuggo da' vostri
(Belle , e candide fronti)
Serenissimi albori ; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi , e leggiadri)
Lucidissimi ardori .
Non che a scorno io m' rechi
Soggiacer vinta a quelle ,
Onde il Sole abbagliato esser s' onora :
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi ;
Chè legge è pur d' Amore
Alternar di natura
Le diverse vicende , e' l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente , che di là forse m' aspetta .
Or tu , Sonno disgombrà
Dall' altrui pigre ciglia ;
E tu , Silenzio , annoda
L' altrui garrule lingue , ond' oggi il mondo
Quì taciturno ammir
Di Tirsi , e Filli , i duo ben nati amanti ,
L' amorose fortune .
E voi figlie dell' aere , e della luna ,
Rigatrici de' fiori , dell' erbetto ,
Mattutine rugiade , omai chiudete
Le vostre urne d' argento ;
Non han più sete le campagne , ed hanno
Affai bevuto i prati .
Volate Ore veloci , e lievemente
Dalla scala , ond' io poggio all' orizzonte
Siate preste a varcar l' ultimo grado ;
Seguite pur , seguite ,

O della Dea di Cinto
 Luminose compagne, all'armonia
 Delle spere rotanti
 Sul gran palco dell'aria i vostri balli;
 E fra le liete danze
 Sciogliendo alto concento
 Dalle musiche gole,
 Cedete il lume, e date il loco al Sole.





I N T E R L O C U T O R I .

MELISSO, pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO, padre di Filli, e d' Aminta.

CLORI, Filli, sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.

CELIA, figliuola d' Ormino, amante di Niso, e d' Aminta.

AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO, Tirsi, sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.

ORMINO, padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE, Ministro Regio.

PERINDO, soldato d'Oronte.

SERPILLA, }
NEREA, } ninfe, attempate.

FILINO, fanciullo pecorajo d' Ormino.

NARETE, pastor vecchio.

La Scena è nell' Isola di Sciro.



FILLI DI SCIRO.



A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

MELISSO, SIRENO.

MELISSO.

Ecco l'alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Cielo, ond' ei richiama
 In ful mattin gli addormentati augelli,
 A riverir nell'oriente il Sole.
 Ma chi vide giammai dal grembo oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascer sì bell'aurora?
 Mira, come vezzosa,
 Furando al Ciel le stelle;
 Empie di fior la terra.
 O be' campi fioriti,
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in terra?

SIRENO.

Parmi un sogno Melisso; ecco pur dianzi
 Imperversava il mondo, era travolto
 Fra le nuvole il mar, fra l'onde il Cielo;
 Y iv.

S'udian da' nembi i tuoni
 Scoccar fremendo orribile tempesta;
 Splendeva ad ora, ad ora
 Di fiera luce il Ciel, e già facendo
 A lume di baleno
 Pompa dei suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin dall' alte radici
 Tutta smover la terra:
 Piover già non pareva, parean superbi;
 Quasi sdegnando omai rive terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed ora fu, ch'io dissi: oimè! cade egli
 Dal Cielo in terra, il mare?
 E, se vo' dir il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir dalla capanna:
 Temea l'orror de' tempestati campi;
 Temea di riveder quì svelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbatuti,
 E d'ogn'intorno sparsi
 Gl'infelici trofei delle battaglie,
 Che fa contra la terra il Ciel guerriero.
 Là dove poi riveggio
 Infìn degli arboscelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,
 Carca più, che mai fusse,
 Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
 Dei favori del Cielo insuperbire.
 O meraviglie! adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo,
 Favori della terra?
 Le tempeste del Ciel seme dei campi?

MELISSO.

Siren, dagli usi eterni,
 Senza prodigio mai non esce il Cielo:
 Egli è 'l vero maestro
 Delle future cose;
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano:
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 Della passata notte,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza umana
 Si felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breve tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno,
 D'improvvisa letizia.

SIRENO.

E fia chi 'l creda?
 Ah! se tai cure il Ciel di noi prendesse,
 Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi,
 Staria fra l'onde il Sol per non vedere
 I nostri, oime! pur troppo certi affanni.
 Or non sai tu, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutor delle miserie nostre?

MELISSO.

Io non so nulla: appena
 Nel tramontar del Sol giunsi jer sera,
 Con la mia figlia Clori,
 Dall'Isola sacrata; ove n'andammo,
 Come tu sai, fulla stagion primiera.
 E poi ch'io sono abitator di Sciro;
 Ove tre volte ho già veduto i campi
 Biondi la state, incanutire il verno,
 Uom tal non ci fu mai, ch' i' mi rimembri.

SIRENO.

E quì non vien ch'ad ogni terzo lustro;
 Per lasciarci di sè memoria eterna.
 O Melisso, Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggi stasera andar nottole, e strigi
 Stridendo, udrai ridir fin da' fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io vo' gir, chè si dee gir per tempo
 A venerare il tempio.

MELISSO.

Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
 Possiamo dimorare in questo loco,
 Di spazioso, e lucido orizzonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole,
 Del Ciel l'argento indora;
 Per far dell'alba, Aurora:
 E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
 Nell'aprirsi del Ciel dè aprire il tempio:
 E quì diraimi intanto,
 Chi sia costui, e di quai mali, e d'onde
 In queste rive apportator sen vegna.
 Deh! fa che sappia anch'io
 Le comuni sciagure:
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo ognun, non pianga.

SIRENO.

Dirolti, e udrai, Melisso,
 In duo brevi sospir lunghi dolori:
 Già fai, che quando il gran Signor de' Traci...

MELISSO.

O da nome crudel principio infausto!

SIRENO.

Gì fogggiogando al suo barbaro impero
 Le ville, e le cittadi,

Quì intorno al mare Egeo
Fiero tributo impose;
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di natura;
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini,
Che fian fra'l secondo anno, e'l primo lustro,
L'empio Signore il fier tributo impose.

M E L I S S O.

Già follo.

S I R E N O.

Or costui dunque
Ad ogni terzo lustro
Rimanda un Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti servi,
O d'uno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Sì come avvien, che più di genti abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei che fra mille imprima
Dalla sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo lustro;
Sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte

348 F I L L I D I S C I R O .

A me Filli rapì , Tirsi ad Ormino ,
E ad entrambo il core : o me infelice !

M E L I S S O .

Dunque nè pur a' figli
D'Ormino , e di Siren , che son pur figli
Scesi dal grande Achille ;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro ;
Non si perdona in Sciro ?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi ?

S I R E N O .

Ah no ! chè nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu , che scorga
Sott' umil tetto , in pastorali spoglie
Fra semplici costumi alma reale ?

M E L I S S O .

Se non gli huomini , almeno
Vo' che la scorga il Cielo ;
Chè 'l vede anco , ove non splende il Sole.
Là vede il Cielo , e' l Ciel fors' anco un giorno ,
Fia ch' a pietà sen mova.
Ma tu dimmi : costui dunque , ch' è giunto ,
È il Capitan di Tracia ? ed egli è Trace ?

S I R E N O .

È Trace di Bisanto , e dei più cari
Servi del Re , per quel ch' io n' udi , quando
Fu l' altra volta in Sciro , ed è sua cura
L' andar per li tributi.
Ond' al suo uffizio intento ,
Perche d' un dì non varchi il terzo lustro ,
Termin fatale a rinovar le piaghe ,
S' unir con l' onde i venti ,
E ne' l portar volando .

MELISSO.

Non più : nuovo pensiero,
Nato o' or di repente,
Mi chiama altrove ; è forza ;
Che senza indugio 'l io segua.

SIRENO.

Va pur felice a tuo piacere : anch'io
Dal tempio andrò là , dove
Sotto le tende al mar alloggia Oronte ,
Per intender , se viva
Giunse Fillide almeno all'altra riva.

SCENA II.

CLORI, MELISSO.

CLORI.

CELIA, Celia : ma quinci
Nè appar, nè risponde.

MELISSO.

O Clori ! o figlia !

CLORI.

Ahi lassa ! e dove, o padre ,
Sì frettoloso , e mesto ?

MELISSO.

A te men vegno.

CLORI.

A me così turbato ?
Oimè ! per qual cagione ?
Che sciagura m' apporti ?

MELISSO.

Gente di Tracia in Sciro ; a questo lido

350 F I L L I D I S C I R O .

Co' tuoi nemici la tua morte arriva :
Sai ben , se quel Tiranno
La tua morte defia.

C L O R I .

Ahi lassa , o Tirfi ,
O Tirfi anima mia !

M E L I S S O .

Ma figlia , non temere , anzi pur temi ,
Temi pur , e paventa :
Chè guardia più sicura
Non ha la vita tua , che la paura.
Or vedi , ch' è in tua man la tua salute.
È pur leggier' impresa
Al cor d'una fanciulla aver paura.

C L O R I .

T'inganni : a me cotanto
Già non concede il Cielo : egli non vuole ,
Ch' osi pur di' temere.
Ah ! s'io non so , se Tirfi
O sia vivo , o sia morto ,
Non so , s'io deggia aver della mia morte
O temenza , o desire. O Tirfi , o Tirfi !
Mille fiate in vano
S' io ti chiamai , quest' una a fi grand' uopo
Deh mi rispondi almen ; se' vivo , o morto ?
Se' vivo , o morto , o Tirfi ?
Ove degg'io seguirti ,
Fra l' ombre , o fra i viventi ?

M E L I S S O .

Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d'amore.
E ti par , che la morte
Abbia ceffo amoroso , onde se' vaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte ?

C L O R I .

Ahi che , se morto è il mio bel Tirfi , bella

Anco è per me la morte:
 Ma se tu forse, o padre ,
 Per soverchia pietà del mio dolore ,
 La sua morte m'ascondi ,
 Del tuo pietoso inganno
 Fin quì ti doni il Ciel, non so s'io dica ,
 O mercede , o perdono.
 Ma poich' ora la strada ,
 Per la mano de' Traci ,
 Apre sì larga alla mia morte il Fato ;
 Abbia pur fine omai
 Coteſto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirſi è giunto a morte ,
 Colà certo m'aspetta ;
 Ed or che quì mi ſcorge ,
 Così vicina al varco ;
 Eccol (parmi , ch'io 'l veggia)
 Mi vien incontro : e mentre
 Ei porge a me la mano ,
 Sarà , ch'io volga a lui le spalle ? ah! laſſa !

MELISSO.

Or con queſti ſoſpiri
 Finiran le tue favole ?
 Vive, vive il tuo Tirſi :
 O tu ſe' diſcredente ,
 Per lo Ciel, per la terra
 Mille volte il giurai , nè ancora il credi ?
 Ei vive (dico) e viva
 Al tuo amor , al tuo ſpoſo , alla tua vita
 La tua vita riſerba.

CLORI.

Ed è pur vero ? e ſia , ch'io 'l creda ? vive ;
 Vive dunque il mio Tirſi ? ah verrà mai
 Quel dì , ch'io lo riveggia ?

MELISSO.

Verrà , ſe tu l'aspetti.

C L O R I .

E quando fia giammai?

M E L I S S O .

Tosto non vedi

Se 'l Ciel, che i dì rimena,
 Lafsù girando, a suo poter s' affretta.
 Ma lascia, ch' a lor tempo
 Partoriscano i Fati,
 E non voler che faccia,
 Per immatura morte,
 Le tue fortune aborte.

C L O R I .

Dunque che debb' io far? dove? in che guisa
 Dalla mano de' Traci
 Fia scampo alla mia vita?
 Già temo, e tremo.

M E L I S S O .

T' ha pur insegnato

La speranza a temere.

C L O R I .

Vuoi tu, che per li campi,
 In selva, in grotta, o in altra
 Via più remota parte i' mi nasconda?

M E L I S S O .

Ma qual fia mai così remota parte,
 Ove, mentre persegue armenti, o fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola, bella fanciulla in luoghi ascosi
 Non è sicura, ove s'aggira il Trace.

C L O R I .

Vuoi, ch'allo scoglio i' varchi?
 Quivi certo non fia, ch' armento, o fera
 I Traci ingordi alletti.
 Io andrò: e se non trovo
 Pronta barchetta al lido,

Ancorche 'l

Ancorche'l mar poc' anzi
Tutbato anco non posi,
Pur'io v'andrò nuotando.

M E L I S S O

Or cotesto è già fatto
Tropo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premere il dorso all' onde?
Ir nuotando allo scoglio?
Ma nè pur' anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lungo esso il lido alloggia.

C L O R I

Non fia dunque per me luogo al mio scampo?

M E L I S S O.

Io colà verso' l mare
Con gli ami, e con le reti;
Quasi intento a pescare, andrò de' Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breve a te rivegno.

C L O R I

Ed io misera intanto?

M E L I S S O.

Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch'or se' sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto'l peso
Del tuo timor: nè far ch'altri ti scorga
Timida, e fuggitiva.
Se vengon ninfe all' ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,

354 **F I L L I D I S C I R O .**

Sarai men conosciuta.

Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,

Che in altrui non si vede,

Troppo viva risplende : a' tanto lume

Non potrai star nascosa.

Fa , che quasi per vezzo

Sparso intorno alla fronte il crin disciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando ;

Tanto parrai men dèssa,

Quanto parrai men bella.

C L O R I .

Ecco non pur' il crine,

Ma'l velo ancor disciolto.

Oimè! son troppo inculta.

M E L I S S O :

Nè se' però men bella.

Or' il più fido schermo

Nell' accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben , come apprendesti

Fin da bambina a favellar , quand' altri

Del tuo stato chiedesse.

C L O R I .

Io'l so.

M E L I S S O .

Veggiamo

Se ten rimembra ; attendi :

Com' è 'l tuo nome ?

C L O R I .

Clori.

M E L I S S O :

Onde se' tu ?

C L O R I .

Di Smirna.

MELISSO.

Figlia di cui?

CLORI.

D' Armilla, e di Melisso.

MELISSO.

Tirsi?

CLORI.

Non so, chi sia.

MELISSO.

Filli?

CLORI.

Non la conosco.

MELISSO.

Tracia?

CLORI.

Mai non la vidi.

MELISSO.

Appunto appunto

Così convien, che parli,

E non fallar, s'hai pur la vita a grado.

Non è già, chi n'ascolti?

Vien dal bosco una ninfa.

CLORI.

Oh, ella è Celia, quella,

C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi

Smarrita i' già cercando.

MELISSO.

Or con lei ti dimora.

S C E N A I I I .

C L O R I , C E L I A .

C L O R I .

O Dolcissima Celia,
Appena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi, e' l piede
Sì turbata ravvolgi?
Sdegni, ch'io ti riveggia?
Deh che nuovi portenti?
Sul mio apparir alle tue case
Tu m'accogliesti appena.
Con un cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core;
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno; e dall'estremo
Delle gelate labra
Parve cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non so, se pur dicesti:
Ben venga Clori:
Io non t'udij già dir, come solevi,
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.
Poi ti se' data a gir d'intorno errando
Torbida, e lagrimosa:
Io ti seguò, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m'odij forse? o ingrata?
E che fec'io, perche tu deggi odiarmi?
Anzi, che non fec'io,
Perche tu deggi amarmi? Or fiam noi desse?
Se' tu Celia, ed io Clori?

CELIA.

O dolor, che m'uccidi!
Deh lasciami, sol quanto
Or'a costei risponda,
E'l mio dolor, e la mia morte asconda.

CLORI.

Così dunque, o scortese,
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento?
A cui fia più, ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lascia! di me, se tu che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu, che mi tormenti? oimè! che questo
È forse ancor dell'alta mia sventura
Qualche fero prodigio.
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,
Chi talor le rasciuga.

CELIA.

Ahi Clori vita mia!

CLORI.

Quel, vita mia;
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

CELIA.

Or simuli, chi può, chè la mia lingua
Non sa disdire al core.
Odi, Clori nè dico
Cloride, vita mia,
Perche tu mi se' cara
E la mia vita amara;
Non son più Celia, è vero,
Ma, quel ch'io fia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin dove lece,

358 F I L L I D I S C I R O ,

Che di me si ragioni.
 Tu lascia omai, ch'io vada
 Per li secreti orrori
 Delle romite selve;
 Ove fra l'ombre oscure
 Me stessa io non riveggia.

C L O R I ,

Oimè! che nuova stella
 Contra te nata in Cielo
 A tal dolor ti mena?
 Ch'io ti lasci? non mai,
 Finch'io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta cagione;
 Ma che sia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 Udi pur mille volte
 Cantar dalle più sagge;
 Non sa, che sia dolore;
 Chi non conosce amore.
 Che farà dunque? avrai.
 (Mira grandi sciagure)
 Fra l'altre ninfe in qualche dì solenne
 O saettato, o dardeggiato in vano?
 Avrai forse perduto
 Quel bell'arco d'avorio,
 Ch'io non tel veggio al fianco? over'è morte
 (Ma questo sì, che fora
 L'estremo dei dolori) il tuo bel capro?

C E L I A ,

E fu ben egli almeno
 Cagion della mia morte;
 Per lui rimasi in preda
 D'Eurione Centauro,
 Principio orrendo, oimè! del mio martoro.

C L O R I .

Tu preda di Centauro? e come? e quando?

Deh ! sì nuova fortuna
Non mi tacere almeno.

C E L I A.

Te la dirò : ma d'altro
Non mi richieder poscia.

C L O R I.

Come a te pare.

C E L I A.

Or' odi ;

E quando i' t' avrò detto ,
Come rapita fui , vo' ben che sola
Tu mi lasci allora.

C L O R I.

Deh ! segui omai.

C E L I A.

Quel giorno ,
Che tu per gire alle solenni feste
Della gran madre all' Isola sacrata ,
Venisti alle mie case a tor congedo ,
Io per frenar il pianto ,
(Quasi presaga , oimè ! ch' a maggior uopo
Sparger poi ne dovea ,)
Mi diedi a sollazzar con quel mio capro ,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene ,
Mentre io non ebbi inconsolebil pena.
Questa fera gentile , o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna , in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido ;
Là ove sì spesso al bosco il mar s' avvanza ,
Che va l' ombra a notar , vien l' ondà all' ombra ;
Or quivi mentre i' coglio
Le vergate conchiglie ,
Per intrecciarne un bel collaro al capro ;
Eccomi dietro un trito calpestio

Z iv.

Di corrente animale ;
 E volgo gli occhi appena,
 Ch' alle spalle mi veggio ,
 Non so se uomo , o fera ,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co' piè mi sparse al volto.
 Quindi gli occhi ferrando,
 Senza veder da cui ,
 Sento, lassa! rapirmi.
 Volli gridar , ma non ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggi tacita al core.
 Ond'io , già quasi morta ,
 Non prima in me rivenni,
 Che mi vidi portata in mezzo al bosco ,
 Vidimi fatta , oimè! d'orribil mostro
 Inevitabil preda ;
 Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
 A quel Centauro , a quello ,
 Che potrai ben (se tanto
 Avrai di cor negli occhi)
 Veder tu stessa al tempio.

C L O R I.

Ah, che solo in udir mi raccapriccio !

C E L I A.

Quivi ad un forte cerro
 Stretta legommi , e rinforzò i suoi lacci
 Con la mia lunga chioma ; o chioma ingrata!
 O mal gradita chioma !
 Poscia venne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne ,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciolle,
 Or pensa tu , se allora
 Si fe' per onta il mio pallor vermiglio,
 Io , che mirando 'l Ciel con alte strida

Chiedea là fuo aita ,
Abbassai gli occhi a terra , e mi pareo ,
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra ;
Ma poscia ch'io m'avvidi
Dell'empio suo talento ,
Sospirando ver lui : eccomi (dissi)
Alle tue brame acconcia , or vien satolla
La scellerata fame.

C L O R I.

E perchè dunque
Così infelice priego ?

C E L I A.

Accioche divorata
Nel ventre ingordo almen fusti coperta,

C L O R I.

E credi , che i Centauri
Manuchin le fanciulle ?

C E L I A.

Nerea nol crede ; e se ne rise allora
Che ciò le raccontai.
Ma dì : perchè voleami
Aver legata , e ignuda ,
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viva , e guizzante a membro , a membro ?
Onde già mi venia
A braccia aperte incontro ,
Già mi ghermiva al seno ,
Quando ecco duo pastori
Quivi apparir , correndo.

C L O R I.

Oh , teco anch'io respiro ! e chi fur questi
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti ?

C E L I A.

Aminta di Sireno , il cacciatore ,

362 F I L L I D I S C I R O .

E Niso, un forestiero,
Chè non conosci, ah! lascia!

C L O R I .

Ancor tu ne sospiri?

C E L I A .

Ed ho ben onde;

C L O R I .

Ma, come quivi in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?

C E L I A .

Era Aminta alla valle, ov' egli stava
Presso ai lacci in agguato :
Era Niso alla spiaggia, ov' in quell' ora
Da lontane contrade
L' avea gittato il mare.
Ma, tratti alle mie strida
Fur quivi ambo ad un tempo; in arrivando
Scoccò l' un l' arco, e l' altro avventò 'l dardo,
Nè l' un, nè l' altro invano; onde il Centauro
Leggiermente ferito
All' omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt' ira accolse.
Quì s' appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ove il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giovanetti pastor potesser tanto
Reggere al suo furore,
Per far l' ultimo colpo, ond' ei credea
D' uccider ambo a un tratto;
Alta l' asta vibrando,
Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,
Fra gl' intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz' arme, e senza core, il core,
Tosto e' fu volta in fuga.

E mentre inverso 'l monte si rinselva,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tesi avea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena.

C L O R I.

E così resta
Nobile preda il predator superbo.

C E L I A,

Seguivanlo i pastori;
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue;
Ch' a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menpogna:
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi,
Fransi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda,
E mira strano affetto...

C L O R I.

Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

C E L I A.

Giunta fra i duo giacenti,
Semivivi pastor, quand' io dovrei
Dalle ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l' uno, or l' altro i' miro,
Ver l' un, ver l' altro i' movo,
Bramo pur d'ajutar ambo ad un tempo,
E nullo ajuto intanto.

364 F I L L I D I S C I R O .

Non sapendo a cui dar l'ajuto in prima;
 Alfin pur cominciavi, nè so da cui,
 Perochè, mentre all' uno
 Porgea la mano aita,
 Correva all'altro il core;
 Ned io sapea con qual mi fossi intanto.

C L O R I .

E che facesti alfin?

C E L I A .

Quant' i' potea ;

E nulla omai potea ;
 Ma gli urli spaventosi , onde il Centauro ,
 Fremendo contra 'l Ciel , fea tra que' lacci
 Tutta da lungi rimbombar la valle ,
 Trasfer ninfe , e pastori in quella parte :
 Ove , poich' ebber visto
 Duo sommerfi nel sangue , una 'nel pianto ;
 Tosto porterò ambo i feriti a casa
 Del buon vecchio Siren , padre d' Aminta .

C L O R I .

E vivono ei ? son risanati ancora ?

C E L I A .

Ciò non so dir .

C L O R I .

Ma come ?

'Curi dunque sì poco
 La vita di color , che per tuo scampo
 La vita non curar ? se' ben' ingrata .

C E L I A .

Clori , non più , fia l' ora
 Del dovuto silenzio .
 Dissi , quanto chiedevi ,
 Or vado : oimè ! che veggio ?

C L O R I .

Che vide là costei ? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?
O Celia! egli è un pastore, e sembra Aminta.

S C E N A I V.

A M I N T A.

LODATO il Cielo, io torno
A ricalcar' i campi,
A respirar' all' aura,
A rivedere il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando umile
A voi porsi i miei prieghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto all' alma
Ora, ch' io vo devoto
Per adorar il Sole, e sciorre il voto;
I' vo per adorare
Il Sol? ma, lasso, e dove
È l' idolo del Sole?
I' vo per sciorre il voto
Al Sol, perchè son vivo;
Ma dov' è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia! e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l' idolo del Sole.
Ove se' ? ove se' ? ove t' ascondi?
Celia, folgor del Cielo
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch' io non potea
Trar dalla morte il piede; or' in qual parte
N' andrai, ch' io non ti segua?
Per le più scure selve,
Per le più cupe valli
Godrà pur di seguire, ancorche'n vano,

Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
 Godrò di gir lambendo
 Là ove tu poni il piede;
 Conoscerollo ai fiori,
 Ove saran più folti:
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto;
 Conoscerollo all'aure,
 Ove saran più dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Nelle vermiglie rose,
 Nei candidi ligustri,
 Nelle dorate spiche,
 Nel Sole, e nelle stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma, stolto, in van raggio
 Gli occhi al Cielo, alla terra;
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole;
 Ma Celia non appare,
 E senza lei non veggio
 Nè colorati i fiori,
 Nè rilucente il Sole.
 O di viva beltade
 Troppo morte sembianze;
 Troppo inculto pittore.
 Vieni tu, Celia, vieni,
 Tu sola puoi compire,
 Tu sola a te simile, il mio desir.
 Od'io fischiar da lungi? è Niso, è desso,
 E' viene alla mia traccia.
 A tuo bell'agio, o Niso, io qui t'aspetto,
 Caro Niso, non puote
 Far senza me brevissima dimora,
 Nè fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le stelle, o 'l Sole.
 Or che farò? come potrò celargli,
 I miei giri amorosi?

Sì, sì, vien Niso : vien, segui il sentiere;
 Io son novello amante,
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
 In giovanetto sen canuti amori.
 Meglio è ch' io me gli scopra,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore,
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, io non oso.
 Farò come dicea
 La maestra d' amore; scoprirogli
 L' amore, e non l' amante; andrò mostrando
 Il foco del mio amor nell' altrui seno.

SCENA V.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

Ove Niso?

NISO.

Ad Aminta.

Ma dove Aminta senza Niso?

AMINTA.

Al tempio;

Ma non già senza Niso. Ora io vi andava,
 A trattar con Narete,
 Del nostro voto; e poscia
 Per te sarei tornato.

NISO.

Verrò teco, ma lascia,
 Che qui respiri alquanto, io son già stanco:
 È sanata la piaga,

368 F I L L I D I S C I R O .

Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi,
E par che male il cor d'ambo si fidi.

A M I N T A .

Che meraviglia! appena abbiám lasciate
Quell'oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al bujo,
L'innamorata Luna
Già pur tre volte a farsi bella al Sole.

N I S O .

E pur tu sì leggiéro
Givi traendo or per la spiaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

A M I N T A .

O Niso! una dolcezza,
Che spirar nuovamente
Parean la terra, e 'l Cielo;
Lusingandomi il core,
Poteo 'ngannarmi il pièdè,
Che senza toccar terra,
Quinci mi già portando.

N I S O .

Vedrai che qualche boschereccio Nume
È venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

A M I N T A .

Non rider, no, ch'ei fu ben forse un Nume
Del Cielo, e non de' boschi, un Nume alato,
Che fa volar altrui senza aver ali.
Tropo avanti mi scopro.

N I S O .

Qualche beffa gentile
Or contr' Amor s'ordisce;

O beffardo

O beffardo d'amore
Non ischerzar d'amore,
Non è fasciul da scherzar seco amore.

A M I N T A.

M'ingiuri a torto, i' non son tale, o tale
Non m'hai tu scorto almeno.

N I S O.

Io no, ma non fu già ninfa, o pastore,
Ov'io giacea ferito,
Che parlando di te, non mi narrasse
Cotesta tua d'amor salvatichezza;
E mi diceano appunto,
Che tu d'amor non parli,
Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi.
Tu le tue glorie attenda;
Ovunque altro pastore
In quercia annosa, o in giovinetta scorza
Fece scrivendo le sue fiamme eterne,
E tu quivi il tuo nome incidi, e'l fregi
D'un titolo inumano;
» Aminta il cacciatore,
» Il nimico d'Amore.»
E vuoi far dell'amante?

A M I N T A.

Ciò non dich'io; ma sarei forse il primo
Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

N I S O.

Voglialo il Cielo. O s'io vedessi un giorno
Frà nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Arderei forse allora
D'aprir avanti agli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode,
Ov'or non oso appena
Mover pur un sospir, che tu mi veggia.

A a

370. FILLI DI SCIRO.

O quanti i' ne rimando
Fin dalle labbra al core! e se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo che tu ten' rida,
E meco Amor s' adiri,
Ch' avanti a' suoi nemici
Dei suoi tesori io sparga.

A M I N T A.

Niso, t' inganni, anch' io
So degli altrui sospiri
Aver omai pietade.
Così, deh! sapeſs' io
Porger aita a chi d'amor sospira.
Fors' anco egli vivrebbe
Un pastorel, che è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung' arte amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d' Amor consiglio, o scampo.

N I S O.

Io nel regno d' Amore
Altro non fo, che l' arte
Dello stillare il pianto
Alla fiamma del core.
Ardere, e pianger solo,
Altro non fo d'amor; ma quel pastore
Conoscol io?

A M I N T A.

Sì, tu'l conosci, e l' ami
Al par della tua vita.

N I S O.

E la sua ninfa?

A M I N T A.

La più leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,

Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti all' alme.
Ma di lei poscia: i' voglio
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima,
Dolente sì ma breve;
Poi, ch' in brev' ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad amore
Anch' ei ritroso un tempo;
Ma volle il suo destino,
Che un dì per la salute
D'una ninfa gentile
Fusse ferito anch' egli.

N I S O.

E la cagione?

A M I N T A.

Altra volta l'udrai, or tu m'ascolta.
Colei fin quì pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillava piangendo;
Ed intorno alla piaga
Con soavi sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti avesse
Sen portava il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì il core?
Allor che l'infelice
Senti'l colpo mortal, richiese aita;
Ma fatta ella ad un punto
Di pietosa crudel, ratta fuggendo,
Mai più non la rivede.

Aa ij

N I S O .

O graziofo Aminta! ed è ben forza
Ch' ora frà quefte braccia
Mille volte io ti baci.

A M I N T A .

Che? forse dunque intendi
Chi fia 'l pastore amante?

N I S O .

E non vuoi ch' io l' intenda,
Ancorche tu 'l suo nome
Così n' adombri, e tacci?

A M I N T A .

Dillo tu fteffo, io certo
Vergognando per lui, par che non ofi.

N I S O .

Io 'l dirò, e fe vuoi ad alta voce
L' andrò cantando ancora;
Egli è Nifo, egli è Nifo.
Non arrossir per mè, ch' io me ne pregio.
Tu va pur, e difciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo;
A me 'l mio giogo è caro,
Nifo è 'l pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L' ha ferito, e crudele
Ora l' ancide, e fugge.
Per Celia (oimè!) per Celia
Tu 'l fai, nè fia ch' io 'l nieghi,
Per lei sospiro, ed ardo.

A M I N T A .

Tu per Celia? mi beffi;
Non farai già ch' io 'l creda,
D' altr' esca è l' ardor tuo; nè ' tuoi sospiri
Altro nome rifuona.

N I S O.

E non mi credi?

O pur vuoi con quest' arte
 Per la mia nova fiamma
 Ripigliar il mio errore?
 Schernir la mia incostanza?
 S' ho d' altr' esca altro ardore,
 D' altr' esca incenerita
 Cieco ardor senza fiamma
 Sol mi rimane al core.
 E se ne' miei sospiri
 Altro nome rifuona,
 Nome senza soggetto, un' ombra vana;
 Una spenta beltade (oimè !) sospiro.
 Or sol di vivo ardor ardo per Celia:
 E morirò certo, Aminta,
 Se non m'aiti a ritrovarmi aita.

A M I N T A.

(Lasso ! mi chiede aita,
 E sì mi fere a morte;
 Ma nè pur anco il credo) e come, e quando
 Nè divenisti amante ?

N I S O.

Mentre colà ferito
 Io giacea quasi estinto
 Dal grembo della morte
 All' aura dei sospiri
 Sotto due crude stelle
 (Mira infauusto natal) nacque il mio amore.
 Amor figlio di morte
 Somiglia la sua madre,
 Ancide, ed ei non muore;
 Ond' io morirò, nè fia
 Che morto anco non ami.

A M I N T A.

Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
 Aa iij

Fe' doppia preda Amore.

N I S O .

Ma ben che sì t'ingigi,
 Tu 'l fai, però che givi
 In persona d'altrui di punto in punto
 Raccontando il mio mal. Non so già come
 Si fe' nel mio silenzio altrui palese;
 Forse dormendo in sogno,
 O vaneggiando a morte, allor che l'alma
 Suol divenir più faggia,
 Narrava per suo scampo il mio dolore;
 O pur di sua furezza
 Altiera vantatrice
 Celia istessa il ridice.
 Tu non di nulla Aminta; Aminta sembri
 Isbigottito; ove sei tu? non m'odi?
 Qual sì forte pensiero
 Ti rapisce a te stesso?

A M I N T A .

Arde Niso per Celia, e sì non finge?
 Ma di: s'altro pastore
 Per Celia ardesse anch'egli,
 Come ti senti il core?
 Lasciaresti 'l suo ardore?

N I S O .

Anzi la vita.

Oimè! tu mi trafiggi,
 S'egli è vero, io son morto.

A M I N T A .

(Morto ben io più tosto) or ti consola
 Così parlai da scherzo.

N I S O .

Lascia cotesti scherzi,
 Son troppo duri Aminta. Io tel perdono,
 Perchè d'amor non senti.

A M I N T A.

Or quanto havrò di spirto
Vo' ch' a tuo prò s'adopri;
Ma l'ora è tarda, il Sole
Già si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo, ove Narete.
Per la pompa del voto
Presso 'l tempio n'aspetta, e fors' ancora
Dell'indugio si duol.

N I S O.

Va, ch'io ti seguo;
Ma se vuoi pur ch'io viva
Il mio foccorso affretta:
Chè breve tempo vuole
A spirar un che muore.

Il fine dell' Atto primo.



FILLI DI SCIRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORONTE, PERINDO, SIRENO,
ORMINO.

ORONTE.

QUIVI rimangan gli altri:
Tu mi segui, Perindo, e vengan teco,
Que' duo vecchi pastori.

SIRENO.

Vien tosto Ormin; non odi?

ORONTE.

Là dove trema il cor non corre il piede.

PERINDO.

Siam qui, Signor; ma vuoi
Tu senza servi gir, senza soldati
Quinci soletto errando?

ORONTE.

Per sì dolci campagne,
Trà manfuate genti
Non è uopo di gir cinto di squadre;
Vengo fuor delle tende
Perchè ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orror del mare.
Ma non par che de' campi

Sappia goder , chi vuole
 Per campi gir con cittadini onori,
 O caro praticello!
 O leggiadro boschetto!
 Mira di che bell' ombre
 Incontra 'l Sole i suoi foretti ammantati.
 Ecco appunto una scesa
 Pastorale , a cui fanno
 Quinci 'l mar , quindi i colli , e d' ogn' intorno
 I fior , le piante , e l' ombra , e l' onda , e 'l Cielo
 Un teatro pomposo. Amici avanti.
 Qui dov' or così dolce
 Spira l' aura , posando
 Seguirò di que' figli
 La fortunosa istoria.

O R M I N O.

Deh ! per pietà , Signor , dimmi , viv' egli
 Tirsi il mio figlio ? dimmi
 Prima se vive , il resto
 Dirailo poi a tuo bell' agio.

O R O N T E.

Udite.

Poſcia che de' fanciulli
 La turba numeroſa ebbi condotta
 Avanti al gran Signor nella gran ſala,
 Ove pareva vagir naſcente il mondo;
 Mentre ſi ſea di lor diſtinta moſtra,
 Qui dove apparian gli altri
 Cotali ſalvaticchetti ,
 Arditi , e baldanzofi i voſtri figli
 Innanzi al Re con sì leggiadri vezzi
 Bamboleggiando ad atteggiar ſi diero,
 Ch' intenerita pur quella grand' alma ,
 Quaſi con un ſorriſo
 Temprò 'l ſevero aſpetto ;
 Indi la man porgendo ,
 La man ch' uſata è ſolo

A trattar armi, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliucce gote,
 E se non le baciò, sen vide almeno
 Fin sulle labra il bel desio del core;
 Poscia ver me diis'egli : Attendi, i' veggio
 In questi due bambini alme sì belle,
 Che a non volgare impresa
 Forz'è che 'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi fati il Cielo, e s'io gli intendo.
 (Nè d'uomo è già, ch' a par di lui gl' intenda)
 Ond' io non vo' (soggiunse)
 Che frà gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi due condotti:
 Ma fia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir ad altri studi in corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli aver, senz' esser padre,
 Provi pur il mio core,
 Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.
 Or mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in lorò
 Cresceva innanzi agli anni
 Il senno, e la beltade;
 Ma tutto è nulla, udite
 Meraviglia gentile : Amor fanciullo
 Con lor, cred' io, scherzando,
 Sì come a ppunto in tra' fanciulli avviene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
 Era veder duo fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretti
 Con lingua ancor di latte balbettando,
 Saper chiamar, prima che mamma, Amore.
 Cominciavano appena
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare

I sospiri d'amore; aveano appena
 Gli occhi aperti alla luce,
 Che sapean vagheggiando
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedevansi talora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le poppe accarezzar delle nutrici,
 Fatta all' arte d'amor pronta, e sagace
 Lasciarfi il volto, inanellarsi il crine;
 E quando pareva lor d'esser più belli,
 Correansi ad abbracciar, quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci dell' amor loro
 Innamorato il Re mi disse un giorno:
 Effetto esser non può di età sì acerba
 Un sì maturo amore;
 E' vien dal Cielo, e' l Cielo
 Non opra in vano; è forza,
 Che sieno un dì conforti,
 Io 'l vo', chè 'l Ciel il vuole.
 Ah, che troppo alto è 'l Ciel, nè giunger puote
 La mente umana a suo voler là fuo.
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone all' ultima partita,
 Nè fra le gravi cure, onde in quel punto
 Avea ingombrato il cor, pose in oblio
 I suoi dilette amanti;
 Chè fatti a se condur: Figli (lor disse)
 Io moro; a me non lice
 Di veder voi conforti,
 Troppo maturo io son, voi troppo acerbi.
 Spogli vedrovvi almen: di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e' l senno.
 Porgetevi le destre, e' l Ciel secondi

Di tenerella man fede sì pura...
 Ei fra lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
 Il Re quì trasse in tanto
 Di sotto all' origliere un cerchio d' oro
 Intorno a cui scolpìte
 Eran note d' Egitto, e per sugello
 Impressavi di lui la sacra imago;
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benche divisa, un cerchio intiero;
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Re partillo, ed a' novelli sposi
 Cintone il collo ignudo:
 Questo sarà, dis's' egli,
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio amor sie segno un giorno;
 Poi si rivolse in altra parte, e credo
 Per contenere, o per celare il pianto;
 Allor' indi i' li tolse, e ncontanente
 Con le cose più care, al mio castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta providenza!)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l' esequie a' grandi.
 Sparge la fama intanto
 Della morte del Re fallace grido:
 Chi la bramava, di leggiero il crede.
 Il Re di Smirna il crede,
 E fatto ardito, di repente assale
 I confini di Tracia: indi s'avanza
 Fin al castello, e con notturno assalto
 Il prende, il preda, il brucia.

O R M I N O.

Ed arser quivi

(Ahi lasso!) i nostri figli?

O R O N T E.

Un de' miei servi

Che frà l' ombre del sonno
A' nemici involossi,
Narrò, ch' ambeduo vivi
Un soldato di Smirna
Là di mezzo l' incendio
Li ritolse alle fiamme.

O R M I N O.

E vivon dunque prigionieri in Smirna?

O R O N T E.

Ne temo, udite: arriva
Dell' armi predatrici il suono in corte.
Il Re sol tanto avea di senso, e vita,
Che bastò per udirlo: ode l' ingiuria:
S' adira, e l' ira il freddo sangue acceso
Arresta entro del cor l' alma fugace,
Perch' ella sia del suo furor ministra;
Ma l' nemico fellon, com' ebbe udito
Che pur vivea colui,
La cui creduta morte
Sol l' avea fatto ardito,
Così fu volto in fuga; e per temprare
L' ira del Re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie, e i prigionieri.

O R M I N O.

E i nostri figli?

O R O N T E.

Questi solo mancar, mancar sol questi,
Che solo il Re chiedeva; onde più fero
Guerra immortale al Re di Smirna indice,
Se non gli rende in tratti,
Non so s' i' deggia dir, i servi, o i figli.
Quegli niega d' averli,
Questi creder nol vuole,
Perchè vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne all' armi,

381. **FILLI DI SCIRO.**

Per cui distrutto giace
 Il paese di Smirna;
 Onde non è ch'io spero
 Di riveder mai più quei figli altrove,
 Ch'andammo in van cercando
 Fin sotto alle ruine
 Di quel cadente regno.

ORMINO.

O miseri figliuoli!

SIRENO.

O più miseri padri!

ORONTE.

Miseri figli, e padri,
 Ma pur felici intanto,
 Che nella lor miseria hanno versato
 Mille lagrime il Re, e mill' altri il sangue.

ORMINO.

Di lagrime, e di sangue,
 O infelice ristoro!

PERINDO.

Piangono i vecchiarelli, e del lor pianto
 Oronte ancor si turba;
 Meglio è ch'io ne distolga. Omai Signore,
 Vedi ch'a mezzo il Cielo il Sol si libra
 Per correr più veloce in ver l'ocaso,
 E sai che non abbiamo
 Scelti i fanciulli ancor, nè pur la tromba
 Annunziatrice del tuo arrivo, in Sciro
 Sonando è gita ad assembrargli al tempio.

ORONTE.

Torniam dunque alle tende: e voi pastori
 Per altro ombroso calle
 Conducetemi al mare, e vi consoli
 Che vivi, o morti, ovunque sian que' figli
 Forz'è che sian graditi

O dagli uomini in terra,
O dagli Dei nel Ciel.

SIRENO.

O pietoso Signore,
Te pur consoli il Ciel; quanto noi siamo.
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II.

SERPILLA, CELIA.

SERPILLA.

Eh Celia!

CELIA.

Oimè! di piano.

SERPILLA.

E che paventi?

CELIA.

Vedi colà mio padre.

SERPILLA.

Egli sen parte;

Non pote udir; ma in vano

A me t'ascondi omai: quei tuoi sospiri,

Ch'ora spargevi al Ciel, mentre credevi,

Che sol t'udisse in questo bosco il Cielo,

M'han ridetto il tuo male; or ti consola,

Ch'è mal d'amor, e non di morte; è male

Che fa nascer le genti, e non morire.

Ma che riguardi? volgi

Ver me cotesto viso; ah, ah, se tace

Vergognando la lingua, odo che parla

Rosleggiando la gota,

E dice in sua favella,

384 **FILLI DI SCIRO.**

Ch' alla fiamma del core avvampa anch' ella
 Deh! s' ami, e perchè vuoi
 Vergognando celarlo?
 Celi nel cor, nè porti
 Nella fronte l' amor, chi l' ha rugosa;
 Ch' una pulita guancia
 È bel teatro, in cui venga dal core
 A far di se pomposa mostra amore.
 Amai anch' io 'l mio Sciro, e la tua madre
 Arse d' Ormino anch' ella;
 Nè tacemo per onta:
 S' ode ancor per le valli
 L' Eco de' nostri amori;
 Ama Egeria Filisco, Urinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la tua Clori
 La bella, e saggia Clori,
 Clori, colei, che tanto
 Sembra d' amor nemica, or se nol sai,
 Vive solo, e respira,
 Mentre d' amor sospira:
 E se pur de' suo' amori
 Non parla a te, che sorda
 Forse d' amor non senti,
 Meco però nol tace.
 Odi quel che men disse
 Un dì, mentre i' sdegnosa
 La riprendea di core,
 Senza amor dispietato.
 O Serpilla, Serpilla,
 (Mi rispose piangendo)
 Senz' amante son io, non senza amore,
 Amo d' altre contrade
 Altro pastòr, e tale,
 Che benche forse estinto
 Giaccia sotterra, io vo' però che solo
 Il cener di quell' ossa
 Sia l' esca del mio foco.
 O fanciulla gentile!

Felice

1
A T T O S E C O N D O. 385

Felice a cui è dato
Arder sol d'una fiamma.

C E L I A.

O me infelice!

S E R P I L L A.

Or che ti duole? è forse
L'infedeltà d'un disleale amante
L'empia cagion del tuo dolore?

C E L I A.

Ahi taci;

Taci Serpilla, e non voler ch' i' scopra
L'orror della mia piaga.

S E R P I L L A.

Or non m'apposi?

Ah, così va figliuola,
Nel cor dell' uom vedrai
Pullular gli amoretti
A guisa di colombi:
Ove mentre che l' uno
Ha l' ale grandi, e vola,
Spunta all' altro la piuma,
L' un tronfo, e pettoruto
Va toneggiando, e ruota,
L' altro col petto in terra
Va pigolando, e serpe:
Nasce l' uno dall' ova,
Mentre l' altro le cova;
Ma non ten caglia no: cruda, e severa,
Benche tarda talor, sopra gl' infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non fai, ciò che Peloro,
Quel Peloro, di cui minfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non fai, ciò che dicea?
La fede è la deità, per cui Amore
La sù tra' Dei s' inciela;

Bb

386 FILLI DI SCIRO.

Senza la fede Amore, egli dicea,
 Amor non è, nè Dio;
 È spiritel d'inferno,
 Ch'accese in flegètonte atre fiammelle,
 Finge d'Amor la face,
 E i suoi mentiti ardori
 Va d'intorno spirando;
 Per la cui scellerata orribil colpa
 Colà giù nell'inferno
 (Odi giusto castigo)
 Da que' mostri d'abisso,
 In sembianza de' suoi traditi amanti,
 L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tu omai più chiaro,
 Deh! mi discopri il tuo dolor, chè s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'avrò almen pietade.

C E L I A.

A me, che prò?
 Non spero aita, e non desio pietade.

S E R P I L L A.

Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico; i' farò teco,
 E farem sì, ch'ei lasci
 O la vita, o l'amor, per cui t'offende.

C E L I A.

La vita, e non l'amore.

S E R P I L L A.

E vuoi che mora?

C E L I A.

Io vo' che mora, e s'altra man trovo
 Del mio giusto desio
 Pietosa efecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta.

SERPILLA.

O cruda gelosia!
Così fa'l tuo veleno,
Ch' una fanciulla inferi?
Ma, s' io vo' raddolcirla,
Convien ch' io la secondi. Or ti consola:
Chè se sia uopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sveller da quel cor l' anima infida.
Ma dimmi: a che più il taci?
Chi è quel disleal? come t' offese?

CELIA.

Dirolti, or ch' io discerno
Conforme al mio desir il tuo talento;
Ma vè che non ti cangi.

SERPILLA.

Mi vedrai ben più tosto
L' alma cangiar, che il core.

CELIA.

E sia chi che s' i voglia,
Nulla pietà ten' prenda.

SERPILLA.

Contra me stessa ancor farei crudele,
Quand' io fossi infedele.

CELIA.

Or' odi, ed a te dico
Quel che a' secreti lochi ancor non dissi:
Come avrò lingua a dirlo?
Ah! mal la lingua affreno,
S' io non affreno il core; ecco, Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell' empio.
Quì dentro è il mio nemico, i' son colei,
Io son colei, che in seno
Ho infido amor lo spiritel d' inferno
Con doppia fiamma accolti.

Bb ij

S E R P I L L A .

Deh ! costei si ritrova
Duo be' amorette al seno.
Tardò, ma il fe' gemello,
O giustizia d' Amor ; e non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far uno strale solo
Degna d' Amor vendetta ?
Ma dimmi , io te ne prego ,
Chi son cotesti amanti ?

C E L I A .

Che più debbo tacere ?
Conosci Aminta, e Niso ?

S E R P I L L A .

Quei già che per tuo scampo
Furon feriti a morte ?

C E L I A .

Quegli appunto.

S E R P I L L A .

Ma come
Nel tuo sì forte petto , in un momento
Potè far doppie le ferite amore ?

C E L I A .

Meraviglie n' udrai.
Amor , che trovò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto ,
Per le ferite altrui ,
Per l' altrui seno aperto
Si fe' strada al mio core :
Allor , ch' effi feriti
Stavan , colà morendo
Tutto del sangue lor coperto amore ;
E prese di pietà sembianza, ed armi
Sotto le finte spoglie il traditore

Venne a ferirmi il core.
 Allor presi a disdegno il cane, e l'arco;
 Il mar, la terra, e'l Cielo;
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Stava con lor languendo.
 Quivi con le mie mani i' raschiugava
 Alle smarrite fronti
 L'agghiacciato fudor; con le mie mani
 Curava le ferite.
 O per me troppo crude
 Feritrici ferite!
 Ben talor mi riscossi
 Frà me dicendo: O Celia,
 Or che nuovi sospiri,
 Che non usato ardore
 Ti si ravvolge al sen? ma pazzarella
 (Fra mio core i' dicea) questa è pietade:
 Ben dovuta pietà, non la conosci?
 Duolti d'aver pietade
 Di chi per te si more?
 Così mentre credeami
 Pietosa, e non amante,
 Lusingando i' nodriva
 Il mio fero nemico,
 Mal conosciuto ardore.
 Ben poscia 'l riconobbi,
 O tarda conoscenza, allor ch' amanti
 Conobbi lor, conobbi
 Me stessa ancor amante.
 Al lume del lor foco
 L'incendio mio conobbi.

S E R P I L L A.

E da ciascun di loro
 Se' dunque riamata?
 O quinci assai più lieve

Si fa la tua sciagura ; ed in che guisa
Ten se' tu pur accorta ?

C E L I A .

E questo anco dirò ; per mille segni ,
Già mi pareva udir entro a me stessa
Dell' amor loro un mormorar segreto ,
E 'l cor mel ridicea ; ma non so come
Giovandomi l' inganno , io nol credea .
Pur egli avvenne un dì , che mentre Aminta
Per l' acerbo dolor della sua piaga ,
Senz' ora di riposo
Facea le notti , e i giorni ; io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto ,
Che cantando tentai
Al sonno rinvitar gli occhi dolenti ;
Quand' ei ver me vibrando
Con un sospir , un guardo : O Celia , disse ,
S' io non ti veggio , i' moro ,
E s' io ti veggio , vuoi
Ch' io dorma avanti al Sol degli occhi tuoi ?
Quindi tutta sorpresa
Da lui ratto fuggendo
Corsi là , dove Niso
A se mi richiamava .
Quivi dalla sua piaga ,
Mentr' io la rilegava
Un rampollo di sangue ,
Non so come spicciando
Venne a tingermi il seno ;
Allor dis' egli : O Celia ,
Deh ! non aver a sdegno ,
Che a te corra il mio sangue .
Vedi ; tu se' il mio core ; e quando uom more
Sen corre il sangue al core .
Così d' ambidue loro
L' amoroso talento

Mi fu noto ad un punto;
 Ed io, che fin allora
 Mai più non ebbi udita,
 Voci d'amor senz'ira
 Punse il mio core, e volli
 Destar incontra lor gli usati sdegni;
 Ma lassa! i' non potei;
 Sentij, che mal mio grado
 Quelle amorose voci
 Fer dentro del mio core
 Un rimbombo amoroso.
 Repente indi fuggij; ma però tardi,
 Quantunque anco repente;
 Allor fuggij, nè fia mai più, ch' io voglia,
 Che giungan gli occhi, ove sospira il core.
 Ma s' i' fuggo gli amanti,
 Non però fuggo amore.
 Ei mi segue alla traccia
 Delle cadenti lagrime,
 E tra' più scuri orrori, ove ad ogn' altra
 Sovente i' mi nascondo,
 Non so, credo, ch' ei forse
 Mi conosca alla voce
 Degli alti miei sospiri;
 Ma per fuggir Amore andronne a morte.
 Serpilla, omai che tardi?
 Deh! vieni, e di tua mano
 Svelli da questo cor l'anima infida.

S E R P I L L A.

O misera fanciulla!
 Deh, Celia! figlia mia, Celia, raschiuga
 Il pianto, e ti consola;
 Chè se la piaga duol, tosto risana.
 Duoltri per doppio amor essere infida?
 Amare un solo, e fia vendicatrice
 D'infedeltà la fede.

Bb iv

C E L I A.

Il tuo configlio è vano,
 La mia piaga è insanabile :
 Ch' io n'ami un solo, e quale;
 Oimè! fia ch' io disami?

S E R P I L L A.

Ama solo dei due
 Quel che più il merta : è il merto
 Degna ragion d'amore.

C E L I A.

Ma tant' oltre io ne veggio :
 Par a questi occhi miei, che il merto loro
 Là dove ogn' altro avanza,
 Pari frà lor s'adequi.

S E R P I L L A.

Ama solo, cui prima
 Tu prendesti ad amare : è ben il tempo
 Privilegio d'amore.

C E L I A.

Ad un tempo, ad un punto
 Nacquer, e si fer grandi
 I miei gemelli amori.

S E R P I L L A.

Ama solo dei due
 Quel che più t'ama : amore
 Al fin legge è d'amore.

C E L I A.

Io con egual misura
 Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi
 Le lagrime, e i sospiri,
 Anzi i singulti, e 'l sangue.

S E R P I L L A.

Forza è pur, che talora
 L'amoroso pensiero

In questa parte, o in quella
 Ondeggiando trabocchi;
 Segui chi vince, ed ama
 Ove più il cor s'inchina.

C E L I A.

In van, ti dico, in vano
 Tenti rimedio, ove 'l contende il Cielo.
 Egli è ben ver, che mentre
 Fra' miei scuri pensieri
 Vado talor fuor di me stessa errando,
 Par, che quasi di furto Aminta, e Niso
 A se tutta mi traggia,
 Ma appena io dico allora,
 Son tua, che di repente
 Sorge l'altro, e mostrando
 Per mia cagione anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni
 A forza di pietà me li ritoglie.
 Così in perpetua guerra
 Alternando frà loro
 Brevissime vittorie
 Non so a cui dar la palma;
 Ma lascio ad ambidue
 Povera preda, ed infelice il core.

S E R P I L L A.

M'hai vinta, i' mi ti rendo.
 E che vuoi più ch'io dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Ha per te fatta il Cielo
 La infedeltà innocente.
 Altra fuga non trovo:
 Amarne un sol non dei, amagli entrambi,
 E fa buon cor; vedrai
 Dell'altre in questi campi,
 Che san portar più d'un bambin nel seno.
 Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
 Trovò chi li credesse,

394 F I L L I D I S C I R O .

Ebbe sempre d'amori
Piene le mani, e 'l grembo;
E si vien seco Aminta.

C E L I A .

E tu mi segui,
O tu rimani, io parto:
E pur convien ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.

S E R P I L L A .

Deh! torna, Celia, ascolta;
Nè torna, nè risponde;
Meglio fia ch'io la segua.

S C E N A I I I .

N E R E A , A M I N T A .

N E R E A .

E VUOI dunque ch'io parli
D'amor a Celia? e che per Niso parli?
Malagevole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato,
Per forestiero amante.

A M I N T A .

O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malagevole impresa:
Per te, che volger fai, come a te pare
Tutto d'Amor l'impero.

N E R E A .

Ahi! tempo ne fu ben, cortese Aminta,
Allor quand'io portava
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro;
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.

A M I N T A.

Quel ch' a tuo prò con la beltà valevi;
A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
Nel crine, ov' era l'oro
Ha sparto il fenno amore, e nelle labbra;
Ove fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più ingegnosa pecchia,
Entro a' favi del core
Portando il mel d'amore.

N E R E A.

O vera sì, ma ingrata somiglianza.
Pecchia son'io, che ad altri porto il mele;
Io'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, che a nulla età perdona, e vuole
Che chi giovane in se provò gli amori,
Vecchio altrui gli ministri,
Acciò che ad ogni tempo ogn'uom li serva
Per esca, o per focile,
Per mantice, o per fiamma:
O chè tenere cose
Nelle cose d'amor mi diè natura.
In somma, i' non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Effer pregata, o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta:
Farò quanto richiedi.
Ma vè figliuolo, o quanto
Più lietamente udrei cotesti preghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgeffi!
Insensato garzon, (forz' è, che 'l dica;
Ancor che al vento i' parli)
Come senz' onta, come
Senza sdegno, senz'ira

396 F I L L I D I S C I R O .

Di te stesso vedrai,
 Che un pastor peregrino ;
 Un, che l' altr' ieri appena
 Giunse in queste contrade ;
 Un che qui non è stato ,
 Se non con gli occhi avvolti
 In frà gli orror d' una vicina morte ;
 Abbia però saputo
 Vagheggiar , e bramar quella beltade ,
 Cui tu , che pur se' nato
 Con lei , con lei nodrito ,
 Nè pur anco mirasti.

A M I N T A .

Ah , non son cieco !

N E R E A .

Tu se' ben losco almeno :
 Chè losco , e torto mira
 Chi la beltà mirata
 Non sa mandar dirittamente al core.
 Per te , per te , Aminta ,
 O mal tuo grado , avventuroso Aminta ,
 Per te , ma tu nol fai , ma tu nol curi
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia.
 Tu non mel credi ? mira
 Quegli occhi suoi lucenti ,
 Questi occhi tuoi sereni ,
 Tai ve gli ha dati Amor , perchè trà voi
 Di vostre alme bellezze
 Sian bei vagheggiatori.
 Quelle sue chiome intorte ,
 Questi increspati crini ,
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core.
 Quella guancia pienotta ,
 Cotesta ancor lanuginosa gota ,
 Son fatte a riposar l' una sull' altra

Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca
 Le tue rosate labbra
 Invitanci a carpir bocca da bocca;
 Quelle purpuree fragole,
 Che in sulle vostre labbra Amor matura;
 Ma quel suo bianco seno
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto
 Sfida a cozzar d'amore
 Coteffo forte, e rilevato petto?
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu l'invito anco rifiuti?
 Empio, contraffisti il fato anco d'amore?

A M I N T A.

Oimè lasso!

N E R E A.

E che dici?

A M I N T A.

Io nulla dico; oimè! sospiro appena!

N E R E A.

Tu sospiri? ma donde
 Il tuo fallito cor nudo d'amore
 Toglie in presto i sospir, ed a che fine?
 Per parer forse sospirando amante?
 Ma che dic'io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi:
 Chi d'amor non sospira
 Sbadiglia, e non sospira.

A M I N T A.

Oimè! s'i miei sospiri,
 Troppo veri sospiri,
 Questi che'n larga vena
 M'eson del cor, ned io gli cerco altronde,
 Gissen fuori mostrando
 Quel che in se chiude il petto,

398. F I L L I D I S C I R O.

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi;
 Che questo cor, cui nudo
 D'amor fallito appelli,
 Ei n'è però di fiamma
 Sì riccamente adorno,
 Che senza aita altrui
 Può ben aver in se donde sospiri.

N E R E A.

Odi novello: Aminta,
 Di grembo alla sua Silvia,
 Là da' monti d'Arcadia
 Venuto or' ora in Sciro,
 Vè come ben s'addatta
 A favellar d'amore?
 Petto, cor, fiamma, amor, sospiri, omei;
 Queste son tutte voci
 D'amoroso linguaggio:
 Così parlan gli amanti
 Là nel regno d'amore;
 Ma tu, quando giammai
 Fosti in quelle contrade?
 Ov'imparasti la natia favella?

A M I N T A.

Colà nel mezzo appunto
 Del bel regno d'Amore:
 Quivi pur i' fui tratto, e sì m'aggrada
 L'aer di quel paese,
 Che ben che per me il veggia
 Nubiloso, e tonante,
 Altro Ciel non mi piace.

N E R E A.

Ma tu mi parli in guisa,
 E sì ben'accompagni
 Co' sospiri le voci,
 Con le voci i sembianti,
 Ch'omai ti crederei

Da vero innamorato.

A M I N T A.

Con Amor non si finge:
Da vero un tempo i' l' ho fuggito; or quando
Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

N E R E A.

O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga, nè schermo!
Or sia lodato Amore: Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand' opra Amore?

A M I N T A.

Troppo fin quì n' ho detto;
Ma 'l lagrimar del core
Fa sdrucchiolar la lingua,
E tempo è omai, ch' io taccia.

N E R E A.

A me tacere? or' a tua voglia taci;
Chè se pur io son quella,
Quella che volger fa, come a lei piace
Tutto d' Amor l' impero;
Vorrai fors' anco un dì, che per tua aita
Io le tue fiamme ascolti;
E quanto or tu sei muto,
Io farò forda allora.

A M I N T A.

Parliam d' altro Nerea; parliam di Niso;
A prò di lui ti adopra, io per me nulla
Bramo, spero, nè chieggo.

N E R E A.

O che rustico amante!
Se in cor selvaggio amor alloggia, sente
Del selvatico anch' ei, ch' amore il guata;

Amor senza desio , senza speranza.
 Ma sia come a te piace ,
 Per Niso adoprerommi ;
 E se puote in amor ingegno , od arte ,
 Farò nei suoi contenti ,
 Che tu pentito , del tuo error ti avvegg ;
 Allor che tu vedrai
 La freddissima Celia ,
 Quella massa di neve
 Per opra di mia mano ,
 (E poi della mia mano opra volgare)
 Allor che la vedrai
 Arder tutta d'amor , e in questi campi ,
 In questi propri campi ,
 Che con l' errante piede
 Cacciatrice indefessa or va stampando :
 Allor che la vedrai
 In braccio a suo bel Niso infrà l'erbette
 D'altra caccia segnar più placid' orme ;
 Che sia , lasso ! di te ? so ben ch'allora
 Tu mi verrai intorno , e lusinghevole :
 O Nerea , mi dirai , Nerea aita ;
 Ma certo in van , perch' io
 Ridendo schernirò le tue lusinghe .

A M I N T A .

E speri , oimè ! con Celia ,
 E con Celia , per Niso
 Speri forse cotanto ?

N E R E A .

Il mio poter inforfi ?
 Con Celia , e con ogn' altra
 D'amor più dispietata :
 Per Niso , e per ogn' altro
 D'amor più sfortunato ,
 Sì ch' io posso cotanto ,
 Farò Celia di Niso .

AMINTA.

ATTO SECONDO. 401

A M I N T A.

Oimè! son morto;

N E R E A.

E tua farò qual'altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scuopri.

A M I N T A.

Celia fatta di Niso,
Altro non ho ch'io brami.

N E R E A.

Ma tu, perchè ti lagni? or che se'a tempo;
Il mio soccorso impetra.

A M I N T A.

E farà dunque Celia, oimè! di Niso?

N E R E A.

Egli sen turba; certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama da quel che chiede.
Il vo' tentar, chè raro
Nasconder può se stessa alma turbata:
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi: egl'è ben vero,
Che con minor fatica
Ella faria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso
A quella fiamma ardesse:
So ben'io quel che dico;
Ma non devon ridirsi di leggiero
I segreti pensier delle fanciulle,
A cui di lor non cale.

A M I N T A.

Odi, non mi tentar: per Niso parlo;
Per Niso i' vò' che parli.

Ce

N E R E A.

Già crolla, e cadrà tosto.
 Così farò ; ma quando
 Costei pur si trovasse
 Inesorabilmente
 Contra Niso ostinata,
 Allor non mi concedi,
 Che per te la ritenti?
 Non ogni donna è contro ogn'uom crudele.

A M I N T A.

Costei mi smove il cor, nè posso aitarlo;
 Ma che diria poi Niso?

N E R E A.

Aminta fece

Più per me, che per lui : ed io mi godo ;
 Che sien fortuna sua le mie sciagure ;
 Ecco quel ch' ei diria. Ma tu, che pensi ?
 A che ti gratti il capo ,
 Se 'l prurito è nel core ?

A M I N T A.

Mercè , mercè, son vinto.
 Or m'ascolta Nerea... Ah, taci, taci ;
 Troppo tenero amante,
 Poco fedele amico !
 Meglio fia ch'io mi parta :
 Io vo' Nerea, tu 'l mio desir udisti ;
 Parlo di Niso, intendi ?



SCENA IV.

NEREA.

O NULLA mai d'amore intesi, o certo
 Arde per Celia, Aminta;
 Ma che parla di Niso?
 Fors'è follia d'amante;
 S'infinge forse, e vuole
 Col finto amor di Niso
 Tentar di fede il cor della sua ninfa.
 O giovanetto incauto
 Tentar di fè con novi amor le donne?
 Fidar l'esca alle fiamme?!
 Creder le piume al vento? Ah! tu non sai;
 Quant'io n'abbia veduti a cotai prove
 Pentiti andar piangendo.
 O fors'anco è pietà d'amico: forse
 È ver che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
 Parla per lui, nè fa che'n sua ragione
 Amici Amor non cura.
 Ma sia che vuolsi, giovi
 Credergli amanti entrambo
 Per aver doppie l'armi, ond'io più forte
 Il crudo sen della crudele assalga;
 Andrò movendo al cor della fanciulla
 Ambidue queste fiamme,
 Perch'una almen s'apprenda:
 Dipingerò pietosa agli occhi suoi
 Per sua cagione ambo condotti a morte,
 E gli dirò da parte
 E del padre, e d'amore,
 Che'n sua man n'è la scelta.
 Pazzarella, se vuoi

C c ij

Nella copia d' amanti
Impoverir d'amore.
Ah s'io potessi! cangia;
Cangia meco fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri,
Con la chioma di neve un cor di foco;
O con la chioma d'or' un cor di ferro.
Ma vado or' ora a ritrovarla, e certo
La vincerò, costei;
Chè raro avvien al fin, che donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch' ella;

Il fine dell' Atto secondo.



FILLI DI SCIRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CELIA.

NEREA, tu m'ancidesti;
 Scoccò dalle tue labbra
 L'ultimo colpo la mia morte; ah! lassa!
 P'ardo, i' ardo, i' son tutta di foco.
 Oimè! nè fia ristoro
 Al mio mortal incendio?
 Amor, tu mi consiglia.
 Aminta anima mia,
 Aminta, a te mi dono,
 P' farò tua, tu lieto,
 Sarai fors' il mio amor, e la mia vita.
 Oimè! che dico? io lieta?
 Io viva senza Niso?
 Morirò per Aminta: eccomi in preda
 Agli usati furori.
 O Celia, o miserella, anco vaneggi!
 Che pensi? ove t'aggiri? in tale stato
 Priva d'ogni mio bene
 Certo non fia, ch'io viva.
 Godrò d'un sol? non mel consente Amore,
 E d'ambedue? la terra, e'l Ciel mel vieta.
 Dunque morir convienfi: altro rimedio
 Non ha la morte mia, che la mia morte.

Cc iij

Ed io dovrò morire?

Nata appena morire? occhi dolenti

A voi poco fu dato

Di rimirar' il Sole; ah, che pur troppo,

E viffi, e'l rimirai! stolta, ch'è piango?

Il fin della mia vita?

E che spero vivendo?

Non altro, no, che pianto, e così dunque

Piango 'l fin del mio pianto; or venga, venga

La morte, e di sua mano

Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;

Pur il mio pianto è nulla:

Altra maggior cagione

È ch'a morir m'invita,

Via più che 'l mio tormento

L'altrui dolor mi duole.

O Nerea, Nerea,

Dunque dell'amor mio

Arde Niso, arde Aminta?

More per mia cagione Aminta, e Niso?

Ed io ch'ambo vi adoro,

O sfortunati amanti,

Son' io, son' io, che a forza,

Incontro a voi per troppo amor crudele

Son' io, ch'ambo v'ancido?

Ah, morrò! non temete,

Che del vostro dolor fia la mia morte

O rimedio, o vendetta. Oimè! la morte?

O fera voce! anima vile! adunque

Chi non teme due amor, teme una morte?

No, no, vana pietà, pietà spietata,

Tardo vile timor, gelo mortale

Per voi non fia più luogo in questo core:

Cedete omai, cedete

Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo.

Or ecco ignudo il seno,

Ecco armata la mano;

O man dappoca, e vile!

Così dunque tremando
 Vibranfi i dardi? ah! lascia! io non ho forza;
 Che 'l mio furor secondi; or senti il piede
 Quel che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori,
 Voi mia fidata scorta,
 Sù, sù, venite: andiamo
 Per altro calle ad incontrar la morte;
 Andiamo al precipizio, e' non ci vuole
 Molta forza a cadere.
 Ma se cespuglio, o sterpo
 Fosse ritegno alla mortal caduta?
 Così n' avvenne appunto
 Ad Aminta di Silvia;
 Ma fora mia sciagura
 Quel ch'a lui fu ventura.
 Che farò dunque, o Dei
 Del Cielo, e dell' inferno?
 Voi, voi, che m' ispirate
 Il desio della morte,
 Voi m' insegnate ancora
 Come per me si mora.

S C E N A I I.

F I L I N O , C E L I A .

F I L I N O .

O ME infelice! o cara
 Tutta la gioja mia!
 O perduto mio bene!

C E L I A .

Che voce dolorosa
 Quinci vien risuonando?
 Filino è questi.

Cc iv

FILINO.

O Celia

Piangi, pur Celia, piangi
Senz' aspettar, ch' io dica
La cagion del tuo pianto.

CELIA.

Ed a che novo affanno,
Oimè! mi serba in sì poc' ora il Cielo?
Ma che puote esser omai, che più mi dolga:
Dì pur tosto, o Filino,
So ben che 'l mio dolore
Non lascerà più luogo,
Che per altra cagion possa dolermi.

FILINO.

Sconsolato Filin, Celia infelice
La tua gioja, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
Il fior delle campagne,
L'amor della tua greggia,
Il tuo capro gentile,
(Ahi, me ne scopia il core!)
Il miserello è morto.

CELIA.

O felice garzon, poichè sì lievi
Son le miserie tue! ma chi l'ancise?

FILINO.

Pensa che non fu già pastor, nè fera;
Chè seco a sua difesa
Sarei ben morto anch' io.

CELIA.

E chi fu dunque?

FILINO.

La malvagia pastura
D' un' erba velenosa, oimè! l'ancise.

C E L I A.

D'un'erba velenosa? or quindi certo
La via della mia morte il Ciel m'addita;
O Dei pietosi! adunque
Dell'alto mio dolor qualche pietade
È pur salita in Cielo.

F I L I N O.

Salito il capro in Cielo?
O come cozzerà col capricorno!

C E L I A.

Ma non vorrei tal volta,
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse; e come fai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?

F I L I N O.

Dirolti; in sul meriggio ardendo il Sole,
Moffi la greggia in ver quel prato ombroso,
Poco quinci lontan, quello non fai
Che frà gli alberi, e 'l rio sì fresche ha l'erbe;
Or quivi in arrivando
(Odimi Celia) mentre
A suon della zampogna
Il belar della greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita!)
Tutto lieto, e giulivò
Correndo, e saltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzava
Chè di me non ti dico;
Ma affè tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Stava intenta a mirarlo.

C E L I A.

Breve, breve Filino, io non ho tempo:

410 F I L L I D I S C I R O ,

Dì tosto quel ch'io cheggio.

F I L I N O .

Adagio, ascolta:

Or' in un batter d'occhio
Tutto sen già scorrendo il praticello,
E giunto in sul rigagno,
Là più vicino al colle,
Quivi si diede a pascolar d'un'erba
Che mai non vidi altrove, e così ingordo
Ei fe la già carpendo,
Che tutto io m'ingrassava
Al saporito pascolar del capro;
Quand' ecco di repente, o fiero caso!
Veggiol cader tremando.
Credi, che'n un baleno io v'accoreffi?
Io'l miro, io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco pareva dir, Filino i' moro;
Così torbidi, e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,
Lasso! morire il vidi.

C E L I A .

E pur non m'assicuro,
Ch'egli non sia rimasto
Svenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel pasto.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, o d'erbe:
Tu sei fanciullo ancor.

F I L I N O .

Si, ma Narete,

Quella sì solta, e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

C E L I A .

Ma che disse Narete?

FILINO.

Ei corse alle mie strida,
Là dove sopra il capro
Io mi stava piangendo;
E poi ch'egli ebbe udita
La cagion del mio pianto:
O mal erba! diss'ei: caccia Filino,
Caccia la gregge altrove; e quindi in tanto
Fattosi al capro, il trasse
Ver la sponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

CELIA.

Merta fede Narete;
Certa adunque è del capro
La morte, e la cagione;
Andiam Filino.

FILINO.

E dove?

CELIA.

A ritrovar quell'erba.

FILINO.

E che vuoi farne?

CELIA.

A te di ciò non caglia.

FILINO.

Ah, con qual'occhio

Rivedrò mai quel prato?

CELIA.

Avvacciati Filino,
Ove sei tu rimasto?

FILINO.

Veggio Nerea, che viene;

412 F I L L I D I S C I R O .

D eh ! lascia , ch' io l' aspetti : ella fuol darmi
Per ogni bacio un pomo.

C E L I A .

Filin , seguimi tosto ,
Non voler ch' io m' adiri.

F I L I N O .

Or' ecco io vegno.

Oh , va come faetta.

S C E N A I I I .

N I S O , N E R E A .

N I S O .

D EH ! fosse meco Aminta ,
Udrebbe anch' ei l' istoria
Dell' altrui ferità , della mia morte.

N E R E A .

Già udilla , e pianse . In lui
M' avvenni allor che Celia
Fece da me partita ,
E le preghiere mie , le sue repulse
Tutte li raccontai :
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato , e mesto ,
Per tua cagion s' intende .

N I S O .

Or segui pur ; che replicasti allora ?

N E R E A .

Come dunque , dis' io , ninfa crudele ,
E non vorrai , che un' infelice amante
Possa teco parlando
Narrar' almeno i suoi dolori ?

N I S O.
Ed ella?

N E R E A.

Non fia pastor, dis' ella,
O pelegriño, o paesan pastore;
Non fia pastor, ch' ardisca
Celia tentar d'amore;
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n' ha, ch' a mia cagion si doglia;
Dica alle piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia sien sorde le piante.

N I S O.

O fierissimo core!

N E R E A.

Ma ciò fu nulla; il viso
Parlò più che la lingua:
Ma il linguaggio fu scuro;
Ned io per me l' intesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorargli le labbra;
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi agli occhi
Senza lagrime il pianto;
Indi poi come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze,
Scosse il capo, e repente
Gli occhi raccesi d'ira
Io la vidi avvampar, e minacciosa
(Non so già contra cui) stringer il dardo;

N I S O.

Contro me certo; ed io,
Io stesso andronné adunque
A portarle davanti il petto ignudo;
Io stesso di mia mano

Aprirommi di nuovo
 Questa piaga recente ,
 Per far più breve , e larga
 La via del ferro al core ;
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi nega
 D' udir il mio dolore ,
 Udrà pur la mia morte .
 Potrò pur in quel punto ,
 Che spingerà la bella mano il dardo ;
 In quel punto felice ,
 Potrò pur dirle almeno
 Prima ch' io mora : io moro .

N E R E A .

O misero pastore ! oimè ! non denno
 Lagrimar soli i tuoi begli occhi : è forza ;
 Che al tuo pianto anch' io pianga .
 Ma Niso figliuol mio (vo' consolarlo)
 È vero , ed io nol nego ,
 Celia par che si mostri
 Fuor di modo spietata :
 Ma chi fa che non finga ?
 Per me nol giurerei .
 L' arte del finger viene
 Per natura alle donne ,
 Disse colui , e ben diss' egli il vero ;
 Perchè dal nascimento
 Se la recan da' padri , e però fanno
 Ancorche ben fanciulle ,
 Sotto fiero sembiante
 Portare in sen nascoso un core amante .
 E poi qual ch' ella sia ,
 Non può cangiar configlio ?
 La donna è don del Cielo ,
 Ed a par della luna
 Cangia volto , e sembianza .
 Non ti fidar s' ell' ama ,

Non diffidar, s' ell' odia:
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch' ella possa cangiarfi.
 Vedi, ch' in un baleno
 Non arde, e gela il Cielo:
 L' altr' ieri appena divenisti amante;
 Appena hai sospirato, e non è tempo
 Di disperare ancora.
 Breve sospir non puote
 Per l' ocean d' amor trar l' alme in porto:
 Sei nel principio ancor, e già disperi,
 Perchè al tuo fin non giungi?

N I S O.

I son, ai lasso!

Nel principio d' amore;
 Ma nel fin della vita;
 Perchè fiamma sì grande
 Appena accesa, ha consummato il core:

N E R E A.

Or ti raffida, e spera.
 Per te non vo', che nissun' arte in somma
 Da risvegliar, ove più dorme Amore,
 Intentata rimanga;
 Or vo' che ad una, ad una
 Tutte andiam ricercando
 Le machine d' amor. Dimmi, ti prego;
 Hai tu, dell' amor tuo
 Fatta costei per altri mezzi accorta?
 Nè le mandaste pure
 Coi guardi, coi sospiri
 Le primiere ambasciate?

N I S O.

Sì, ma che prò: quando i sospiri miei
 Per l' aria sparsi li disperde il vento,
 Pria che giungano al seno, a cui gl' invio;
 E i guardi messaggieri infrà gli amanti

416 F I L L I D I S C I R O .

Divengon muti , e non fan più che dire ,
Quando mirando l' un , l' altro non mire .

N E R E A .

Len diceste mai nulla ,
Mentre colà ferito
Ogn' or l' avevi al fianco ?

N I S O .

Ah ! così morte haveffe
Rannodata la lingua ,
Cui male allor per me disciolse Amore ;
Allor fu che da me ratta fuggendo
Mai più non la rividi .

N E R E A .

Nè le deste giammai
Altro segno amoroso ,
Qualche dono gentile ?

N I S O .

Dono ? guardimi il Cielo ;
Tentar Celia coi doni ?
Trattar donna gentil da donna avara ?
Io crederei coi doni
Rendermi un cor ben nato
Nemico , anzi che amante .

N E R E A .

Mal credi , se' l pur credi ;
Placano i doni il Ciel , placan l' inferno ;
E pur non son le donne
Men avare , che' l Cielo ,
Più crude , che l' inferno .
Il don , credimi , il dono
Gran ministro è d' amore , anzi tiranno
Egli è , che a suo voler impetra , e spetra .
Non sai tu , ciò ch' Elpino ,
Il saggio Elpin dicea ?
Che fin colà nella primiera etade ,

Quand' anco

Quand'anco semplicetti
 Non sapean favellare,
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e 'l core;
 Allor le amanti donne altra canzona,
 Non s'udivan cantar, che dona, dona;
 Quindi l'enne addoppiando,
 Perchè non basta un don, donna fu detta.
 E se c'è chi tapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna avara il desiar i doni;
 Però che l'avarizia
 Dell'uom (vè quel ch'io dico)
 L'avarizia dell'uom, non della donna
 Sforza la donna a desiare i doni.

N I S O.

Strane cose mi narri.

N E R E A. . .

Ma però chiare, ascolta.
 Avaro è l'uom cotanto,
 Che spende ne' suo' amori, a mille, a mille
 Passi, sguardi, sospiri,
 Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge
 Menzognette, e pergiuri
 Anzi ch'egli s'induca
 A donar pure una ben magra agnella; -
 Quinci dell'amor suo più certa prova
 Non essendo, che 'l dono,
 Creder può sol la donna
 Al donator amante; ed a ragione
 L'amor del donatore
 Vince il rigor di lei, quand'ha già vinta
 L'avarizia di lui, mostro maggiore.

N I S O.

Deh! s'egli è ver, che il dono abbi possanza
 Dd

Di vincer quell'indomita furezza,
 Questo core, quest'alma,
 Tutto, quanto i' mi sono,
 Ecco di lei, fo dono.

N E R E A.

Ah, ah, quest'è quel dono,
 Che fan con larga man tutti gli amanti.
 Val troppo un core, un'alma;
 Non voglio, no, no, figlio,
 Che tu prodigo omai spenda cotanto;
 Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono
 Men caro, e più gradito.

N I S O.

Io povero straniero, in questi campi
 Senz'orto, e senza greggia,
 Ond'avrò che donarle?
 Tè: dalle questo dardo.
 Ei non è vile; mira
 Il ferro, e l'asta.

N E R E A.

È'l ferro

Acuto, e terfo: l'asta
 È nervuta, e dritta,
 Quale appunto convienfi
 Per incontrar le grosse fere al bosco;
 Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
 Troppo tenera, e molle
 Parmi grave, e soverchio;
 Il vibrerebbe appena.

N I S O.

Saria buon questo corno?

N E R E A.

Oh, oh, de' corni

Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
 A lei un ne donai,
 E forse, con tua pace, anco più bello.

N I S O.

Or mi sovvien un don, che non fia mica
Di lei fors' anco indegno.

N E R E A.

E l' hai d' intorno al collo ?

N I S O.

Mira, com' egli è bello.

N E R E A.

Che è questo che luce ?
Trannel fubri, ch' io 'l veggia.

N I S O.

Aspetta, or' il disciolgo.

N E R E A.

Ha pur la bianca gola,
Quasi ch' io l' ho baciata.

N I S O.

O del mio primo amore,
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna,
Or va, ti doni il Ciel ! Eccol Nerea.

N E R E A.

Deh ! chi vide giammai cosa più bella ?
Come sembra tutta d' oro ?

N I S O.

E tutta d' oro,

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con ella
Ricomprarmi la vita ;
Non indugiar : che pensi ?

N E R E A.

Niso, per dire il vero,
Parti da me colei
Sì turbata, e sdegnosa,
Che più non credo omai, ch' ella m' ascolti.

D d ij

420 FILLI DI SCIRO.

O che parlando io impetri;
Per altra man convienne,
Che se le porga il dono.

N I S O.

Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

N E R E A.

Taci, chè 'l Ciel m'aita.
Mira colà da lungi
Quella ninfa, che vien: se non m'abbaglia
Lo sfavillar di quella sparsa chioma,
È Clori; anzi più tosto,
Perchè m'abbaglia quinci,
La riconosco, è dessa.
Altra non è, che spieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Scirò. O te felice,
Se costei porta il dono!

N I S O.

Ma io non la conosco:
Tu per me parla, e prega.

SCENA IV.

CLORI, NISO, NEREA.

CLORI.

Ei non appare, ed io
Convien, che quinci intorno
Il vecchiarello aspetti.

N I S O.

Che tardi omai?

N. E. R. E. A.

Deh taci.

C. L. O. R. I.

Ma che farò qui sola? ah! lassa!
Sospirerò. Amore,
Torniamo al giogo usato,
E con l'aura amorosa
Garreggiam sospirando.

N. I. S. O.

Gravate che temi?

N. E. R. E. A.

Costei fa della faggia: a mille prove
La conobbi, il ricordo.

C. L. O. R. I.

Ma dove, ah! lassa! dove,
O perduti sospiri,
Dove n'andrete voi per l'aria erranti,
Se non sapete ove trovar quel core,
A cui vi manda Amor, di rea novella
Smarriti messaggieri?

N. I. S. O.

Deh! vanne, e tehta
Che quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

C. L. O. R. I.

Ah, non fia mai quel dì, che 'l mio bel Sole
Sol una volta ancora
Riveggia, anzi ch'io mora?
Un guardo solo i' chieggi:
Morirò poscia, e lieta
Pagherò se fia uopo
Con la morte uno sguardo, ei ben il vale.

N. I. S. O.

Deh!

Dd iij

II FILLE DI SÈTRO.

N E R E A.

Taci, i' vado.

C L O R I.

O Cielo!

N E R E A.

Pietoso adempia il Cielò...

C L O R I.

Oimè!

N E R E A.

Il tuo desio, Clori gentile,

C L O R I.

La tua voce improvvisa

Quasi mi fe' paura.

N E R E A.

Ma tu pietosa ancora

L'altrui desio adempi:

Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade,

C L O R I.

Che debb'io dir? m'ha intesa;

Per me, vedi Nerea,

Soletta quì d'intorno

Già sospirando il dì, ch'io rivedrei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:

Ma tu da me, che brami?

N E R E A.

La vita d'un pastore,

C L O R I.

Addio, men vado:

Sai ben che non ascolto

Chi mi parla d'amore,

N E R E A.

O dispettosa

Odimi, non fuggir; l'amor ch'io dico

ATTO TERZO.

423

Amor cert' è, non fia, ch' a te dispiaccia:
No, non affè, tel giuro,
Per questa bella e cara man, ch' io stringo.

CLORI.

Che è cotesto? oimè! dammel ti prego.

NEREA.

Halmi tratto di mano, or vè s'è bello;
Ma tempo avrai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel ch' io vo' dirne.

CLORI.

(Il mio non è, l'ho pur al collo, il sento;
Forz' è, che sia di Tirsi; o Dei! che veggio?)

NEREA.

Lieto, o Niso, rinfranca
Tuo perduto coraggio. A costei piace
Fuor di modo il tuo don; farà che piaccia
A Celia ancor, s' ella gliel porta: vedi.
Come intenta il rimira.

NISO.

Segui, Nerea, deh! segui;
Chè sol per te rinverdo,
Se fior ho di speranza.

CLORI.

(Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fosse caduto il cerchio?)
Or chi ti die, Nerea, cerchio sì bello?

NEREA.

Gentil pastor mel diè.

CLORI.

Pastor di Sciro?

NEREA.

D'altre contrade.

Dd iv

C L O R I.

Ed a che fin tel diredè?

N E R E A.

Per segno del suo amor, della sua fede.

C L O R I.

D'amor ch'egli a te porti?

N E R E A.

A me? se tal pur sembro,
 Ch'altrui debba coi doni
 Comprar dell'amor mio; ah, ah! i' son vecchia;
 Ne trovo più da vender le mie merci.
 Chi ha dovizia d'anni
 Compra, non vende amori,
 Ma tu 'l fai, e t'ingigi:
 D'altro vito è 'l su' amore.
 Miserò lui, amore
 Di perduta speranza,
 Se non che'n quest'un cerchio
 (Mira in che breve spazio) ora per lui
 La fortuna rotando,
 La sua vita racchiude,
 Le sue speranze aggira.

C L O R I.

Trammi di pena omai:
 Come ha nome il pastore? ove si trova?
 Fa ch'io 'l veggia, e li parli.

N E R E A.

Altro appunto e' non brama: avanti, Niso.
 Ecco il pastor, ch'io dico; il riconosci?
 Uno dei due, che stamane, se tu pur fossi
 Alla pompa del voto,
 Vedeesti gir trionfatore al tempio.

N I S O.

O bellissima Ninfa, i' son colui,
 Che trionfò stamane,

E che morrà stasera;
Se non m'aita amore.

C L O R I.

Altro nome, altra voce, altra sembianza;
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi che 'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse
Non il desio m'inganni.
Dimmi, Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

N I S O.

Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

C L O R I.

Quando, e come l'avesti? e chi tel diede?
S'io ti sembro importuna,
Perdonami, Pastor, la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.

N I S O.

Deh! non voler, ch'io narri
Lunghe fortune or, quando
Poco tempo ho di vita;
L'ebbi, ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice;
L'ebbi da man che regge
Altro ch'armenti, o gregge;
L'ebbi, nè fia ch'io 'l nieghi,
L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altrove
Perduto in questi campi (oime, che spero!)
Alla mia pena antica
Vò cercando il ristoro.

C L O R I.

(È Tirsi, è desso,

È Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente
Va di me ricercando.

426 F I L L I D I S C I R O .

O fido core, o me via più ch'ogn'altra
Avventurosa amante.
Ecco il dì sospirato;
Ecco l'ben ch'io piangea.
Pianti, sospiri addio,
Son forniti i dolori.)

N I S O .

Deh! non vedi costei, che ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non so donde.

C L O R I .

(Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nereà sen consiglia.)

N E R E A .

Fors' anco adombra, e teme,
Che a lei si doni il cerchio;
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.

C L O R I .

(Com'esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al core?)

N E R E A .

O fors' anco invaghita
Della beltà dell' oro,
(Chi fa?) per se'l vorrebbe.
L' oro può ben ancor alle più schive,
Isfavillando agli occhi
Abbarbagliare il core.

N I S O .

Ma che che sia, conviene
Dichiarirla.

C L O R I .

(Ed io stolta, a che ritardo

La mia gioia? pur troppo
Fu lungo il mio tormento.

N E R E A.

Or va, attendi,
E la vo' trar d'impaccio.

C L O R I.

Or me li scopro.
Ora vado a bearmi.

N E R E A.

Clori.

C L O R I.

Nerea, non mi turbar, altrove
Mi tragge il core.

N E R E A.

Aspetta;

O tu se' rincrescevole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or' odi, e t'assicura,
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia dico,
E non per te; m'intendi?
Arde, sospira, e muore;
Per Celia, a cui diè il cor, per lei fie'l dono:
Ma tu gliel porta almeno,
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.
Portagliel tu, farà poi il resto amore.

C L O R I.

Tirsi, Tirsi per Celia.

N E R E A.

Niso, non Tirsi.

C L O R I.

Ahi lascia!

428. FILLI DI SCIRAO.

Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?

N I S O.

Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.

N E R E A.

Deh! se per te spietata,
Sia almen d'altrui pietosa,
Una sol paroletta a prò d'altrui
Non turba, no, non turba
La maestà del tuo rigor.

N I S O.

D'Aminta
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

C L O R I.

O perfido amadore! o fè tradita!
O spergiurato Cielo! o me infelice!

N E R E A.

Oimè! per qual cagione
Così turbata, e fiera? e dove Clori,
Fuggi sì ratta? almeno
Rendimi il cerchio; ascolta.

SCENA V.

N I S O, A M I N T A, C E L I A.

N I S O.

A TEMPO, a tempo arrivi, il Ciel ti mena:
Trattasi qui della mia vita Aminta.
Ecco ... ma dove? oimè! sono sparite.
Nerea. Clori. Nerea.

Deh! se m'hanno schernito
Seguiamle, Aminta.

A M I N T A.

E da qual parte?

N I S O.

Mira;

Or che so io? tu colà ver la selva,
Io qui d'intorno al monte.

C E L I A.

O soave bevanda,
Soave a queste fauci,
Che sete avean di morte.

A M I N T A.

Per lo sentier non vanno:
Ma s'ell' entrar fra 'l bosco, i' guato indarno.

C E L I A.

Son pur qui tutta sola
In man della mia morte; or chè non moro?

N I S O.

Nè quindi orma n'appare, ecci altra strada?

C E L I A.

Oimè! che veggio?

N I S O.

Aminta,

Ecco 'l mio Sole.

A M I N T A.

Eh taci!

Chè se di noi s'avvede, ella è sparita;
E ti parrà 'l tuo lume
Anzi balen, chè Sole.

N I S O.

Già n'ha veduti, e par che disdegnosa
Ad or' ad or ci miri;
Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?
Io veggio in quel bel volto
Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

C E L I A.

Ei non vanno, i' non parto,
Nè vien per me la morte.

A M I N T A.

Frà se ragiona, e forse
Per noi seco s'adita.

N I S O.

Ma si vede però frà quei dolori
Una beltà ridente,
Frà quelle languidezze
Una beltà fiorita.
O' bellezza divina,
Han l'altre belle sì bel da be' colori
De' più leggiadri fiori;
Mà costei no, perch'ella
Sol perch'è lei, è bella.

C E L I A.

Occhi infelici, or' ecco
Quant' ha di bello il mondo,
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

N I S O.

Ahi lasso! i' tutto a sì bel foco avvampo,
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah! ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio.

A M I N T A.

Ferma: a che movi?

N I S O.

È forza:

Vo' parlar a costei,

Vo' dirle almen, ch'io moro.

A M I N T A.

Parlarle? e non paventi
Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra
Il divieto crudele?
Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,
Ah! non l'inacerbire.

C E L I A.

Ma da sì dolce vista,
Oimè! novo veleno
Vò con gli occhi fuggendo, ed egli forse
La mia morte ritarda.

N I S O.

E si morrò tacendo?
Morrò senza trar fiato? ah! non fia vero.
Udranno, udranno almeno
Il mio dolor le piante,
Chè men di Celia sien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io parli.

C E L I A.

Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci,
Ch'or tien aperte Amore?
Ma pur convien, ch'io mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,
Ecco forz'è ch'io fugga.

N I S O.

Ahi fierissima!

A M I N T A.

Taci,

Taci Niso, non vedi
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia?

Lasciamla in pace : e noi
 Andiam , chè per le selve
 Non mancan delle piante , ove potrai
 Non men che qui d'intorno a questi faggi
 Sparger querele in vano.

N I S O.

Andiamo , ahi cruda !

A M I N T A.

Ahi lasso !

S C E N A V I.

C E L I A.

ALME dell'alma mia,
 Ven gite , ed è ragione ,
 Che s'io debbo morir , l'alma sen vada.
 Or i' morrò ; ma voi ,
 Amoroſe pupille
 Care degli occhi miei luci ſerene ,
 Deh ! ſ'avvien mai , ch'errando ,
 Veggiate a terra eſtinte
 Queſte membra infelici ,
 D'una lagrima ſola , o d'un ſoſpiro
 Pietà da voi non chéggio , anzi ſol chéggio ,
 Che'l voſtro piè ſuperbo
 Per vendetta del core
 Getti l'oſſa alle fere ,
 Sparga il cenere al vento ,
 Ma col cenere il vento
 Diſperda la memoria
 Del mio mortal' error ; morte felice ,
 Se con la vita ancor l'error ſ'eſtingue.
 Ma pur i' vivo ancor ? di poca erbeta
 Per me forſe la morte
 Non ſi contenta ? Or ecco

N'ho

N'ho perciò pieno il grembo.
Rinoverò'l veleno; ma non fia d'uopo;
Già mi sento morire; Aminta, Niso,
Amor tradito, amore, o se tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; ecco la pena
Dell'error mio, ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh! reggi
Questa cadente spoglia, e poi ch'all'ombra
De' tuoi be' rami i' moro,
Lassa, con le tue frondi
Con quell'aride almen, che scuote il vento;
Queste insepolti membra,
Deh! per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi, e fuggi
La terra, e 'l Ciel s'asconde, ah! lassa! ed io
Senza Ciel, senza terra, ove rimango?
Or' ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Sù: date luogo, i' vegno
A tormentar frà voi; anzi cedete
A me le vostre pene,
Itene voi, ch'io sola
Farò quà giù lo'nferno, ah! lassa! ah! lassa!

Il fine dell' Atto terzo.

Ee

FILLI DI SCIRO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERPILLA, CLORI.

SERPILLA.

NON posso più; deh! quì ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen.

CLORI.

Possiamci

Ove a te pare; ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, nè colle,
Aurà non c'è ned ombra,
Che 'l mio dolor consoli;
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco apppunto, ove nacque il mio dolore;
Là rividi 'l crudel, quì 'l riconobbi:
Quì fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce,
Quì, in questo loco apppunto,
Quì ricaddi infelice, e fu sì ratto;
Ahi lassa! il precipizio,
Ch' omai per me la morte
Esser non può che neghittosa, e tarda.

SERPILLA.

Filli, figlia, rattempra,
 Questo fiero dolore,
 Ch' a infuriar ti mena;
 Al fin, se dritto miri,
 Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
 Indissolubil nodo
 Strinse tra voi la fede,
 E ben si può talor porre in oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fè, cui Giove ha scritta
 Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

C L O R I.

Ma lascia! a me che pro?
 Senza l'amor, la fede
 È fune della mano,
 Non è laccio del core. In questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo;
 Per me sciolgasi pure, ah! lungi, lungi
 Da me la man, che non mi porge il core.
 No, no: vedi Serpilla,
 Poiche non ho'l suo amor, la fè non chieggio.

SERPILLA.

Anzi tempo disperi.
 Tirsi morta ti crede, ond' a ragione
 Nel giovanetto sen puote raccorre
 Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
 Della beltà, ch' estinta
 Fors' ha creduta, e pianta.
 Ma quando ei vedrà pur, che tu sei viva,
 Ravivrà teco il suo primiero ardore.

C L O R I.

Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
 D'imaginata morte, oimè, Serpilla!
 È ben languido ardore, ardor di cui
 Poco o nulla mi caglia,

Ee ij

Se fi ravniva, o mora.
 Anch'io credei lui morto, e pure schiva
 D'ogn'altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite;
 E sotto 'l cener loro
 Serbai vivo 'l mio foco;
 Ben tu 'l sai, chè sovente
 Vedesti, e ten'incerebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men grave
 O la sua colpa, o la mia pena. Ahi lassa!
 Egli è infedele, egli è infedele, ed io
 Sono infelice : omai
 Non ha scusa il suo error, non ha riparo
 Il mio tormento : ahi dunque !
 Che debb'io far ? chi mi consiglia ? amore ?
 Non dirò no, chè amore
 Contra l'infedeltà, perde il consiglio.
 Chi mi consiglia ? il mio furore, il mio
 Disperato furore.

SERPILLA.

Figlia, vien meco, o lascia
 Ch'io vada a trovar Tirsi.
 Vo' ch'ei ti riconosca,
 Vo' vedergliti a fronte;
 Vedrem ciò ch'ei ne dica,
 Prenderem poi consiglio.

CLORI.

Ch'ei mi riveggia ? ahi ! non ho tanto ardire;
 Sento che mal sicuro
 Avanti agli occhi suoi fora 'l mio sdegno,
 Il mio sdegno, che pur a mia salute
 Convien ch'io serbi intiero.
 Ah, non più, non più mai !

SERPILLA.

Sì, vo' ben'io

Ch'ei ti riveggia, e tu negar nol dei,

Se non per tuo conforto,

Almen per suo tormento.

Or vo; ma Tirsi a casa

D'Aminta alberga; quinci

È più breve il sentiero.

Tu fa ch'alle tue case ti ritrovi,

O quivi sappia almen', ove sia gita.

CLORI.

Sì, sì, va pur felice.

SERPILLA.

Deh! s'io poteffi trare ad un colpo solo

Celia, e Filli d'impaccio.

CLORI.

Saprai ù farò gita;

Ma ben saprai, che farò gita a morte.

Sento ben'io, dov' il dolor mi mena.

Tirsi, più non vedrammi,

Per me non c'è conforto,

Per te non v'è tormento;

Chè qual tu, pur ti se' perfido, e crudo,

È forza, oimè! ch'io t'ami.

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro 'il mio amor, caro ti sia,

Perchè 'l mio amor sarà la morte mia.

O Tirsi, o Tirsi ingrato!

Filli, che per te nacque,

Filli, che per te visse,

Filli, per te si more.

S C E N A I I .

N t s o .

ODO'l nome di Filli.
 Deh ! par che ad ora , ad ora
 Fieramente dall'aria
 Mi rimbombi nel cor. Ma d'onde vienè
 Questa mentita voce ,
 Che alle sue fiamme antiche
 Le ceneri del core
 Altamente richiama ?
 Sei tu forse , o di Filli
 Ombra serena , e bella ?
 Sei tu , che quinci intorno
 Senza riposo errante
 Al cor mio ti ravvolgi ?
 Lasso ! da me , che puoi voler ? tu fai
 Che dopo la tua morte
 Altro a me non rimase ,
 Che lagrime , e sospiri ;
 Se ti giova , ch' i' pianga
 Potrai ben fin ch' i' viva
 Rinovar a tua voglia ,
 Delle lagrime mie , de' miei sospiri
 Ricca pompa funebre. Or prendi queste
 Calde lagrime amare ,
 Questi sospiri ardenti ;
 Ad amor gli consacro , a te gli spargo.
 Rimanti , ah ! lasso ! in pace.



SCENA III.

AMINTA, NISO.

AMINTA.

EGL'È pur solo. E con cui parli, o Niso?

NISO.

Parlo coll' ombre, Aminta; ah! non so come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio novo incendio,
Quando pur men dovrebbe,
Or più che mai si rinovella; e mentre
Questo, e quello ad un tempo
Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonfi i sospiri, e'l cor vien meno.

AMINTA.

Omai cotesto core
Frà tanti ardor, frà tanti incendi, sembra
Il focolar d'amore: o miserello,
Ove Celia balena, una favilla
Non basta adunque a folgorar un core,
Senza ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei, se ben rimembro,
Ch'or' il tuo cor ravviva?

NISO.

Morì, ch'era fanciulla: in oriente,
Andò all'ocaso il mio bel Sol nascente.
Ella morì fanciulla,
E se potcia talor'altra beltade,
E fors' anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse amore;

Ec iv

Tosto per non vederla, in altra parte
 Gli occhi rivolsi, o gli coprij col pianto:
 Sol di Celia poteo:
 La nemica beltade
 Quel che d'altrui non fece:
 L'amorosa beltà: nè so già come
 Schermo, o fuga non v'ebbi.
 Così di nuova fiamma
 Senza punto allentarfi il primo ardore;
 Il cor mi si raccese.
 Onde Fillide i' piango,
 Celia sospirò. Quella
 Ho già perduta: questa
 Non avrò mai, e fieno (or ben mel veggo)
 Vani i sospiri, e'l pianto.

A M I N T A.

Omai foverchio;
 Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra;
 Parliam d'altro. Il caprajo
 Col qual perciò rimasi
 Nel bosco favellando,
 Di Clori, o di Nerea
 Non mi fa dar novella.

N I S O.

Ed in qual parte omai potrem seguirle,
 Senz'orma, e senza traccia?

A M I N T A.

Che più seguirle a caso? i' son già stanco.
 Meglio è, che in questo loco, onde si scopre
 Da lungi ogni camino,
 A piè di que' bei faggi
 Riposando veggiam, se quinci intorno
 Appariranno, mentre
 L'aura con fresca mano all'arsa fronte
 Il sudor ne rasciuga.

N I S O.

Andiam.

A M I N T A.

Ma che vegg'io,
Là entro in riva al bosco
Frà quegli sterpi, e 'l tronco?

N I S O.

Ninfa s'èmbra alle vesti.

A M I N T A.

Oh ella è Celia! Mira
Quella gonna d'azzurro,
Quei coturni d'argento,
Quell'arco d'oro; è Celia;
Che giace all'ombra, è dessa.

N I S O.

Deh! Celia all'ombra giace.
Venga, chi veder vuole
Giacere all'ombra il Sole.

A M I N T A.

Dì pian, chè dorme.

N I S O.

Eh dorme?

O se per me pietoso
(Non dico uomini, o Dei)
Un sogno, un'ombra almeno;
Or che dorme sicura, e non sen guarda,
Gisse colà davanti
A quell'anima cruda, effigiando
L'addolorato Niso,
Con isqualide labbia,
In atto di morir chiederle aita;
Chi sa? ben per me' provo
Trà l'ombre anco de' sogni
Destarsi amor dormendo.
Misero! a ch'è son giunto, or quand'è credo

Le mie speranze ai sogni ?
 Ma che? potrò pur una volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.

A M I N T A.

Ed io lasso! ad ogn' ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene;
 Ma taccio, perch'io moro: all' ultim' ore
 Non grida, no, chi muore.

N I S O.

Per ogni lato i' miro
 E non iscorgo il viso; or vedi, Aminta;
 Quel fronduto cespuglio,
 Par ben, che amante anch'egli, ingordo stenda
 Le ramore spinose
 Ad involar quelle vermiglie rose.
 O rivale importuno,
 Non fia che la tua branca,
 Benche di spine armata,
 Il mio ben mi contenda.

A M I N T A.

Va pian, chè non la desti.

N I S O.

Oimè! vicino al mio bramato foco
 Or tutto agghiaccio, e tremo. O meraviglia!
 Così vien che si tema
 La beltà, che s'adora? Io non ardisco:
 Invisibili strali
 Par ch'indi amor saetti;
 Ma tu che non paventi
 Saettame d'amor, tu vanne ardito,
 E'l suo bel viso mi discopri.

A M I N T A.

Or vado,

Ma non a lieve impresa,
 Come ei si crede.

N I S O.

Aminta,
Aminta, eh non ti accorgi;
Che 'l piè tremando segna
L'orme incerte, e ritrose?
Ferma, ferma, chè il volto impallidito
Ridice il tuo timor, e pur non ami:
Or donde è il tuo spavento?

A M I N T A.

Certo io non so, ma forse
Qualche Nume del Cielo è qui disceso
A custodir l'addormentate membra.

N I S O.

Se maggior Nume ha il Cielo,
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA IV.

N A R E T E, N I S O, A M I N T A.

N A R E T E.

MA ve' Silen, che 'l capro
Non ti fugga di man, se pur tu voi
Dar la vita a Filin con le tue mani.

A M I N T A.

Egli è Narete.

N A R E T E.

E di lui, che volando
Riporti a Celia omai dell'amor suo
La felice novella.

N I S O.

Oimè! non odi?
Ti falvi il Ciel, Narete.

444 F I L L I D I S C I R O .

Ma che liete novelle
Hai per Celia d'amor?

N A R E T E .

Che l'amor suo,
Il suo bel capro è vivo.

N I S O .

Lodato il Ciel, respiro.

A M I N T A .

Quel capro, che Filin già d'ogn'intorno
Con sì vezzose lagrime piangendo?

N A R E T E .

Morto credea 'l fanciullo, e faria morto
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli avea pasciuto
Di un'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'avanti, che 'l velen giunga nel core,
Non vengono bagnati,
Sì che nello spruzzar percosso il volto
Dall'abisso del sonno
La vita si richiama.
Ond'io cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello, e vivo nel traffi.
Ma voi colà, figliuoli,
Che andavate guardando?
Qualche fiera al covile?

N I S O .

O Narete, una fiera
Dirol, nè fia, ch'io 'l taccia
A te, perchè sei veglio,
Chè fra le nevi ancor di bianche chiome

Saprai aver pietade
 Di giovenile ardore:
 Giace una fiera quì del basilisco
 Più fiera, e più mortal; poiche se quello
 Sol mirando avvelena,
 Questa mirando, e non mirando ahcide:
 Ond' era appunto, ah! vedi
 Ch'ella dorme, ed io moro.

N A R E T E.

La veggio, e riconosco
 La fiera, e 'l suo velen; fofs' io pur buono
 A dar'aita, quanto
 Ho di pietà! Figliuolo,
 Son vecchio; ma rammento
 La propria giovinezza,
 E l'altrui non invidio.

N I S O.

S'altro non puoi, deh! vanne;
 Prova ancor tu, se la tua man, quantunque
 Per vecchiezza tremante,
 Ha forza in stà quei pruni
 Di scoprire il bel volto:
 Chè noi sì dolce impresa
 Abbiam tentata in vano;
 Poich'indi io non so quale
 Spira virtù segreta,
 Onde appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia.

N A R E T E.

O di maga beltate, opra d'incanto!
 La donnesca beltà se nol sapete,
 È la maga del Ciel, ond'egli in terra
 Sue meraviglie, e le più grandi adopra;
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir, quella tema,

446 F I L L I D I S C I R O .

Onde, come a lei piace affrena, e sferza
 Il core ammaliato,
 Tutti son pur' effetti
 Dell' alta sua magia,
 Contra la qual non giova
 Carme, pietra, ned erba.
 Appena val talora
 D' una rugosa pelle
 Cott' al Sol di molti anni
 Portar coperto il volto.
 Ond' io, che ben' armato
 Men vò di voi più forte,
 Trarro fors' anco a fine
 La per voi mala incominciata impresa.

N I S O .

Va pur dunque.

N A R E T E .

Attendete.

N I S O .

Ascolta, ascolta.

Guarda che non la svegli,
 Perchè tu la vedresti,
 Com' un lampo sparir, e dietro a lei
 Sì veloce il mio cor n' andrebbe, ch' io
 Non le potrei pur dir, mio core addio.

N A R E T E .

Or voi vi state ascosi,
 Chè bench' ella si desti,
 Quando pur voi non veggia
 Per me non fuggirassi.

A M I N T A .

Odi, odi.

N I S O .

Il Ciel m' aiti.

ATTO QUARTO: 447

A M I N T A.

Pon cura, che movendo
Quei vepri, non le punga un qualche spina
La tenerella gota.

N A R E T E.

Or tu mi sembri
Più di lei tenerello;
Vatten, rimira, e taci.

N I S O.

Eccolo giunto;
Or la discopre: ah! par che quella mano;
Mentre si move intorno a quel bel volto,
Mi solleciti il core.

N A R E T E.

Oimè! Pastori!
O Pastori, correte,
Correte, oimè! ch'è Celia;
Se non è morta, muore.

A M I N T A.

Ahi!

N I S O.

Ahi! Celia muore?

N A R E T E.

Non è già qui d'intorno ombra ch'aduggi.

N I S O.

O Celia! o vita mia!

A M I N T A.

Ma non ho tanto core,
Non ardisco a mirarla.

N I S O.

Deh! non rispondi, o Celia?

N A R E T E.

Sbranca, Niso, quei rami,

Fuor di questi cespugli.
Vo' trarla in quà sull'erba.

A M I N T A.

Narete di, viv' ella?

N A R E T E.

Nè per cotale scossa
Vegg' io che si risenta. Or quì posiamla.

SCENA V.

N I S O , N A R E T E , A M I N T A ,
C E L I A .

N I S O .

O CELIA anima mia!

N A R E T E.

Lascia, che intomo al seno
La gonna io le rallenti.

A M I N T A.

Deh! viv' ella Narete?

N A R E T E.

Or vo' toccarle il core.
Ma che frondi son queste,
Che dentro il petto ascosa
Ha di sua man vergate?

A M I N T A.

E non riviene ancora?

N I S O .

O fra candide nevi
Discolorate rose, ecco l'sembiante;
Che prender dee la morte, se talora
La morte s'innamora.

NARETE.

N A R E T E.

O mai più non udito
Miserissimo caso!
O fanciulla infelice! o 'strana morte!
O crudele omicida!

A M I N T A.

Ahi! dunque è morta?

N I S O.

E chi fu l'omicida?

Ov' è lo scelerato?

A M I N T A.

In qual caverna
Troverò questa tigre?

N I S O.

Seguiamlo.

A M I N T A.

Andiamo.

Già l'ancido, e li schianto
Co' denti in fin dalle radici il core.

N A R E T E.

O forsennati! e dove
Andate furiando?

N I S O.

Alla vendetta.

N A R E T E.

Deh! ritornate, o ciechi;
Egli è quì l'omicida.

N I S O.

Aminia, addietro:

È quì, è quì 'l nemico.

A M I N T A.

E dove?

N I S O .

Ov'è Narete?

N A R E T E .

Ecco vedete

In un l'uccisa, e l'omicida estinti.

Udite quel, che di sua propria mano

La miserella in questa scorza ha scritto.

» Per Niso, e per Aminta

» Arsi, ma fui crudele;

» Fui amante infedele;

» Or per non esser loro

» Infida, e cruda, i' moro. »

O mille volte, e mille

Miserissimo caso!

A M I N T A .

Oimè!

N I S O .

Oimè, sì forte

Che fino il Ciel il senta!

Aminta, Aminta in questa guisa eh?

A M I N T A .

Taci,

Niso, per Dio : chè a torto

Di me ti lagnaresti.

Arsi a forza, ma tacqui.

N I S O .

E'l tuo silenzio appunto

Ne conduce alla morte.

A M I N T A .

Oimè, non più!

N I S O .

Deh! Celia,

Or tu se' morta, ed io

Morro; ma che? non vale

La mia per la tua morte.

A M I N T A.

Oimè!

N A R E T E.

Vo' pur almeno
Veder come s'uccise.

N I S O.

Aminta, ah! se m'aitassi
Ad essere infelice,
A piangere anco il mio dolor m'aita.

N A R E T E.

Segno non ha di laccio
La bianchissima gola.

A M I N T A.

Ahi lasso! il mio dolore
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce:
Nè vuol, che fuori dagli occhi
Pur una ne trabocchi.

N A R E T E.

Ned è quà fuso intorno
Luogo di precipizio.

A M I N T A.

Ma spietato dolor, dolor ingordo
Divora 'l core, e lascia
Le lagrime per gli occhi.
Lascia ch' omai l'alta pietà disrompa
Gli abissi del mio pianto.

N A R E T E.

Senza goccia di sangue,
Vegg'io innocente il dardo.

N I S O.

O Celia! ah! tu non odi.
O bell' anima ignuda, ove se' gita?

Ff ij

452 F I L L I D I S C I R O .

Lasci qui fredde , e sole
Queste membra sì belle ?

N A R E T E .

Sono intatte le vesti.

N I S O .

Vieni , torna , rimira
Sol' una volta ancor questo bel viso ;
Ed allor vivi poi
Lontana , se tu puoi.

N A R E T E .

Che erba è questa , ond' ella ha pieno il grembo ?
Niso , Aminta , correte
Tosto , correte alla vicina fonte.

N I S O .

Qual più vicina fonte ,
Che gli occhi miei correnti
D' amarissime lagrime ?
Lascia che noi piangiamo ,
Uffizio nostro è 'l pianto ; il bagno , e 'l rogo
Sarà cura d' altrui.

N A R E T E .

Deh ! non è tempo

Di lagrimar in vano :
Itene voi dich' io ,
Recatemi dell' acqua
Da bagnarnele il viso.
Datemi loco ; eh , gite.

A M I N T A .

A che bagnar d' altr' acque
Il volto , in cui (non vedi ?)
Il nostro pianto inonda ?

N A R E T E .

O io stesso v' andrò.

A M I N T A .

Vien , vien Narete ;

ATTO QUARTO 453

Deh! par ch'ella si mova.

CELIA.

Oimè!

N I S O.

Tosto, Narete,
Celia vive, e respira.

N A R E T E.

O providenza eterna!
Felicissimo pianto!
Antidoto mirabile!
Ei fu che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita.

N I S O.

O Celia!

A M I N T A.

Celia!

N A R E T E.

Non la turbate, ecco risorge; aiitiamla.

CELIA.

O come è faticoso
Il cammin della morte!
Son lasa, e tutto molle.
Ho di sudor il volto.

N A R E T E.

Stordita anco vaneggia;
Il sudor del suo volto
Cred' ella il vostro pianto.

CELIA.

E son pur giunta
Dentro i regni dell' ombre;
Son questi i campi Stigi?

Ff iij.

N A R E T E .

Itela sostenendo. . .

C E L I A .

Chi mi sospinge ? ah ! lassa ! or' ecco
I mostri dell' inferno , or' ecco quelli ,
Che 'n forma degl' amanti
Vengono a tormentar l' anime infide .

N I S O .

Deh Celia !

C E L I A .

Oimè !

N A R E T E .

Deh ! lungi ,

Lungi da lei , Pastori ;
Quivi ascosi tacete infin , ch' io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni .

C E L I A .

Ma pure al loro aspetto
La fiamma del mio core , oimè ! s' avvanza .
Dunque i mostri d' inferno
Spiran foco d' amore ? ah ! troppo è crudo ,
Se col foco d' amare arde lo 'nferno .

N A R E T E .

O figlia !

C E L I A .

E chi è costui

Così barbuto , e bianco ?
Fors' è 'l vecchio Caronte ? all' altra riva
Non ho varcato ancora ?

N A R E T E .

Celia figlia , vaneggi .
Deh ! riscuotiti omai : tu se' tra' vivi ,
E se nol credi , mira

Colà girando 'l Cielo
 Ir' all' occaso il Sol, che tu pur dianzi
 Vedesti in oriente.
 Mira al soffiar dell'aura
 Questa fronde cadente.
 Là ne' regni dell'ombre,
 O non si leva, o non tramonta il So
 Nè quelle eterne piante,
 Caduca fronde adorna.
 Se 'n terra de' mortali, e tu sei viva;
 I' son Narete; questi
 Sono i campi di Sciro: e non conosci
 Il prato della fonte,
 Il boschetto del cervo, il monte d'Euro;
 Il colle Ormino, il colle ove se' nata?
 Or che rimiri? e' son ben dessi; parla,
 Che pensi omai? non ti risvegli ancora?

C E L I A .

Son viva, ed è pur vero,
 Narete il dice, ed io
 Più ch'a Narete al mio dolor il credo.
 Ma pur fui morta, e fui
 La giù ne' regni della morte; vidi
 Pur quivi ad uno ad uno
 Tutti, quant' ha l'inferno
 Furie, fere, e tormenti.
 Or chi pote trarmi d'abisso a forza?

N A R E T E .

I tuoi miseri amanti,
 Piangendo la tua morte, essi potero
 Con le lagrime lor darti la vita.

C E L I A .

Ahi! mal per me si fece al pianto loro
 Placabile l'inferno.
 Ma non fu 'l pianto loro, e so ben'io,
 Ch'ove Cerbero latra, e fischia l'Idra,

FF IV.

456 F I L L I D I S C I R O .

Altra voce non s'ode;
 Ei fu l'orror di quest'alma infelice,
 Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
 Misera, e vivo? i' vivo, e la mia vita
 È vomito d'inferno.

N I S O .

Odi Narete,
 Costei ancor frà le chimere adombra.

C E L I A .

Vita infelice, a cui
 Fin il morir vien meno.

N A R E T E .

Voi senza darle noja,
 Mirate che di nuovo
 Contro se non ritorni a incrudelire.

C E L I A .

Ma tu forse, o del Cielo alta giustizia;
 Tu forse vuoi, che doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perchè di nuovo i' mora,
 E sia per doppio error, doppia la morte.

N I S O .

Ma tu, perchè ten vai?
 Deh! non lasciar noi soli
 A tanta impresa.

N A R E T E .

I' vado
 Ver la valle d'Alcandro,
 E torno or' or con erbe,
 Da stenebrar quell'alma.

C E L I A .

A morte dunque, a morte.



SCENA VI.

AMINTA, CELIA, NISO.

AMINTA.

A MORTE, o Celia, a morte?
Or se pun vuoi morir, prendi quest' alma;
E con essa ti mori;
Tu certo non morrai,
Se l' alma mia non spiri.

NISO.

Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.

CELIA.

Perchè non vuoi ch' io mora?
Così dunque contendi
Al mio male il remedio?
Così contrasti al Cielo?

NISO.

Anzi ascolta, e risponde.

AMINTA.

Altro rimedio il Cielo,
Che la tua morte, or' al tuo mal prescrive.

CELIA.

Ch' altro rimedio vuoi ch' abbia'l mio male,
Quando nè pur la morte,
Che fine è d' ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?

NISO.

Ma romperò ben' io
Questi frà lor sì dolci
Amorosi parlari.

A M I N T A .

La mia, non la tua morte,
E con la morte mia l'amor di Niso;
Per tua salute ha destinato 'l Cielo.

N I S O .

Ma no, non vo' turbarli,
Vo' prima udir tacendo.

C E L I A .

Ah, ah!

A M I N T A .

Non ti sdegnar; deh! più benigna
Or mia ragione intendi.
S'ami pur Niso, o Celia...

N I S O .

E contra me si parla?

A M I N T A .

Ami Niso a ragione,
Merta Niso il tuo amor; Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'allor che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure;
Felice lui! se vide tardi il Sole,
Non arse tardi al Sole;
Ond'ei può dirsi in Sciro
Novello abitator, non tardo amante.

N I S O .

Ove cadrà costui? ove s'aggira?

A M I N T A .

Ma lasso! in me, che scorgi,
Ond'io pur del tu' amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo,
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,
Ardo nel tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io che potei molt'anni,
 Mirando 'l tuo bel viso
 Senza fiamma mirarlo,
 Degno non son, che trovi
 Tarda fiamma d'amor, pronta pietade:
 Degno non son, che m'ami, e pur non chieggiò,
 Che lasci, no, d'amarmi; omai cotanto
 Non mi contese amore: chieggiò solo,
 Che mi lasci morire, e la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute. Allor potrai
 Amar Niso, ed Aminta,
 E non farai crudele,
 Od amante infedele,
 Perchè amerai un vivo, e l'altro estinto:
 L'uno amerai godendo,
 L'altro amerai piangendo;
 Nè farà lungo il pianto;
 Una lagrima sola.
 Farà pago 'l mio amore: indi n'andrai
 Tu stessa, lieta a far beato altrui.

N I S O.

O d'amante, o d'amico
 Non usata pietate!
 A torto i' ne temei, or me ne pento.

A M I N T A.

Voi dunque ambo vivete,
 Vivete voi felici,
 I' morirò. Per voi della mia vita
 Faccio un voto ad Amor; là nel suo tempio
 Questa spoglia s'appenda.

N I S O.

Non è più tempo di tacere, omai
 Vile fora 'l silenzio. Aminta, Aminta;
 Ho ben un'alma da morire anch'io,
 Ho core anch'io che sa bramare la morte;

Anzi la vita omai cara m'è solo,
 Quanto con essa i' mora,
 S' alla mia morte lice
 Far l'amico, e l'amante in un felice,

C E L T A .

Deh! tacete Pastori,
 Ambo tacete, ed ambo
 Datevi pace, ch'io,
 Io sola errai, ed io
 Sola convien che mora.
 Vivete voi, vivete,
 Nè vi prenda pietade
 D'una fera spietata;
 Non vi riscaldi amore
 D'un' amante infedele.
 Parvi che questo volto,
 Questi occhi, e questo crine
 Avanzi del dolore,
 Rifiuti della morte
 Debbanfi amar da voi?
 Or'amate, e nol vieto;
 Ma amate sì, ch'amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
 Io t'amo, Aminta; o Niso,
 E tu non m'odij adunque? Io t'amo, o Niso;
 Dunque non m'odij Aminta?
 Oimè! se non m'odiate,
 Voi certo non m'amate;
 Ch'amor non è là dov'ei non ispira;
 Quando 'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
 O miei traditi amanti,
 Deh! trà voi si contenda,
 Non chi di voi morendo
 Ridoni a me la vita:
 Ma si contenda solo
 Chi debba esser di voi alla mia morte
 Il feritor primiero.

ATTO QUARTO. 461

Deh! venitene omai,
Ch' alla mia morte anch'io
Con voi fia congiurata;
Ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi,
Voi la mano, ed io l'fen, voi l'armi, io l'alma;
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarò la vita;
Così voi col ferire, io col morire;
Farem di nostre offese la vendetta.

SCENA VII.

FILINO, CÉLIA, AMINTA;
NISO.

FILINO.

E TU sei qui? correndo
Non ti vedeva, o Celia;
Deh! non sai? la tua Clori,
Oimè!

CÉLIA.

Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?

FILINO.

O non è viva, o muore.

CÉLIA.

Ahi! muore?

AMINTA.

Ahi!

NISO.

Che dic'egli?

CÉLIA.

Ahi! come? e dove?

FILINO.

Nella valle.

CELIA.

Di tosto.

FILINO.

Adagio : appena

Anelando respiro.

Nella valle d' Alcandro

Io l' ho testè lasciata,

Ove giacea, non mica

In sull' erbetto all' ombra ;

Ma fra l' ignude pietre ;

Ove più scotta il Sole.

Ella quivi piangendo

Prende dal Ciel commiato ;

E con dolenti voci

Affrettava la morte ;

Ma ben l' avea d' appresso, e l' ho veduta ;

Che già con l' ali sparse

Faceali ombrar di pallid' ombre il volto ;

NISIO.

O infausto giorno !

CELIA.

Ahi ! qual' empia cagione

Ha di dolor sì fiero ?

AMINTA.

Forse 'l rumor , ch' è sparso

Della tua morte , o Celia ; e chi vorrebbe ,

Andando a morte tu , restare in vita ?

NISIO.

Aminta , è costei forse

Quella Clori , a cui diedi il cerchio ?

AMINTA.

È dessa.

CELIA.

Ah , ria fortuna !

N I S O.

O Celia,

Andiam colà : fors'anco
Potremo aitarla.

C E L I A.

Andiam, Filino.

A M I N T A.

E dovè

Dì tu, ch'ella giacea?

F I L I N O.

Nella valle d' Alcandro in frà le selci,
Colà presso alla fonte,
Voi non potrete errare; i' men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il capro.

C E L I A.

O Clori anima mia, deh, voglia il Cielo;
Che viva a', ti riveggia!
So ben che quando udito
Avrai l'alta cagion della mia morte,
So ben che in pace allora
Tu soffrirai ch'io mora.

F I L I N O.

O Niso, o Niso ascolta.

N I S O.

Che vuoi?

F I L I N O.

M'uscia di mente...

N I S O.

Or di tosto, chè Celia
Vassene, e corre.

F I L I N O.

Aspetta...

464 F I L L I D I S C I R O .

Ma tu stesso tel prendi,
Ella me'l cinse, ed io non so disciorlo.

N I S O .

Sì, sì, quest'è 'l mio cerchio.
Deh, sia lodato 'l Ciel! ma che vegg'io?
È qui la parte anco di Filli, e certo
Ecco appunto d'intorno
Appariscono intiere
Le già tronche figure.
E chi tel diè Filino?

F I L I N O .

Clori mel diede.

N I S O .

E donde

L'ebbe costei?

F I L I N O .

Non so: ma quando mossi
Cheto là dove ella giacea piangendo,
Quivi in terra l'avea;
Miraval fiso, e tutto
Di lagrime il bagnava,
Spesse volte chiamando,
O sfortunata Filli! o Tirsi ingrato!

N I S O .

Oimè! che fia cotesto? or segui, segui.

F I L I N O .

E che vuoi più ch'io segua?

N I S O .

Come poscia tel diede,
Che fe'? che disse allora?

F I L I N O .

Ella di me s'avvide,
E mi chiamò; v'andai, e di sua mano;
Ma d'una man tremante,

Fredda

ATTO QUARTO. 465.

Fredda via più, che'l marmo, intorno al collo
 Questo cerchio mi cinse,
 E diffemi piangendo,
 Tal ch'appena l'udij, così già roca
 Avea la voce: O bel garzon, mi disse,
 Vanne, che'l Ciel t'aiti,
 Porta or'or questo cerchio,
 Nè far ch'altri tel veggia,
 A quel pastor, che Nilo or quì s'appella,
 E digli...

N I S O.

E che dei dirgli?

F I L I N O.

Non so, se mi rammenti.

N I S O.

O smemorato!

F I L I N O.

Non mi gridar; sì, sì, or mi sovviene;
 Dille, ch'ei riconosca
 In questo cerchio intiero
 La rotta fè di Tirsi;
 E viva ei pur felice,
 Com'infelice i' moro.

N I S O.

Ahi! certo è Filii;

Che più temerne? o me via più d'ogn'altro
 Fin nelle mie venture
 Sventurato pastore.
 O dolcissima Filii!
 Dunque ha voluto 'l Cielo,
 Che viva l' ti ritrovi
 Solo, perch'io t'ancida? ah! non bastava
 Alla miseria mia
 La tua morte, s'io stesso
 Non era l'omicida?

Gg

466 **FILLI DI SCIRO.**

FILINO.

S'altro da me non chiedi,
Io me n'andrò.

NISO.

Ma tu, cerchio infelice;
Tu, che d'error mio fosti ad un tempo
Accusator, e reo,
Or to, va negli abissi.

FILINO.

Deh! nel torrente ei l'ha gittato.

NISO.

Quivi

Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco i' ti seguo.

FILINO.

Costui sì furioso
Mi spaventa, impazzisce,
I' men vo' gire.

NISO.

O stolto!

Errai, che feci? forse
Filli ancor non è morta;
Ma che però? non fia,
Che già 'l colpo crudel della sua morte
I' non abbia scoccato. Omai che spero?
Che fia ch'io spero omai?
Potrò forse negando,
Ricoprir l'empietà dell'error mio?
O giustizia d'amor! hai pur voluto
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi:
Frà mille empi sospiri
Il mio 'nfedele ardore.
Ma fia che potete, io voglio

Viva, o morta che fia,
 Gir' a trovar costei:
 Le vo' morir a' piedi,
 Chè se non altro, almen te fia pur caro
 Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
 Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
 Tu vivi seco, e lascia,
 Ch' omai per la mia Filli,
 S' altro non posso, almeno
 Per la mia Filli, i' mora. Or tu mi guida;
 Ove se' tu Filino? Ei se n'è gito.
 Deh! chi fia, che mi scorga? Andronne a caso:
 A disperato core
 Fida scorta è 'l furore.

Il fine dell' Atto quarto.



FILLI DI SCIRO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

P E R I N D O.

O SACRILEGIO! in terra
 L'idolo a cui ogni mortal s'atterra?
 O del mio gran Signor, del Re de' Regi,
 O sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino:
 A' piedi tuoi la cima
 Del mio capo foggia.
 Ma te infelice, a cui
 Potè cader di man l'idolo altero,
 Morrai, chi che tu sia, nè viver deve
 Cui tanto ha in ira 'l Ciel, che fin di mano
 Gli fa cader la vita.
 Deh! chi fu l'empio? come
 N'avremo indizio? questo,
 Cura farà d'Oronte; egli ha in sua mano
 E la legge, e la spada:
 A lui, a lui volando,
 Basta a me ch'egli il sappia.
 Ma quà sia ben ch' i' tema
 Di smarrire il cammino;
 Se pur non erro, i' fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì, sì, quello è il sentiero;.

Onde venimmo, quinci
Tornammo, e fu più breve.
O, o pastor, la via
Di gir dritto alle tende?

SCENA II.

NARETE, CLORI.

NARETE.

COSTA' dritto, Signore;
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin della morte,
I' sapea ben che tardi.
Qui tornerei per Celia:
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani. Or di costei
Convien prendermi cura. O figlia innanzi...

CLORI.

O cortese Narete,
Deh! lascia omai, ch'io torni
A godermi soletta il mio dolore.

NARETE.

Ei non è tal, ch'io fidi
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura; il Cielo
Per te, non per altrui, a coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

CLORI.

Ahi! che strana pietate
È cotesta, Narete?
Sappi ch'io son già morta;
Non ho più cor, ned alma, e mentre credi
Gg iij

470 F I L L I D I S C I R O .

Vietar ch' i' mora, omai sol mi divieti
La tomba, e non la morte.

Così dunque ti giova

Trarti dietro pe' campi

Cadaveri insepolti ?

N A R E T E .

Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

C L O R I .

Eccolo , oimè !

N A R E T E .

Chi vien ? perchè t'ascondi ?

S C E N A I I I .

N A R E T E , N I S O , C L O R I .

N A R E T E .

VE' ch' egli è Niso. O Niso,

Ed ove è la tua Celia ?

Che divenne d' Aminta ? ei non è seco ?

N I S O .

O mio Narete, o quanto in sì brey' ora

Mi rivedi cangiato ; è meraviglia

Che tu mi riconosca.

Non son più Niso , anzi non son più vivo ;

Celia non è più mia :

Aminta è seco , e vanno

Per trovar Clori , e Clori

Anch' io pur vo cercando ; ah , fai tu dove

Ella sia viva , o morta ?

N A R E T E .

È viva , e non è lungi .

ATTO QUINTO. 471

Ma tu che parli, donde
Così turbato novamente appari?

N I S O.

Tosto l'udrai; ma prima
Clori m' insegna. Ah, dunque
È viva, e non è lungi?

C L O R I.

E pur convien, ch'io'l miri.
O come dolcemente in quel bel viso
Va l'empio cor larvato!

N A R E T E.

Eccola Clori.

Vien, vieni, o Niso.

N I S O.

Oimè! son morto.

N A R E T E.

Udisti

Ch'egli, Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come il rumor della tua morte
Turba ninfe, e pastori.

N I S O.

E sì la luce

Di que' begli occhi, o cieco,
I' vidi, e non conobbi!

C L O R I.

O buon Narete,

Non conosci costui;
Se la mia morte il turba,
Della mia morte il turba
Diletto, e non pietade:
Ei fu chi mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

Gg iv

472 F I L L I D I S C I R O .

N A R E T E .

A te costui la morte?
Niso non odi? e che vuol dir costei?

N I S O .

Che fia lasso di me?
Potrò parlare? ed ella
Sosterrà le mie voci?

N A R E T E .

Egli a me non risponde, ed io non odo
Ciò, che frà se gorgoglia.

N I S O .

Or tu mi spira
A sì grand'uopo, amor: tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.
O Filli!, ah! Filli! oimè!

N A R E T E .

Filli costei, o Clori?

N I S O .

Ahi! non posso, i sospiri
Annodan le parole.

N A R E T E .

Ella fuor di se stessa
Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso...

N I S O .

O Filli, anima mia!

N A R E T E .

Anima mia?

Ei si parla d'amor, or me n'avveggiò;
La mia voce è sì roca,
Meraviglia non è, s'altri non m'ode.

N I S O .

Errai, misero, errai.

N A R E T E.

Ma farò pure almeno
Di qualche meraviglia
Muto riguardatore.

N I S O.

Deh! non volgere, Filli,
In altra parte il volto;
Forse che in questa guisa,
Negando il tuo bel volto agli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa;
Ma no, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur non sai,
Ei fia dell'error mio
Il punitor severo: ti folgorando
Saprà ben far da se, le sue vendette.
Deh! qual più degna pena alle mie colpe,
Che tener fissa avanti agli occhi miei
La beltà c' ho tradita,
La beltà c' ho perduta?
Errai, misero, errai, e perchè i' pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto;
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch' i' mora, e la mia morte
Per me chieggia perdono.
Tu, s'ella pur ti è cara,
Non gliel negar: non è ragion, che nulla
A sì graditor intercessor si neghi.
Io morirò, tu perdona, altro non chieggio
Al cenere insepoltò, all' alma errante.

C L O R I.

Pastor, s'errasti il sai,

474 F I L L I D I S C I R O .

Sallo amor, fallo il Cielo,
 Ei che può folgorare, ei ti perdoni,
 Io vile pastorella,
 Ingannata fanciulla,
 Abbandonata amante,
 Non ho già donde caglia
 Del mio sdegno a colui
 Cui del mio amor non calse:

N I S O .

Oimè!

C E O R I .

Ah Tirsi! ah Tirsi!

N A R E T E .

Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

C L O R I .

D'amorosi sospiri
 Falseggiator' industrie,
 Sei tu che piangi, o Tirsi?
 E tu, tu che m'ancidi,
 Sei tu che per me poi
 Brami, cotanto di morire? adunque
 Non basta al mio tormento
 La tua impietà, s'ancora
 Con la pietate incrudelir non tenti?
 Finta pietate, e finti
 Sospir, ben li conosco;
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto desir; e pur non posso
 Patir, quantunque finto, il tuo dolore:
 Della tua morte solo,
 Solo il nome il pavento,
 Taci dunque, e tu vivi,
 C'hai ben, chi per te muore.
 Tu vivi pur, e'n pace
 Goditi lieto i tuoi novelli amori;
 Ove, se ti diè campo

La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vo', che la mia vita
 Le tue colpe n' accusi,
 Le tue gioje ne turbi.
 Morrommi, or ti rallegra;
 Morrò, e prego il Cielo,
 Che 'ncontra te non arma
 L'ira vendicatrice;
 Chè se tu l'offendessi
 I' ho ben in sen per te cotante pene;
 Che può delle tue colpe
 Pagarfi a pieno 'l Ciel con le mie pene.
 Che dico mie? son tue.
 L'ebbi da te: ragione
 È, che per te le impieghi.

SCENA IV.

MELISSO, NISO, CLORI,
 NARETE.

MELISSO.

O CLORI, e tremò ancora;
 Deh! fai tu nulla, o figlia?
 Sapetel voi, Pastori,
 Chi sia quell' infelice,
 Che gittata nei campi
 Ha del Trace Signor l'altera imago?

NISO.

E perchè poi cotanto
 Affannato il richiedi?

MELISSO.

Deh! se tu'l fai va pur, e vola, e dilli,
 Che fugga, voli, o mora.

476 FILLI DI SCIRO.

Ma noi andiam, figliuola:
Son quì vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi,

C L O R I.

A che fuggir dai Traci,
Ora, che fatt'è per me Trace amore?

N I S O.

Ma come dee morir? per qual cagione?

M E L I S S O.

Barbara legge il danna, e ciò ti basti.
Andiam, Clorì, non fai?
T'usci di mente? andiamo.

N A R E T E.

Ferma, ti prego; ah! dimmi:
E che nova sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

M E L I S S O.

Dirol: ma voi, deh! rimirate intanto,
S'alcun d'effi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo tiranno,
Ovunque ella si veggia, ella s'adori;
Pena la vita a chi per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

N A R E T E.

Iniqua legge! mira
S'alterezza umana
Sa ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col Ciel.

N I S O.

Segui, Pastore.

MELISSO.

Or giva il Capitan con le sue genti
 Per li fanciulli del tributo al tempio,
 Ed io colà nascoso
 Per la fratta il mirava,
 Quando un de' suoi, che appunto
 Venia da questa parte,
 A lui si fe', dicendo:
 Mira, Signor: e in mano
 Li diè non so che d'oro,
 Altro fra queste siepe
 Io non iscorsi; appena
 Potei vederne il folgorar dell'oro;
 Ed ecco, ecco, dis' egli,
 L'immagine real, cui poco dianzi
 In riva d'un torrente, o sacrilegio,
 Ho ritrovata in terra.
 Gli altri d'ira fremendo,
 Non so se per furore, o per usanza,
 Tutte le vesti allora
 Si lacerar d'intorno: Il Capitano,
 Preso colui per man seco parlando
 Con inarcate ciglia,
 In disparte si trasse.
 Io per girevol calle
 Indi partimmi; e certo
 Tardar non ponno: eccogli, ah! figlia! andiamo.

NARETE.

No, chè partendo voi ne prenderanno
 Qualche indizio di colpa.



S C E N A V .

ORONTE , NISO , CLORI , MELISSO ,
NARETE , PERINDO .

O R O N T E .

E CERTO il cerchio è desso, io 'l riconosco:
Ma pur la legge è chiara,
Contro la mano errante;
E tronco ha da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

N I S O .

O Filli, or tu vedrai;
Se 'l mio dolor, se 'l mio desir è finto.

O R O N T E .

Si trovi 'l reo, si trovi
Di cui sia 'l cerchio, e poscia...

N I S O .

Signor, egli è trovato,
E preso a prender viene
Dalla tua man le sue dovute pene;
È mio quel cerchio, ed io
Fui, che 'n terra 'l gettai,
Quest'è la mano errante,
Quest'è 'l capo dannato, Or venga il ferro
Vendicator della real offesa.

M E L I S S O .

O disperato ardir! fuggiam noi, Clori;
Fuggiam quinci la morte.

C L O R I .

Tu fuggi, ove ti pare : a me conviene
Per seguir la mia vita

Gir' incontro alla morte.
 Signor, costui per altro
 Va la morte cercando. Il cerchio è mio;
 Ecco questa è la gola,
 Ch'ei già molti anni ha cinta,
 E sì ne serba ancor freschissim'orme:
 È mio quel cerchio, ed io...

M E L I S S O.

Ahi Clori!

N A R E T E.

Oimè!

P E R I N D O.

Pastori,

Fermatevi, tacete;
 Alcun non sia, ch'ardisca
 Mover piede, nè lingua.

O R O N T E.

Tu segui, Ninfa.

C L O R I.

È mio quel cerchio, ed io
 Fui, che 'n terra 'l gettai. Or se morendo
 Può pagarfi 'l mio fallo, altri nol paghi.
 Ho capo anch'io, che tronco
 Saprà cadere, e infanguinare il ferro
 Vendicator della reale offesa.

N I S O.

Deh! taci tu. Signore,
 Costei d'amor vaneggia. A te non lice
 Dar più l'orecchie a' sogni
 De' forsennati amanti.
 È vero, ed io nol nego;
 Ella ha parte nel cerchio;
 Ma non già nell'errore.
 Ove, e quando gittollo? e chi la vide?
 Io lo gittai pur dianzi; e lo gittai

Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'avvalla, or men rimembrò.

PERINDO.

È vero, e fu da questo lato, ov'io
Presso all'acqua il trovai.

NISO.

Filino il vide,

Filino il semplicetto,
Ei che non sa mentir, egli tel dica.

CLORI.

Crudel! deh! se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

ORONTE.

Che ti sembra, Perindo?
Par'a me, ch'io ravvisi
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.

NISO,

Forse, o Filli, ti duole,
Che reo della tua morte
Per altra colpa i' mora?

CLORI.

Forse, o Tirsi, ti duole
Che per tua man ferita,
Per altra mano i' mora?

PERINDO.

Odi tenzon d'amor: certo son questi
Que' pargoletti amanti;
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiava in Traccia.
Amor' è; che gli trae, non te n'avvedi?
L'un per l'altro a morire.

ORONTE.

ORONTE.

Or tu, fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?

Onde sei? di cui figlia?

MELISSO.

Clori costei s'appella, ed io Melisso;

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de' campi di Smirna.

CLORI.

Clori di Smirna, e figlia

Mi chiamai di Melisso,

Mentre i' volea sotto mentite insegne

Fuggir la morte; omai

Non son più Clori, no, son Filli, e sono

Quella Filli, che'n Tracia

Fu già nodrita un tempo:

Quella Filli, di cui

Brama cotanto il tuo Signor la morte.

Altro di me non so, ma ciò ti basti,

S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

ORONTE.

E tu, vecchio bugiardo,

A me dunque ne vai

Con questa ardita fronte

Menzognette recando?

MELISSO.

Mercè per Dio, mercede;

Ecco la vita mia,

Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna

Costei mi diede in cura, e per iscampo

Di me, di lei, di lui

La già celando altrui.

ORONTE.

Tu m'avv'uppi, i' non intendo: dimmi

Più chiaramente, come

Venne in tua man costei.

Hh

MELISSO.

Signor, dirollo;
Tu l'ira affrena intanto, oimè!

ORONTE.

Pon fine

A' sospiri, e di tosto.

MELISSO.

Allor che 'l Re di Smirna affalse armato
Le campagne di Tracia, un di sua gente
Quell' Arban, ch' i' dicea, costei bambina,
E seco un garzoncello
Fe' prigioni ad un tempo.

NISIO.

Ed ecco...

ORONTE.

Taci,

Non mi turbar : tu segui.

MELISSO.

Ai sembianti, alle vesti, ai portamenti
Parver d' alta fortuna;
Onde invaghito Arbano
Della preda gentile,
Teme che 'l Re nel privi;
La cela, e sì non cura
Un decreto real, ch' ogni soldato
Deggia deporre in man del Re, quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il Re di Tracia intanto
Pien d' ira minaccioso
I fanciulli richiede,
No so se per desio della lor morte.

CLORIO.

Oh non tel disse Arbano? e mille volte
Non l' hai tu rasserato? e come dunque

Or quì sì d'improvviso
Nascono i dubbi tuoi?
Per vana tenerezza
C'hai tu della mia vita,
Non dei già porre in forse,
Il gran desio c'ha'l Re della mia morte.

M E L I S S O .

Arbano il disse, è vero ;
Ma forse ad arte il finse ;
Tu'l dei saper , Signore.

O R O N T E .

Io'l fo : tu segui.

M E L I S S O .

Li chiede il Re di Tracia : il Re di Smirna
Non fa di lor novella , e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Dell' offeso nemico ,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone , e premi , e pene
A chi li ceta , o scuopre ;
Però temendo Arban , non il suo furto
Al fin pur s'appalesi ,
Là ne' vicini monti , ovè alle cacce
Solea venir sovente ,
Reca di notte ambo i fanciulli , e quivi
Cangia lor nomi , e vesti : e vuol che ignoti
In boscareccie spoglie
Vivan rustica vita ;
E perchè l'un per l'altro
Non sia riconosciuto ,
A me diede costei ,
E'l fanciullo a Dameta
Abitator di più lontana parte ;
Ma perchè mal si fida
D' innamorato core
Di fanciullesco ingegno

Hh ij

484 F I L L I D I S C I R O .

Vuol che i fanciulli amanti
Credan l' un, l' altro estinto.

O R O N T E.

E come pòi di Smirna
Se' tu venuto ad abitar in Sciro?

M E L I S S O.

Crebbe il furor dell' armi,
E per far guerra al Cielo,
Venne assalire i monti.
Allora (ahi!) quando i' vidi
Inondar d' ogn' intorno
Turbe d' uomini armati:
Quando vidi ch' errando
Givan per le campagne
Di feroci cavai superbi armeni:
Quando udij per le valli
Eco, fatta guerriera,
Suonar le trombe anch' ella;
Co' timidi augelletti,
Con l' innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni
Quì, dove gli avi miei
Menar la prima etade;
Venni fuggendo in Sciro.
Ma dove (oimè!) si puote
Fuggir quel che 'l Ciel vuole,
Se d' ogn' intorno è 'l Cielo?

O R O N T E.

E del garzon?

M E L I S S O.

Di lui

Non ti so dir novella.

N I S O.

Se per desio della sua morte il chiedi,
Signor, non è lontano; ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui

Diede Arbano a Dameta,
E con Dameta i' viffi,
Fin che l'ultimo April tepido il Sole
Rivenne a scior le nevi;
Quand' entro una barchetta
Un rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fe' per me vela, e ratto, i' non so come
Fui quì gittato al lido.

C L O R I.

Signor, i' mi dileguo,
Il mio dolor m'ancide;
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'onor della mia morte.

N I S O.

Attendi a me, Signor, lascia costei
Almen finch'io fia morto.

O R O N T E.

Affai attesi, e intesi;
Veggio che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo.
Or vi farò contenti.

P E R I N D O.

Oimè! che fia, Signor?

O R O N T E.

Taci, Perindo.

M E L I S S O.

Ahi lasso! i' vado, ah! non fia mai, che vivo
La mia morte i' rimiri.

O R O N T E.

Ma vo' ch'andiamo al tempio; ivi conviene
Che 'n più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Hh iij

486 F I L L I D I S C I R O .

N I S O .

O Filli !

C L O R I .

O Tirsi ! oimè !

N I S O .

Signor, se vuoi che per tua mano i' mora,
Convien che tu m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima involi.

C L O R I .

No, no : se tu ferisci
Costui, prima ch' io mora,
Breve farai la pompa ; ad un sol colpo
Ambo cadremo estinti.

N A R E T E .

Fiera d'amor contesa, ove la morte
Il vincitore a trionfar conduce.

S C E N A V I .

N A R E T E .

ED è pur vero ? ed io,
I' non son fatto ancora
Per gelido stupore un tronco, un sasso ?
Ancor ho voce, e non istrido al Cielo ?
O miseri figliuoli !
O sfortunati amanti !
Voi ve ne gite al tempio
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, ed innocenti ;
Amor se 'l vede, ed egli,
Oimè ! chi 'l crederia ?
Egli è che porge in mano
Del tiranno furor l'empio coltello.

Ahi! non bastavan soli i nostri affanni,
 Se pellegrini ancora
 Non venivan da lungi a far tra noi
 Delle sciagure loro
 Lagrimevole pompa?
 Ahi lasso! a che più splenda
 In questi campi 'l Cielo?
 A che più gira intorno
 A questi lidi il mare?
 Deh! per pietà si celi
 Frà le tenebre il Cielo;
 Deh! per pietade inondi
 Per questi campi il mare;
 E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore orrido albergo,
 Sotto l'onde rabbiose,
 Deh! per pietà nasconda.

SCENA VII.

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ORMINO.

ONDE quinci Siren?

SIRENO.

Vengo dal tempio;

Ma da quel tempio, Ormino,
 Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie;
 I' fuggo da quel tempio,
 Da cui fugge ben anco.
 Per pietà la pietade.

ORMINO.

Fuggi, Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce?

Hh iv

488 F I L L I D I S C I R O .

Ma comè n'hai novellà?
Vaffi a morte volando? al tuo partire
Non potea già esservi giunto ancora
Con gl'infelici, Oronte,

S I R E N O .

Oronte, no, ma co' mal nati figli
Le dolorose madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al tempio : o fiera vista !
Elle son quivi in un drappello acco
Così qual sì restringe attornata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonfi i figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin fuggendo
Dalle mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggianti la preda, e 'mpatienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo 'ndugio.

O R M I N O .

O tributo inumano !
O miseria infinita !
Ad altrui generare i propri figli,
E convenire a' padri
Piangere al nascer lor più ch'al morire.

N A R E T E .

D'altra miseria i' parlo.
È 'l tributo inumano ;
Ma di nova fieraZZa,
E forse anco più cruda
Esser dè già quel tempio
Sanguinoso teatro.

All' idolo crudele
D' uno spietato Nume,
Alla sdegnata imago
Del superbo tiranno,
Or' or' è gito Oromte
Ad immolar duo giovanetti amanti.

ORMINO.

O Dei del Cielo! e fien di sangue umano
I vostri altari indegnamente aspersi?

SIRENO.

Ah! veggio, veggio il tempio
Tutto scuoterfi d'ira,
Non può soffrir cotanto;
Forz' è pur, ch'è' rovini, e sopra gli empì
L' alte mura cadendo
Del precipizio lor faccian vendetta.

ORMINO.

Ma qual cagion, quell' empio rito move
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

NARETE.

Longo fora il narrarlo: appena ho fiato,
Che basti a sospirarne.

ORMINO.

Deh! dimmi almen, chi son que' miserelli.

NARETE.

Niso, e Clori infelici.

ORMINO.

O fiera sorte!

SIRENO.

Clori
La bella figlia di Melisso?

NARETE.

Quella;

490 **FILLI DI SCIRO.**

Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Melisso;
Altra è la lor fortuna, altri i lor nomi.

ORMINO.

Che fortuna? che nomi?

NARETE.

Di Niso, il nome è Tirsi.

ORMINO.

Oimè!

NARETE.

Di Clori,

Se mi rimembra, è Filli.

ORMINO.

Oimè, Sireno!

SIRENO.

Ormino.

NARETE.

Che nova meraviglia?

ORMINO.

E Tirsi, e Filli.

Si nomavano ancor que' nostri figli,
Quei, che fanciulli andar già servi al Trace.

SIRENO.

Chi fa che non sien questi?

Certo se pur son vivi,
Son come questi, e giovanetti, e belli.

NARETE.

Vostri figli costoro? eh raffrenate,
Raffrenate per Dio timor si folle;
I' me ne rido. Udite: i vostri figli,
Quei che fanciulli andar già servi al Trace,
Dovean nel gran ferraglio

Frà la turba de' servi,
 Accorciata la chioma,
 Tener vita servile, e conosciuti
 Dalle nutrici appena, allor che questi
 Riccamente vestiti
 Nelle Traci campagne
 Un soldato di Smirna
 Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
 Di poveri pastori;
 Ma sono tai, che la fortuna loro
 Quindi, e quindi pote mover ne' grandi
 Cure, sdegni, timor, desiri, ed armi.

SIRENO.

Oimè! non più, Narete.

ORMINO.

Oimè! son deffi.

Oimè! com'esser puote?

SCENA VILL.

SERPILLA, ORMINO, SIRENO,
 NARETE.

SERPILLA.

CHE dolorosi omei,
 Che importuni lamenti,
 Van la gioja turbando, onde ridente
 La terra, e'l Ciel risuona?
 Narete, Ormin, Sireno,
 O di liete campagne
 Fortunati pastori;
 O di felici figli
 Avventurati padri;
 Sù, sù: fine a' dolori;
 Deh! raddolcite omai

Queste voci dogliose:
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate; io lagrimate solo
 Di gioja, e non di duolo.
 Udite, udite: a voi d'alte venture
 Apportatrice i' vegno.

ORMINO.

Deh, che fia ciò Siren?

SIRENO.

Lasso! non veggio

Onde sperar contento.

NARETE.

O per soverchio duolo alma avvilita
 Credi sì poco al Cielo?
 Ei sa far meraviglie.

SERPILLA.

Itene or' ora al tempio, itene, e quivi
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli, quelli,
 Che già perduti, ed ora
 Morti forse piangete:
 Itene al tempio, e quivi
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti a morte.
 Ma che tard' io, narrando ad una ad una
 Le vostre gioje? itene al tempio, e quivi
 Tutta, quant' ella è grande
 L'Isola di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sonó sposi felici
 I disperati amanti;
 E dal tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 (O quattro volte, e mille

Felicissimo giorno!)
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

SIRENO.

O Cieli! o Dei!

ORMINO.

Serpilla,

Oimè! deh! taci, e' mi vien meno il core.

SERPILLA.

Ma che'ndugiate? ah! che di nostra vita
Tropo son brevi l'ore,
Tropo lunghi gli affanni,
Perchè tardar le gioe?
Ite voi stessi al tempio.

SIRENO.

Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene, anzi la morte
Queste luci beate.

ORMINO.

Andiam, ma donde?

Tu mi scorgi, Sireno, i' non so dove
Mover il piè tremante.

SCENA ULTIMA.

NARETE, SERPILLA.

NARETE.

ODI, Serpilla, i' tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse;
Ma pur i' non intendo.
Tu spargi in troppa copia
Sovra un'angusto core

Un torrente di gioje,
 A stilla, a stilla. Dimmi,
 Quel Tirfi, quella Filli,
 Ch'eran già Niso, e Clori:
 Quei, che pur' ora il Capitan di Tracia
 Conduceva alla morte;
 Che fia di lor? vivranno?

S E R P I L L A.

Vivranno, e sieno i più felici amanti,
 Che traesser giammai sospir d'amore.

N A R E T E.

E' non fu dunque vero,
 Che per fero desio della lor morte
 Già li chiedesse al Re di Smirna, il Trace?

S E R P I L L A.

Noa so; so ben ch'autore
 D'ogni lor bene è il Trace.

N A R E T E.

E pur Clori il dicea:
 Ma fu certo ingannata
 Dal predator di Smirna, e con ragione
 Ne sospico Melisso.

Colui ad arte il finse, acciò temendo
 Della morte i fanciulli
 Andasser con più cura
 Se stessi altrui celando.

S E R P I L L A.

Egli è ben vero,

Oronte ancora il dice.

N A R E T E.

O come è vana

La provvidenza umana!
 Col timor della morte,
 Ha creduto celar, quel c'ha scoperto
 Il desio della morte.

Ma per l'error del cerchio
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com' ha potuto Oronte
Contro le sacre leggi
Il reo sottrar da morte?

S E R P I L L A.

A gran periglio

Fu 'l caso loro, e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso, i' già cercando,
E stanca omai là presso
Il tempio mi sedea, quand' una voce
Fu sparfa, i' non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
I spregiator della reale imago;
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioja i Traci; indi mandaro
Per mille bocche una sol voce al Cielo,
Gridando, mora, mora:
Ma quivi tosto un guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:
Udite, o Traci, udite:
L' alte leggi di Tracia han forza solo
Nell' imperio di Tracia,
Contra' servi di Tracia;
Ma costor più non sono
Servi di Tracia, e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta à quell' impero; udite
Il decreto real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
È l' immagine impressa,
Con figure d' Egitto, a sacre note

Iscolpita si legge. Ad alta voce.
 Egli l'lesse, ed io intenta
 L'udij, e così fiso
 Me l'ho stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, nè d'errar punto.

N A R E T E .

Deh! dillo, i' te ne priego.

S E R P I L L A .

» Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino,
 » Sarà noto dovunque il Ciel si vede,
 » Ch'amanti Amor li fe', sposi la fede,
 » Servi il destino: il Re gl'ha liberati,
 » Essi non pur, ma Sciro, onde son nati.»
 Così lesse egli, e questi (indi riprese
 Niso e Clori additando)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al Cielo, al Re graditi;
 Son dessi, i' li conosco.
 A voi ciò basti, o Traci, e voi vivete,
 (Così disse, rivolto
 Con lieto sguardo ai fortunati amanti)
 Voi vivete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadino or la libertà cantando,
 La libertà di Sciro.

N A R E T E .

O frà quante il mar bagna, e scalda il Sole
 Cara del Ciel diletta
 Fortunata isoletta!
 Non porteran già più per l'onde i venti
 Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto:
 Ma quei che dal tuo grembo
 Tu produrrà, nascendo,
 Li nudrirai vivendo,
 Li coprirai morendo,
 O de' tuoi cari parti

Pia,

Pia, dolce, e seconda
Madre, nutrice, e tomba.
Ma Filli, e Tirsi allora
Che dissero? che fero?

S E R P I L L A.

Al primo incontro
Qual' uom, ch' adonti, o in dubbio core incespi
Vergognosetti, e schivi,
Tratti per man d' Oronte,
Venner ad abbracciarsi,
E furo i baci in forse;
Ma ben ripreso ardore
Vicino all' esca il foco,
Strinserfi tal, ch' edera mai non vidi
Si abbarbicata ad olmo, indi mandare
Dall' una all' altra bocca
Mille baci in un punto; e mentre ingorde
Le innamorate labbra
Quinci, e quindi suggendo
Il nettare amoroso, *
Elle stesse frà se dolci, e soavi
Erano l' api, i fiori, il mele, e i favi.
Onde già si vedea
Per soverchia dolcezza entro a' begli occhi
Inlanguidir le luci, e frà me dissi:
Oimè! certo costoro
Morran, se non che forse
Là per mezzo il furor di tanti baci
Non può trovare strada
Onde l' alma sen vada.

N A R E T E.

Filli dunque sì tosto
Potè lasciar lo sdegno,
Porr' in oblio l' ingiuria
Del novo amor di Tirsi,
Ond' egli ardea per Celia?

S E R P I L L A .

Par che non sappi ancor qual fian le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogni ingiuria amorosa
 Trattati da solo a solo
 Un colpo, o due di baci
 Si ponno far le paci.
 Ma se ben dritto miri,
 Non le fe' Tirsi ingiuria : ei fu ingannato,
 Morta già la credea ; sai ben che 'l regno
 Amoroso non varca
 I confin della vita.
 Amor non va co' morti,
 Là frà quell'osse ignude
 Quelle membra gelate
 Il suo foco non arde ;
 Oltre che se pur neo
 N'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto
 Lavar la macchia a lagrime correnti.
 Che più ? il poverello
 Pentito dell'error volea morire.
 Felice error, di cui sì generosa
 Ei seppe far l'emenda ;
 Anzi felice errore,
 Ond' ha potuto errando
 Far seco altrui felice.
 Fu 'l suo error, se 'l ramenti,
 L'amor di Celia, fu di tanto bene
 Fortunata cagion, però che quindi
 Fu conosciuto prima
 Tirsi da Filli, poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

N A R E T E .

Tu di ben vero : mira ,
 Se le vie degli Dei
 Sono oscure, e ritorte.
 Chi 'l crederebbe in somma

È il Cielo un laberinto , in cui si perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temp' è però , che quest' amor di Celia ,
Ch' è pur fumante ancora ,
Non sia per gir turbando ,
Se non Tirsi d' ardor , Filli di gello.
Non sia così leggiero
Spegner in un momento , e quindi , e quindi
Amore , e gelosia.

S E R P I L L A .

Deh ! che dirai ? se Tirsi
È figliuolo d' Ormino ,
Non è fratel di Celia ?
Non farà dunque spento
L' amor , la gelosia ?

N A R E T E .

O mentecatto !

Tante , e sì nuove cose
M' han tratto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia ,
L' amor loro è fornito.
Ma di Celia , e d' Aminta
Che diverrà ? già quivi par che veggia
Dei lor dolori ancora
Non isperato fine.

S E R P I L L A .

Essi in quel punto

(Mira punto fatale)
Giunsero al tempio ; e Celia
Allor che 'n arrivando
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli il suo creduto Niso ,
Pensa qual si fec' ella ;
Gelosi , impallidissi , ed impetrata ,
Se non morì , fu solo ,
Cred' io , perchè 'l dolore
L' alma al cor le restrinse.
Tirsi la vide , e ratto

Fi ij

300 **FILLI DI SCIRO.**

Sciolte d'intorno a Filli
 L'avvicchiate braccia,
 Corse ver lei dicendo: O Celia, o cara
 Sorella, e non amante,
 I' son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello;
 Errò la nostra fiamma,
 Poiche accenderne il core
 Dovea natura, e non foco d'amore:
 Amianci or senz'amore, e'n altra parte
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta
 È sorella d'Aminta, e fu mia sposa,
 Colà fin da fanciulla;
 Tu, ch' se' mia sorella,
 Sarai sposa d'Aminta,
 Il vostr'amor sel merta,
 Non fia, ch' i' vel dinieghi.
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, nè v'intendea,
 Poscia che più distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor se' dolcemente
 Isfavillar il viso.

N A R E T E.

E che dis's' ella?

S E R P I L L A.

Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette à terra;
 Ma ben per gli occhi il core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrimette a dire i suoi contenti.

N A R E T E.

O te felice, Aminta!
 Ecco tu pur serbando
 D'amicizia, e d'amor le leggi intiere
 Frà gli amici, e gli amanti
 Puoi far pompa di gioje,
 O te Celia felice!

Ecco fu pur il Cielo
 Del tuo turbato core
 Vagheggiator pietoso.
 O mare, o terra, o Cielo;
 O noi tutti felici!
 Ma voi, o Filli, o Tirsi, o fovra ogn' altro
 Felicissimi voi, per cui ogni altro
 Oggi è trà noi felice!

S E R P I L L A.

Or poi che tu sei chiaro, in altra parte
 Vo' gir a seminar le nostre gioje.

N A R E T E.

De' più intricati nodi,
 Che mai ravviluppasse
 La fortuna girando, ecco ad un colpo;
 Quando parean più stretti
 Ha pur disciolto il Cielo; o meraviglie!
 Alla futura etade,
 Potran di noi favoleggiar le scene.
 Or così per ischerzo
 Par che si goda 'l Cielo
 Confonder negli abissi
 De' suoi segreti i semplici mortali.
 Deh! voi, che troppo arditi
 Co' vostri umani ingegni
 Sperate di veder fin fovra i Cieli,
 Quinci imparate omai,
 Che le cose del Ciel sol colui vede,
 Che ferra gli occhi, e crede.

I L F I N E.



INDICE DE' PASTORALI.

A M I N T A.

pag. 5

IL PASTOR FIDO.

89

FILLI DI SCIRO.

333

